

VerbumPress

Periodico bimestrale di Cultura e Società dell'Associazione Internazionale VerbumlandiArt

Anno V - Numero 24 - Aprile 2024

ISSN online 2724-1378



VOLVER

Cultura Società Comunicazione Libri

Anno V - Numero 24 - Aprile 2024

DIRETTORE RESPONSABILE

ROBERTO SCIARRONE

Ph.D in History of Europe, Sapienza Università di Roma

VICEDIRETTORE RESPONSABILE

MARY ATTENTO

Giornalista ed editor

EDITORE

REGINA RESTA

Presidente Verbumlandiart

VICEDIRETTORE EDITORIALE

IORELLA FRANCHINI

Giornalista

REDAZIONE

ANNELLA PRISCO

Scrittrice

ANTONIETTA VAGLIO

Dott.ssa Scienze Politiche

GOFFREDO PALMERINI

Giornalista

MARILISA PALAZZONE

Docente

MIMMA CUCINOTTA

Giornalista

SERGIO CAMELLINI

Psicologo

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

GIANCARLO DANIELI

Mariano Comunicazione - Studio di Pubblicità - Galatone (LE)

www.marianocomunicazione.com

COLLABORATORI N°24

Salvatore La Moglie Scrittore

Valentina Motta Scrittrice

Laura Margherita Volante Sociologa

Gabriella Izzi Benedetti Scrittrice

Elisabetta Bagli Poetessa, scrittrice

Claudia Piccinno Scrittrice

Martina Cardillo Astrofisica

Orazio Martino Music manager & promoter

Mariachiara Silleni Giornalista, copywriter & communications specialist

Mira Carpineta Giornalista

Giuseppe Adernò Giornalista

Yuray Tolentino Hevia Poetessa

Francesca Maccaglia Giornalista

Maurizio Vitiello Critico d'arte e sociologo

Lorenzo Spurio Critico letterario e poeta

Jean-Pierre Colella Docente

Raffaele Messina Scrittore

Giuseppe Lalli Storico

VERBUM PRESS

fondato da Regina Resta

Registrazione Tribunale di Lecce

Registro della Stampa n° 3 del 20 Maggio 2020

Direttore Responsabile: Roberto Sciarbone

Sede Giornale: Roma - Lecce

© Copyright 2019/2021

Verbum Press, dalla sua fondazione, è attento a garantire nella propria attività e iniziative un ambiente inclusivo, attento alle diversità di genere e alla pluralità di voci. Quando ciò non appare rispecchiato in pubblicazioni o eventi, è dovuto alla indisponibilità delle persone consultate o all'impossibilità di identificare profili specifici nel nostro network.



“Attorno alle proteste portate avanti dai sostenitori della pace a Gaza emergono simboli che fanno parte della storia della Palestina, primo fra tutti il cocomero, icona della resistenza e soggetto principale dell’opera che ho realizzato. I semi del frutto diventano occhi, spaventati, dei palestinesi che assistono inermi alla distruzione della propria casa, delle proprie radici, della propria esistenza”. L’opera vuole ricordare tutti i popoli oggi oppressi da una guerra.

Rossella Mercedes

Graphic designer e illustratrice dedica la propria attenzione ad una delle sue più grandi passioni: il disegno.

Sperimenta a lungo diverse tecniche ma il suo strumento preferito diventa una penna bic .

La grafica e l’illustrazione sono per lei due universi che si influenzano a vicenda e che fondendosi portano alla luce progetti originali e inediti, soprattutto nell’ambito musicale. Attualmente collabora con Trulletto Records, etichetta discografica indipendente, nata nel 2019 a Castellana Grotte (Puglia).

► L'editoriale del direttore

- 1** Il conflitto in Medio Oriente si allarga?
Tra de-escalation e contrattacco
di Roberto SCIARRONE

► Cultura

- 3** Maria Luisa Spaziani, dall'esordio
miracoloso al fortunato incontro con
Montale
di Salvatore LA MOGLIE
- 7** I nuovi fantasmi di Achille Guzzardella
di Valentina MOTTA
- 10** La dimensione linguistica di Roberto Villa
di Laura Margherita VOLANTE
- 13** Le storie che raccontano le nostre pietre
di Gabriella IZZI BENEDETTI
- 17** Napoli e la scoperta dell'uomo Caravaggio
di Fiorella FRANCHINI
- 19** Reseña del libro "El silencio de la ciudad
oculta" de Rafael Luna García
di Elisabetta BAGLI
- 21** I versi della Sibilla tra oracolo e nostalgia
di Claudia PICCINNO

► Rubriche

BOLLE SPAZIALI

- 23** E' caduta una stella: il satellite AGILE
di Martina CARDILLO

DOPPIO CLIC, LA RUBRICA!

- 31** "VIXI", il nuovo EP di Durmast
di Orazio MARTINO

TraLeRighe

- 33** Fuori tempo
di Mariachiara SILLENI

► Società

- 35** Potenzialità e rischi dell'Intelligenza Artificiale
di Mira CARPINETA
- 38** Piantare in asso! Intelligenza emotiva fra
individualismo e analfabetismo emotivo
di Laura Margherita VOLANTE
- 40** Educare all'affettività
di Giuseppe ADERNÒ
- 42** Otto universi di donne straordinarie evocati
ed esplorati da Marina Rota
di Mary ATTENTO
- 44** Manos y Flores sobre Tablas
di Yuray Tolentino HEVIA
- 46** Il mistero pasquale e la devozione popolare
di Francesca MACCAGLIA
- 50** Pace e libertà: riflessioni di Annella Prisco
di Annella PRISCO

► Comunicazione

- 52** Un secolo di rapporti tra la Turchia e l'Italia
di Mary ATTENTO
- 54** Intervista all'artista-digital Viviana Pallotta
di Maurizio VITIELLO
- 58** Il Profumo Vitale di Mira Cancelli* nel
quinquennale della sua scomparsa
di Regina RESTA
- 62** ANDREA DEL MONTE, Rebus Banksy.
L'uomo dall'arte ribelle, Ensemble, Roma,
2023
di Lorenzo SPURIO
- 65** E quindi uscimmo a riveder le stelle (con
Pupi Avati)
di Jean-Pierre COLELLA
- 66** Un anno fa moriva a New York Mario Fratti
di Goffredo PALMERINI

► Libri

- 70** La poetica di Lorenzo Spurio tra impegno
civile ed esistenzialismo, tra (ir)realtà e
visioni - apparizioni - epifanie - immagini
nell'opera Pareidolia (The Writer Edizioni,
2018)
di Salvatore LA MOGLIE
- 76** Giornalisti sul fronte anticamorra
di Raffaele MESSINA
Le "scomode verità" di Vincenzo Di Michele
di Giuseppe LALLI
- 81** Le vite spezzate delle Fosse Ardeatine
di Raffaele MESSINA



Roberto SCIARRONE

Il conflitto in Medio Oriente si allarga? Tra de-escalation e contrattacco

Il ritorno alle grandi potenze che competono sulla scena globale



E adesso cosa succede? Il conflitto in Medio Oriente si allarga. Dopo l'attacco iraniano del 13 aprile gli alleati spingono Israele alla calma e puntano alla de-escalation, ma tutto dipende da una variabile imponderabile: **Benjamin Netanyahu**. Intanto il contrattacco: all'alba del 19 aprile Israele ha lanciato un attacco contro l'Iran nella provincia

di Isfahan. Esplosioni anche in Siria. La risposta militare di Israele non deve coinvolgere i siti nucleari iraniani, questo il monito degli Stati Uniti e degli alleati occidentali. Fronte "compatto" dunque, "l'escalation non aiuta nessuno" secondo il primo ministro inglese Rishi Sunak. In questi giorni a Tel Aviv i ministri degli Esteri della Germania e del Re-

gno Unito, Annalena Baerbock, e David Cameron, hanno assicurato il sostegno a Israele ma anche di evitare mosse avventate. **In sintesi:** bisogna evitare di colpire i siti nucleari iraniani per non innescare dinamiche ben più pericolose. Il pericolo che Teheran possa dotarsi di **armi nucleari** si trascina da decenni, è del 2015 l'accordo siglato a Vienna dall'Iran e dai paesi che fanno parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu e dell'Unione Europea. Da quell'intesa gli Stati Uniti, come sappiamo, sono usciti nel 2018. Oggi si contano quattro siti nucleari in Iran, teoricamente a scopo civile: Isfahan, Natanz e Fordow sotto terra e Arak, dove si trova un reattore.

Attacco simbolico? L'effetto sortito dall'attacco iraniano sembra essere stato molto limitato, con il 99% dei missili intercettati e distrutti dai sistemi di difesa israeliani. Inoltre, la strategia della tensione fra Israele e Iran ha coinciso con il primo concreto disimpegno militare di Tel Aviv dalla Striscia di Gaza dopo sei mesi. Domenica 7 aprile l'esercito israeliano ha comunicato di aver ritirato le sue forze di terra da Khan Younis, nel sud dell'enclave palestinese, dopo mesi di raid aerei e operazioni via terra che hanno lasciato rovine in gran parte della città. Il confronto aperto con l'Iran riaccutizza la tensione verso un altro fronte, mentre a Gaza non è stato raggiunto l'obiettivo di fermare Hamas, né quello di liberare tutti gli ostaggi israeliani. Joe Biden ribadisce che gli USA non sembrano pronti a sostenere attivamente Israele in caso di risposta per evitare di allargare il conflitto. Dall'operazione di sabato notte la Repubblica islamica iraniana ottiene comunque un importante ritorno di immagine che potrebbe spendere nei prossimi mesi allargando il soft power del cosiddetto "Asse della resistenza".

Cosa farà Netanyahu? Si pensava prendesse tempo ma il contrattacco del 19 aprile spezza i dubbi e riporta al "centro" del dibattito internazionale una possibile escalation nell'area. Da un lato è incalzato dai suoi alleati della destra fondamentalista religiosa che chiedono una risposta "letale" contro Teheran. Dall'altro non vuole rallentare gli elogi con cui i giornali israeliani stanno commentando le capacità difensive dell'esercito sottolineando come "si è voltato pagina" rispetto al 7 ottobre. Una risposta israeliana potrebbe trasformare un'apparente vittoria in una nuova scommessa dall'esito imprevedibile generando una potenziale guerra su vasta scala. Oltre a fare infuriare il governo americano rivelatosi, ancora una volta, determinante per garantire la sicurezza israeliana. Secondo gli analisti della Cnn, il contrattacco israeliano in Iran del 19 aprile è stato limitato e rispetta le sollecitazioni di Usa e alleati per non aumentare la tensione nella regione. La loro previsione è che Teheran non risponderà.

Terza guerra mondiale? Alcuni storici ed analisti come il britannico Niall Ferguson affermano che siamo a pochi centimetri geopolitici da una terza guerra mondiale: un accumulo di conflitti in diverse nazioni che si sono verificati simultaneamente. Viviamo, secondo Ferguson, in un momento pre-bellico. Per altri, i conflitti attuali vanno separati ed è una casualità la loro coesistenza, pertanto i motivi per cui Israele e Hamas sono in guerra vanno distinti dai motivi legati alla rivendicazione di territori e sovranità della Russia sull'Ucraina, così come per Cina e Taiwan. Ad ogni modo è ormai chiaro come la situazione attuale rifletta un ritorno alle grandi potenze che competono per l'influenza sulla scena globale.

***Roberto Sciarone**, direttore responsabile di Verbum Press



Salvatore LA MOGLIE

Maria Luisa Spaziani, dall'esordio miracoloso al fortunato incontro con Montale

Verbum Press rende omaggio a una delle più grandi poetesse italiane



Quando Pasolini fu barbaramente massacrato, Alberto Moravia disse urlando che era stato ucciso un poeta e che di poeti ne nascevano solo due o tre in un secolo. Certo, tutti possiamo scrivere poesie ma la vera poesia, quella più autentica, quella che poi resta nei secoli è veramente rara. E, dunque, Moravia non si sbagliava nel sostenere che di veri poeti ne nascono pochissimi in un secolo, quasi come se la poesia fosse davvero un dono per spiriti eletti. Tra questi *spiriti eletti* c'è, indubbiamente, Maria Luisa Spaziani, la quale può essere considerata la più grande poetessa italiana e tra le maggiori a livello mondiale.

Maria Luisa Spaziani nasce a Torino il 7 dicembre del 1922 da agiata famiglia borghese. Il padre, infatti, è un industriale che produce macchinari per l'industria chimica e dolciaria. Dopo aver frequentato le scuole commerciali, la giovane Maria Luisa prende il diploma di maturità classica da privatista, dopo aver preso lezioni private. Quindi si iscrive alla facoltà di Lingue presso l'Università di Torino e si laurea nel '48 con una tesi su Marcel Proust. La Francia è una nazione che la Nostra ama profondamente tanto che, a partire dal 1953, soggiognerà più volte a Parigi.

A soli 19 anni, mentre ancora attende agli



studi, fonda una rivista, *Il Girasole*, poi chiamata *Il dado* «in onore a Mallarmé»¹, che le consente di farla conoscere negli ambienti letterari. Alla rivista collaborano firme nazionali come Sandro Penna, Vasco Pratolini e Leonardo Sinisgalli e internazionali come Virginia Woolf che invierà «alla piccola direttrice» alcuni capitoli del romanzo *Le onde*². E' in quegli anni che conosce a Rapallo Ezra Pound, figura importante nella sua formazione poetica e culturale. Nel 1949 conosce Eugenio Montale, con il quale vivrà un lungo sodalizio intellettuale e affettivo che per poco non è sfociato in matrimonio.

«“(...) Il nostro”», ha raccontato la poetessa, «“fu un lungo sodalizio, durato 14 anni.(...) Ci eravamo conosciuti a Torino durante una conferenza. Poi vinsi un premio di stenografia a Milano, mi trasferii lì, dove lui viveva (...). La nostra era l'unione di due persone che fanno le stesse cose: da parte sua c'era molto affetto, come dimostrano le sue 300 lettere. Un'amicizia amorosa, un sodalizio letterario. (...)”»³.

Inizia in quegli anni la vita «“fortunata”» - così la definisce lei stessa⁴ - della nostra autrice. Nel 1954 spedisce alla Mondadori 25 poesie per la collana *Lo Specchio*: «“Dopo tre mesi arrivò il contratto: tra Saba e Ungaretti uscì la mia prima raccolta, *Le acque del Sabato*. Non ho mai saputo spiegare come sia accaduto questo piccolo miracolo”», anche perché «“Montale non sapeva che io avevo spedito le poesie alla Mondadori. Infatti il patto tra me e la Mondadori era che Montale non lo sapesse fino al giorno della pubblicazione.(...)”»⁵.

Le acque del Sabato appaiono legate alla lezione dei grandi ermetici del Primo Novecento ma sanno anche raccogliere i frutti delle esperienze poetiche più innovative dell'Europa post-bellica. Intanto, inizia a collaborare a quotidiani e periodici come *Epoca*, *Tempo illustrato*, *La Stampa* e partecipa anche alla redazione di programmi televisivi e radiofonici.

Nel '56 la famiglia Spaziani subisce un rovescio economico e Maria Luisa, che è negli Stati Uniti in viaggio-premio (quello promosso da Henri Kissin-

1. Cfr. *l'Unità* del 25 aprile 2004, pag. 25: *L'intervista. Cinquant'anni con la poesia. Maria Luisa Spaziani festeggia domani mezzo secolo di attività letteraria. Dall'esordio miracoloso al fortunato incontro con Montale.*

2. Ivi.

3. Ivi.

4. Ivi.

5. Ivi.

ger per giovani talenti), è costretta – una volta in Italia – a cercare un lavoro stabile. Lo trova come insegnante di Francese in un collegio di Treviglio. Da quella felice esperienza nasce la raccolta di poesie *Luna lombarda* (1959) che, nel '66, confluirà nel volume *Utilità della memoria*. Nel 1958, dopo oltre dieci anni di frequentazione, Maria Luisa si sposa con lo scrittore Elémire Zolla, studioso della tradizione mistica ed esoterica. A fare da testimone per la sposa è il poeta Alfonso Gatto. Ma il matrimonio con Zolla sfocia in routine e il legame va in crisi e, così, nel '60 si scioglie.

Nel '62 vince il Premio Città di Firenze con la raccolta *Il gong*. Nel '64, da un nuovo legame sentimentale, nasce la sua unica e amata figlia, Oriana, e nello stesso anno ottiene l'incarico come docente di lingua e letteratura francese all'Università di Messina. Inizia anche l'attività di traduttrice di opere inglesi, tedesche e soprattutto francesi (Ronsard, Racine, Shakespeare, Goethe, Flaubert, Gide, Yourcenar, Cocteau, ecc.). Si stabilisce a Roma e continua a scrivere instancabilmente. Nel '66 esce il già citato volume *Utilità della memoria* col quale vince il Premio Carducci; nel '70 *L'occhio del ciclone*, nel '76 *Ultrasuoni* e nel '77 *Transito con catene*.

Nel '79 è ormai un'autrice che non ha bisogno di presentazioni, tanto che ha l'onore di veder pubblicata negli Oscar Mondadori un'antologia della propria produzione poetica con una introduzione di Luigi Baldacci.

Il 1981 è l'anno in cui esce *Geometria del disordine* (col quale vince il Premio Viareggio) ed è anche l'anno in cui muore Eugenio Montale. La Spaziani – in onore e in memoria del grande poeta – fonda subito il Centro Internazionale Eugenio Montale e istituisce il Premio Montale, dei quali è presidente: «"Il Centro Montale è nato subito dopo la sua morte, all'inizio si chiamava 'Movimento poesia': lo fondammo io e Mario Luzi e con noi c'erano Giorgio Caproni, Danilo Dolci, Giorgio Bassani, successivamente affiancati da Attilio Bertolucci, Geno Pampaloni, Goffredo Petrassi. Morto Bassani, si aggiunsero Andrea Zanzotto, Sergio Zavoli, Franco Loi, Nicola Crocetti. Finché lo scorso anno una persona, per volontà di potere, ha insistito per volere un altro presidente. E noi tutti ci siamo dimessi, isolandolo. Poi è nato il Centro Montale

Europa, grazie anche all'Unsa (Unione nazionale scrittori artisti), che ha voluto accollarsi tutti gli aspetti burocratici e pratici. Per me è stata una grossa gioia. A settembre abbiamo approvato il nuovo statuto"»⁶.

Nel 1986 esce la raccolta *La stella del libero arbitrio*; nel '96 *I fasti dell'ortica*; nel 2002 *La traversata dell'oasi* e nel 2006 *La luna è già alta*. Ma la Spaziani non ha scritto solo raccolte di poesie, ha scritto anche numerosi saggi: *Due poeti: Charles d'Orleans e Sully Prudhomme* (1970); *Ronsard fra gli astri della Pléiade* (1972); *Il teatro francese del 700* (1974); *Il teatro francese dell'800* (1975); *Il teatro francese del 900* (1976); *Racine e il "Bajazet"* (1977). E' anche autrice del poema-romanzo *Giovanna d'Arco* (1990) e del volume *Donne in poesia* (1992) che è una serie di interviste immaginarie a famose poetesse come Emily Dickinson, Anna Achmatova, Simone Weil, Marina Cvetaeva, ecc. Infine, la Spaziani ha dedicato parte del suo tempo al lavoro di critica letteraria e ha scritto anche racconti e lavori teatrali (*La vedova Goldoni*, *La ninfa e il suo re*, *Monologo di Yvette*, *Trittico*, ecc.).

Si è spenta a Roma, lasciandoci un po' più soli su questo mondo, il 30 giugno del 2014.

Maria Luisa Spaziani amava ripetere che «la poesia è come un demone, può prenderti in qualsiasi momento»⁷. E bisogna dire che l'ispirazione poetica – che lei chiamava «l'angelo» – non le è mai mancata in tanti lunghi anni, neppure alla vecchiaia, tanto da farle dire: «"Scrivo tutti i giorni. La poesia è come il bambino nel ventre della madre che non si preoccupa di tutto quello che succede all'esterno. Un giorno stavo per uscire di casa quando è arrivato 'l'angelo'... ho dovuto scrivere e quindi arrivare tardi all'appuntamento. (...)"»⁸.

La nostra autrice ha anche scritto che la poesia è una fanciulla di nome Giovanna d'Arco, ovvero che Giovanna d'Arco è semplicemente la poesia, oltre che un modernissimo simbolo di femminismo autentico, nel senso cioè che la donna può essere una creatura con le stesse potenzialità di un uomo ma che agisce autonomamente, secondo il suo personale destino. Proprio come è stato per la Spaziani, ed ecco perché Giovanna d'Arco è stata da lei amata fin dall'età di dodici anni. Il destino è stato magnanimo con la nostra poetessa e le ha regalato una vita felice, vissuta come voleva lei:

6. Ivi.

7. Cfr. *l'Unità* del 2 aprile 2007, pag.27.

8. Cfr. *l'Unità*, 25 aprile 2004, ibidem.



in autonomia rispetto all'universo maschile (che non ha mai respinto) e sviluppando ogni giorno le proprie potenzialità fino a diventare quello che lei voleva diventare ed essere quello che lei voleva essere. E questo le è costato tanta fatica, perché diventare qualcuno, diventare un simbolo non è qualcosa che avviene con la bacchetta magica. Occorre tanto lavoro, tanta passione, tanto amore, tanta dedizione che sono sempre accompagnati da momenti di tristezza, da inquietudine interiore, da lacerazioni dell'anima fino a dover riconoscere con umiltà, e nonostante una vita segnata da successi, che: «Sei e sarai per sempre quel granello/ di sabbia nell'infinità del deserto», come si legge

*Salvatore La Moglie, scrittore

nella poesia *La storia*, nell'ultima raccolta *La luna è già alta*. Raccolta che – va sottolineato – a noi sembra sintetizzare la sua visione complessiva della vita, del mondo e della stessa poesia. Una poesia che narra sì le vicende di un'anima che, a volte, preferirebbe «coltivare la noia» per «alzare barricate contro il chiasso» di un mondo assurdo e senza senso, ma che narra, attraverso se stessa, il mondo intero. Il proprio dolore, il proprio male di vivere con le «cicatrici» che «non sempre si riparano», rinnovando «ogni giorno» l'«urlo» di chi soffre e muore ucciso dal proprio simile, finiscono per diventare il dolore del mondo, il male e l'urlo di tutte le creature della terra.

Con un tono che qualche volta richiama alla mente la lezione montaliana, la Spaziani ha parlato della vita e della morte, «sega crudele»; del dolore e della sofferenza degli uomini; dell'amore; del tempo che fugge; delle incertezze della vita; della fine di tutto e della solitudine in cui ci troveremo al momento del trapasso; del destino degli uomini; del sogno, anche quello «di neve»; della grazia come «vasto oceano»; di Dio e della preghiera; della luna e del suo dolce e imperscrutabile mistero; della bellezza della natura e di certi paesaggi; del silenzio e della noia, che sono spesso preferibili all'assurdo chiasso del mondo; della bellezza della poesia che è come «una magica lente» di ingrandimento che, sola, può elevarci di fronte a tanta miseria umana; della natura violentata dagli uomini; del diavolo e della sua diabolicità; della giovinezza e della vecchiaia; della grandezza del pensiero umano; della ricerca di una via d'uscita da una tragica realtà; del ricordo e della memoria, che sono sempre – direbbe Vasco Pratolini – miele e fiele...

In uno stile che riesce a coniugare il registro alto con quello discorsivo e colloquiale, e lungo una linea che sa mantenere il giusto equilibrio tra la tradizione e le esigenze dell'innovazione, tra la classicità e la post-modernità Maria Luisa Spaziani ci ha regalato, in oltre 50 anni di attività letteraria e poetica, versi che certamente resteranno, parole che avranno sempre qualcosa da dirci, pur nella consapevolezza che «le parole sono sempre terribili»⁹, ma, comunque, le sole capaci di sfidare l'oblio e la morte.

9. Tutte le citazioni virgolettate sono tratte dalla raccolta *La luna è già alta*.



Valentina MOTTA

I nuovi fantasmi di Achille Guzzardella

La mostra, inaugurata il 7 marzo, si trova presso la sede della Società per le Belle Arti o Permanente di Milano



Ph. Valentina Motta

Ha inaugurato il giorno 7 marzo 2024 presso la sede della Società per le Belle Arti o Permanente di Milano la mostra “Sogno e realtà” con opere di Achille Guzzardella, scultore e pittore milanese, attivo da oltre 50 anni sulla scena artistica italiana e internazionale. Per l'occasione sono state esposte sue ulteriori varianti sul tema de “I fantasmi della guerra”, già scelto per l'omonima personale tenutasi a Verona nel febbraio 2023.

Le tele presentate a Milano nascono da un'idea maturata nel corso dell'anno passato, che ne fa immagini di morte, spettatori di ciò che accade nella realtà moderna; quest'ultima appare agli oc-

chi dell'artista sempre meno controllabile, preda di un presunto progresso tecnologico, che ha portato alla dissoluzione dei valori morali e alla perdita di saldi punti di riferimento. Ed è da questa presa di coscienza che prende avvio la meditazione, del tutto personale, di Achille Guzzardella sul soggetto in questione: i fantasmi, infatti, sono sia una proiezione della spiritualità dell'artista, uomo di fede e formazione cattolica, sia un mezzo per denunciare l'annullamento dell'individuo, totalmente in balia di onnipresenti forze oscure. Ombre, presenze, figure umane stilizzate diventano, così, emblema dell'incertezza contemporanea; esse ci guardano, serene, dalla loro condizione privilegiata, derivante dal



“Vicino a noi sempre” (2023) - Ph. Valentina Motta

fatto che sono già morte e, quindi, indifferenti a ciò che le circonda.

In “Come ombre” (2023), ad esempio, le forme sono appena accennate ed emergono come lampi di luce dal colore a olio e a tempera, steso di getto per conferire alla tela un effetto di velocità; in “Vicino a noi sempre” (2023), invece, i fantasmi diventano automi disegnati schematicamente, che appaiono intrisi di colore, qui più materico in quanto la pennellata si fa più corposa e meno liquida.

Le numerose varianti sul tema presenti in mostra si contraddistinguono per la loro vis cromatica, fatta di gialli di diverse tonalità e di tinte aranciate, ma anche per il segno, ora più labile ora più graffiante e deciso. Oltre ai dipinti, in occasione dell'esposizione è stata presentata per la prima volta la scultura lignea “L'Uomo che non ride mai”, un *monstrum*, creatura prodigiosa, soprannaturale e, in questo senso, mostruosa di essere che trattiene dentro di sé un bambino, raffigurato in modo sintetico e simbolico proprio sotto la testa dell'orrida creatura, come se questa si impossessasse del nuovo nato e lo dominasse. Scultura di gusto espressionistico e dal forte impatto visivo, l'opera esterna – mediante un linguaggio violen-



“Come ombre” (2023) - Ph. Valentina Motta



“L'Uomo che non ride mai” - Ph. Valentina Motta



"Laila" (2018) - Ph. Valentina Motta

***Valentina Motta**, scrittrice

to ed emozionale – le riflessioni interiori sul tema della società odierna, nella consapevolezza delle problematiche in essa presenti e della sua “decadenza sociale e artistica”, come recita il titolo di un saggio dello stesso Guzzardella.

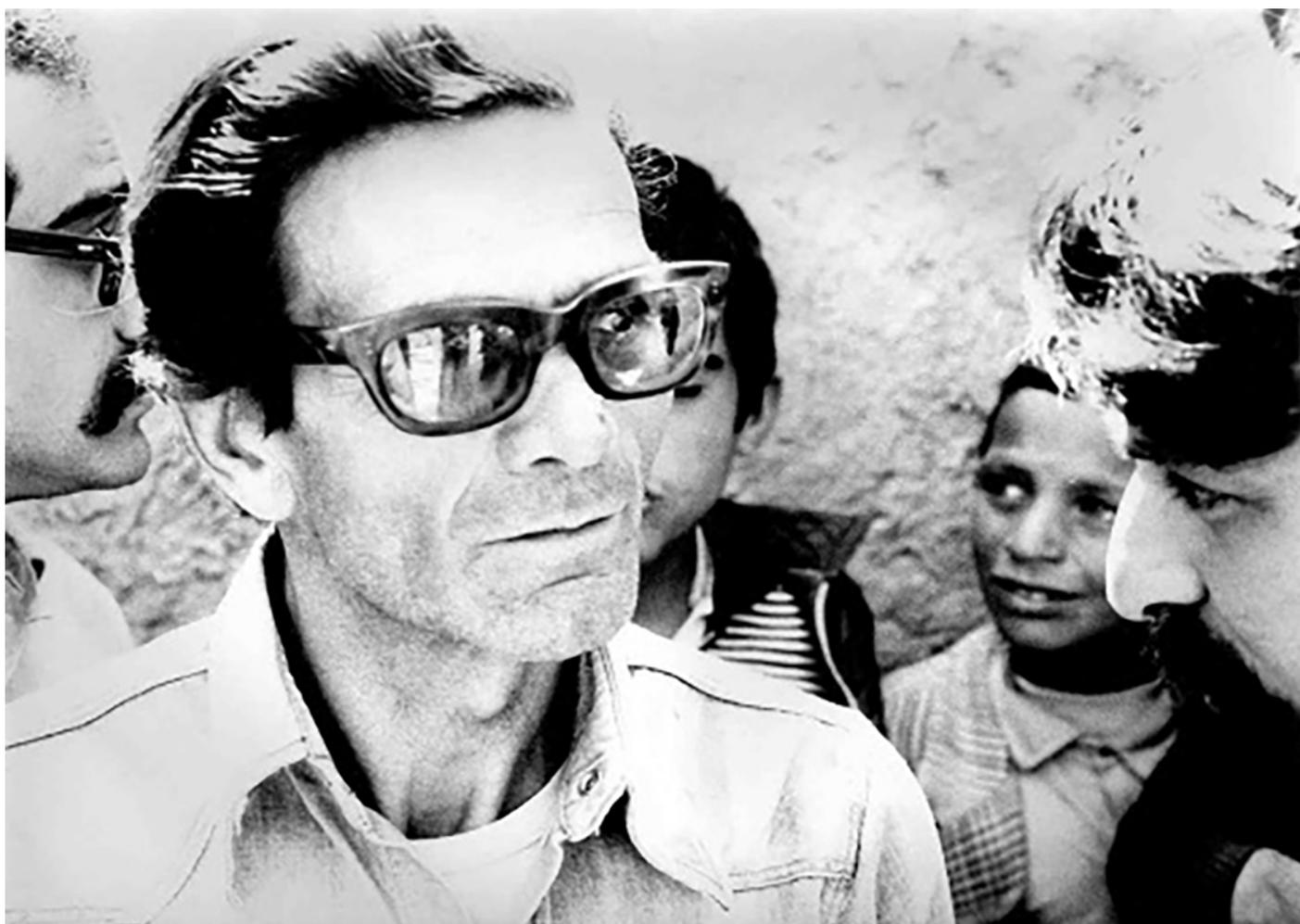
Nel medesimo giorno, sempre nella stessa sede espositiva, sono state presentate anche le opere dei Soci della Società Permanente, tra le quali un'altra scultura di Achille Guzzardella, intitolata “Laila” (2018), testa in cotto nero, rappresentante una donna di origine marocchina, la cui fisionomia viene momentaneamente disgregata tramite la lavorazione frantumata della creta, ma poi immediatamente ricomposta nella perfezione dei suoi tratti e dell'espressione. Scultura plasticamente palpabile, in cui emerge concretamente la mano dell'artefice tramite la forza del gesto e la materia, “Laila” – esattamente come accade per i fantasmi – appare provata, segnata, manipolata dalla mano dell'autore e, forse, anche dalla vita.



Laura Margherita VOLANTE

La dimensione linguistica di Roberto Villa

Conversazione con il fotografo che incontrò Pasolini



Roberto Villa nasce a Genova, vive e opera a Milano svolgendo innumerevoli attività dalla comunicazione alla fotografia con una laurea in Elettronica, spaziando non solo nell'etere ma anche superando qualsiasi dicotomia nella tridimensionalità leonardesca: Arte Scienza Tecnologia.

Un incontro, una collaborazione culturale, un'amicizia fra due forti personalità: Roberto Villa e Pier Paolo Pasolini; e lo scorcio visionario

di due personaggi che hanno realizzato con il loro impegno una svolta significativa nel linguaggio espressivo di un'arte oltre la sceneggiatura e la fotografia.

Un momento inciso nello spirito di Roberto Villa tanto da commemorarne la memoria attraverso mostre e allestimenti fotografici ad continuum. L'incontro fra Pier Paolo Pasolini e Roberto Villa avvenne a Milano nel 1972. Fu lo stesso regista a invitare il fotografo a seguirlo in Iran e

nello Yemen, per osservare le fasi di lavorazione del film nel suggestivo scenario delle città di Isfahan e di Sana'a e molte altre. "L'Oriente di Pier Paolo Pasolini", "Il fiore delle mille e una notte" sono impresse nella scrittura fotografica di Roberto Villa. "Il fiore delle mille e una notte" è tra i lungometraggi più complessi di Pasolini, una storia d'amore tormentata fra due giovani, Zumurrud e Nur-ed-Din, raccontata anche grazie alla collaborazione del regista con Dacia Maraini, e impreziosita dalla scenografia di Dante Ferretti e dalle musiche di Ennio Morricone. Roberto Villa rimase sul set per ben cento giorni e, oggi, attraverso i suoi scatti, esiste uno straordinario documento su Pasolini e la sua troupe al lavoro sul set del film, che il grande regista ha scelto come ultimo capitolo della sua Trilogia della vita. Quella del Nostro è la prestigiosa testimonianza di una rappresentazione fra realtà, atmosfera fiabesca e sogno di libertà, nello sfondo dell'opera di Pasolini. Naturalmente l'attività intellettuale e artistica di Roberto Villa non si esaurisce qui come ben dimostra il suo eccezionale ed eccellente percorso umano e culturale.

Fotografia, cinema, letteratura e saggistica, una nuova visione della cultura attraverso la linguistica. È stata la sua un'esperienza maturata dall'incontro con Pasolini, oppure un 'alter ego' magicamente espresso in una collaborazione dove il cinema va oltre la fotografia e la fotografia oltre la sceneggiatura in un altrove?

Nel novembre del 1972, a Milano, ad una tavola rotonda sulla televisione e il cinema ho avuto l'occasione di incontrare PierPaolo Pasolini. Cessato l'evento, avevo avvicinato Pasolini per dirgli del mio interesse sui meccanismi della comunicazione audiovisiva e i problemi del linguaggio cinematografico, temi che lui aveva trattato in molti articoli di saggistica. Gli avevo detto che sarei stato interessato ad incontrarlo per parlarne e ascoltarlo su questi temi. Era rimasto sbalordito, nessun fotografo gli aveva mai chiesto di parlare di semiologia e di linguistica. Senza esitare mi aveva dato il suo indirizzo di Roma, dicendomi anche della sua prossima partenza per girare "Il fiore delle 1001 notte". Poi, aggiungendo ad alta voce, ma quasi parlando fra sé e sé, mi disse che, se fossi stato interessato, avrei potuto raggiungerlo in Medio Oriente sul set. Lì avrei potuto vederlo al lavoro nell'applicazione delle sue idee sul cinema, e parlarne.

La fotografia oltre il "click". Quale il ruolo del fotografo oggi per una nuova veduta del mondo?

La fotografia, come la scrittura, come il suono, può servire per una banale comunicazione o per attività più sofisticate e impegnative come quelle artistiche. Uno strumento di comunicazione ha una sua specificità che l'utilizzatore, l'Artista, può utilizzare 'creativamente' se lo conosce profondamente, se ne conosce la storia soprattutto comparata a tutti gli strumenti che producono immagini nell'arco della suo tempo, ma soprattutto se l'Artista ha la cultura per essere tale e se usa quella comunicazione, come tutti i Grandi, per il sociale.

I linguaggi espressivi coniugano un bisogno di Bellezza "per salvare il mondo". Come può l'essere umano raggiungere tale dimensione in questa reale complessità sociale dove emergono brutture e bruttezza? Quale la via per recuperare umanità, quella stessa che Pasolini ci indicò con i suoi scritti e non solo?

Ogni sistema linguistico può essere usato creativamente o nei soli limiti dello strumento, se chi lo usa non ne ha coscienza. Il tema della 'Bellezza' nella fotografia non è un tema concettuale ma banalmente mimetico, cioè è 'bello' l'oggetto o il soggetto fotografato e non altro. In altri termini non esiste una sola fotografia al mondo sulla quale si siano scritti saggi, articoli e fatte analisi come per il quadro di Velázquez "Las Meninas" del 1656 e, se la fotografia nasce nel 1839, pur avendo luminosi esempi in tutto lo scibile, in questi 180 anni di vita ha prodotto solo macchine ma non cultura perché chi l'ha praticata, nel migliore dei casi, non ha saputo andare oltre la documentazione di eventi. Pasolini ha studiato sempre, fin da ragazzino, è stato presente alla realtà sociale l'ha interpretata e ha trasformato la lingua, con gli strumenti della conoscenza, in strumenti creativi per dire a tutti i livelli possibili del sociale cose diverse denunciando, contemporaneamente, i limiti degli strumenti e i suoi personali. Difficile esempio di autocoscienza.

L'arte per essere libera spesso non raggiunge né visibilità né popolarità, per cui artisti e scrittori di valore rimangono sconosciuti in uno stato di frustrazione, disistima, demotivazione. Chi perde l'uomo o l'artista?

Nel 1949, a dodici anni, su costose riviste statunitensi scopro che un lontano parente di

Edison, Claude E. Shannon, con Warren Weaver avevano elaborato “La Teoria dell’Informazione” e leggendola, con il vocabolario a fianco, comprendo che chi vuole occuparsi di comunicazione nel mondo dell’arte NON può NON conoscerla, sia per ‘leggere’ quello che è stato ‘scritto’ da sempre e quello che viene sempre scritto in tutte le sue forme. Quando chi si autodefinisce artista non opera con conoscenza non può, inevitabilmente, uscire dal suo piccolo spazio, poiché non è in grado di differenziare le sue proposte da quelle di tanti altri come lui. Artista è una definizione attribuita dalla società, non è un corona che ci si impone propria sponte. Artista, Individuo e Società sono perdenti, se non comprendono queste semplici regole.

Casa della Fotografia e non più Sala di esposizione. Quali le prospettive?

Casa è il luogo proprio della famiglia e quando chi fa fotografia decidesse di ‘Mettere Casa’ potrebbe cogliere l’opportunità di avere un Padre-Maestro di riferimento da cui imparare e dei Figli-Allievi a cui insegnare, nonché una ‘Cucina-Laboratorio’ dove sperimentare le forme del pensiero, un pensiero rivolto al sociale e non un pensiero in forma di idioletto. La sala espositiva è una sala di ‘Convegno’ dove i convenuti vengono per apprendere non già per sentire quello che già sanno ricavandone solo noia.

Fotonarrazione su Pasolini fra scatti e ciak. Cento giorni nello Yemen. Vuole dirci cosa ha significato per lei lavorare in uno scenario, immagino, così suggestivo?

Il dialogo con Pasolini è stata una avventura conoscitiva ed accrescitiva per me e che PierPaolo ha molto apprezzato. Il contesto da fiaba è stato un contesto scenografico e coreografico unico per la sua autenticità. La decisione di portare “in giro per il mondo” quel lavoro è un compito che mi sono assunto per far conoscere, anche ai più semplici, il pensiero e il cinema straordinario complesso di Pasolini, dove nulla è nell’apparenza, ma questa è una icona, un segnale, che rimanda ad altri significati.

Il suo ricordo è indelebile dal momento che la sua documentazione di circa 300 foto è molto viva tra finzione e linguaggio della realtà. Quando è autentica dunque una foto?

La selezione delle 300 foto è la limitazione che mi sono imposto, per raccontare il film, che ha dato origine a ben 8.000 scatti. Tutti digitalizzati e parte dell’archivio generale di oltre un milione di immagini realizzate in soli 15 anni di attività fotografica professionale, iniziata il 1970 e cessata il 1984. Teoricamente la fotografia “è sempre autentica” poiché rappresenta sia l’oggetto/ soggetto dello scatto sia se stessa ma, fuori dallo ‘scatto’, come tutto, è soggetta a manipolazioni che la trasformano in qualche cosa d’altro. Anche quando fotografa una ‘finzione’ la fotografia è autentica poiché è un processo di comunicazione che non interpreta. La fotografia è “l’impronta digitale della cultura di chi fotografa”. Pasolini parlava di “Linguaggio della realtà” per una serie di complesse considerazioni che nulla avevano a che fare con una immagine ‘mimetica’ del reale e che ha molto ben chiarito in una serie di saggi e articoli, raccolti un testo “Empirismo eretico”; il mio incontro con Pasolini è nato per le mie conoscenze di quei lavori e la richiesta che gli avevo fatto se avesse voluto parlarne.

C’è uno scatto, unico, realizzato nel 1973, a Esfahan, in Persia, a PierPaolo.

Fra lui e me c’era un dibattito in atto sul concetto di linguaggio del cinema. PierPaolo sosteneva che il cinema è “il linguaggio della realtà” e io che è “solo un linguaggio”. Ho colto PPP con una mano sulla cinecamera; vicino c’era un attore con il ciak, me lo sono fatto dare e l’ho porto a PPP, dicendogli “PierPaolo prendi, ti faccio una foto”; mentre lo afferrava PierPaolo mi ha detto “... ma è una finzione” e ho risposto: “sì, anche il cinema è una finzione”. Lui, ricordando il nostro dibattito, ha sorriso e io ho scattato. Quando ho incontrato Pier Paolo a Roma, per alcune riprese a Cinecittà, gli ho mostrato una selezione delle foto del film e, con quel genuino stupore di cui era capace, disse: “Hai racconta-to le Mille e una notte dove io sono l’attore e tu il regista, un film che non avevo visto. Una fiaba nella fiaba”.

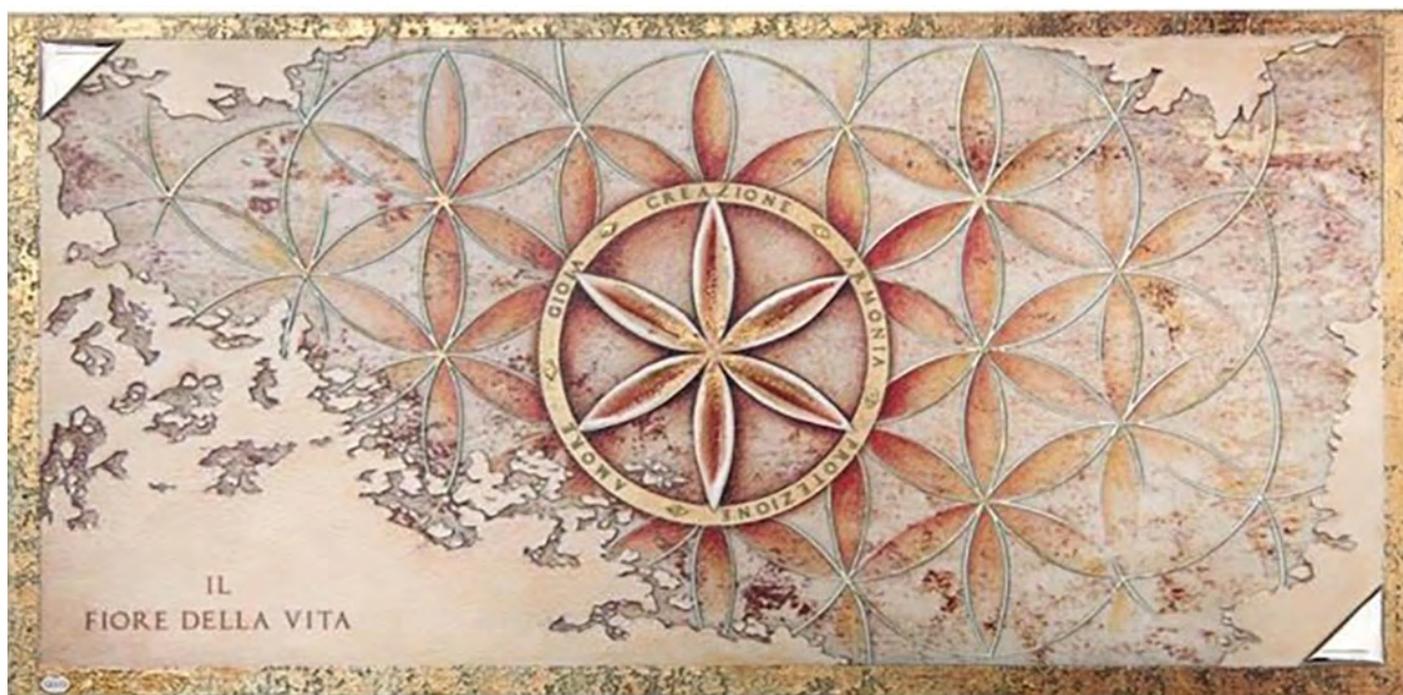
*Laura Margherita Volante, sociologa



Gabriella Izzi BENEDETTI

Le storie che raccontano le nostre pietre

L'architetto Nicoletta Maioli e lo studio del linguaggio dei simboli



Nicoletta Maioli, architetto, Presidente della Sezione Toscana dell'Istituto Italiano dei Castelli ha, fra gli interessi a lei più cari, lo studio del linguaggio dei simboli, in un'attenta rielaborazione di numerose fonti¹. "Le storie che raccontano le nostre pietre" le troviamo disseminate dai tempi più antichi in luoghi naturali, in ambienti realizzati dall'uomo, attraverso scavi, e la loro interpretazione crea la corretta lettura del luogo, dell'edificio, nel quale li abbiamo reperiti. Ma è certo la luce il "primo costruttore delle cose, della sfera del cosmo, che da un punto come un singolo atomo primigenio esplose per espandersi in ogni direzione". E di questa suggestione fra l'altro la

Maioli ci propone un simbolo sumerico che sembra precorrere gli ultimi studi astronomici: l'idea che da un punto, un singolo atomo primigenio esplosa per espandersi in ogni direzione. Gli antichi popoli, (e vi associamo anche epoche in cui la scrittura era ignota) trasmettevano i messaggi attraverso immagini di uomini o di animali che, collegate con il significato di altri elementi simbolici aiutavano a comprenderne la narrazione. Da qui si può dedurre che l'attività simbolo-genetica è connaturale all'uomo, anche in base all'aspirazione innata nell'essere umano a valicare il limite, sfociando nel simbolo quale forza di riscatto dall'incapacità del linguaggio ad esprimere l'infinito. Del resto un'idea,

1. Tra i riferimenti bibliografici: R. Manetti, "San Miniato 1018-1207 al Monte Simboli e mistero di un'Architetture Sacra", Firenze, 2018 M. G. Lopardi, "Geometria sacra, simboli, sincronicità, Roma, 2019

un concetto non corrispondente all'immediato aspetto sensibile si esprime attraverso il segno. E dunque, un elemento assunto come segno di riconoscimento, si riferisce a molteplici elementi cui è legato da un rapporto di referibilità. Secondo gli psicologi nelle forme più arcaiche il simbolo si esprime come conoscenza-esperienza; dunque realtà e simbolo non sono distinti e hanno il più delle volte significato religioso. Infatti è soprattutto in senso religioso che le pietre ci raccontano la storia dell'umanità, poiché tutta la storia dell'umanità è impregnata di senso religioso. Non per questo escludendo forme di linguaggio simbolico legato all'arte, alla scienza, alla astrazione filosofica. Se anticamente un messaggio era più decifrabile anche per essere più direttamente legato alla natura, al nostro tempo è divenuto di "pertinenza di una élite". E dunque l'affascinante viaggio al quale ci invita Nicoletta attraverso simboli e graffiti ci introduce "alla scoperta della Sapienza degli antichi fatta di spiritualità e di sensazioni allo stato puro che irrompe nel nostro mondo che non ha più niente di spirituale". Di questa arcaica spiritualità, di questa capacità panteistica e direi metafisica dell'uomo antico, che arriva a formulazioni spesso di rara attualità scientifica, la studiosa ci offre esempi molto suggestivi, passando poi ad analizzare sia la qualità del nostro approccio, spesso frettoloso e superficiale, poggiato sul dualismo bene-male, sia le chiavi di lettura, che lei analizza proponendo immagini di architettura medievale in cui la geometria diviene essa stessa simbolo.

E si sofferma soprattutto sulla geometria sacra, intendendo la capacità di creare le basi di una architettura armonica "che si esprime costituendo lo spartito musicale della musica divina. Era considerata "Divina Proporzione" dagli artisti e dai matematici del rinascimento". Una delle forme di cui quest'armonia si avvale è la struttura architettonica delle chiese, nella circolarità dell'abside e della cupola, nella quadratura della pianta, nella triangolazione del frontone di facciata (simbolo della Trinità). Il triangolo è sempre equilatero, divenendo anche simbolo della divinità, dell'armonia e della proporzione. Ma è anche la disposizione e dosatura della luce, ancora una volta a divenire "segno visibile e simbolico della speranza cristiana, un segno che sa trasmettere ragioni di vita alle generazioni future". Continuando nella sua narrazione la studiosa ci spiega il significato di alcuni simboli, per esempio la luna che simboleggia il mutamento, la ciclicità, il ritmo del tempo che scandisce quello della vita.

Secondo i celti (Triskele), la trinità femminile: la Vergine, la Madre e l'Anziana, impersonavano la rigenerazione della vita. Tutta la sapienza antica è legata al mito di morte e rinascita. Se la luna è bianca indica nascita e crescita, se è piena l'amore e la battaglia, se è calante la morte. E poi il ragno. In India la tela di ragno è segno dell'ordinamento cosmico e con la sua struttura a raggi simbolo dell'ordinamento divino. "Anche in medicina, la metafora del ragno che tesse la tela è stata utilizzata per simboleggiare la vita, nello specifico la complessità del corpo umano". Secondo molti popoli antichi Egizi, Greci, Sumeri nel telaio si nasconde un simbolo: l'alternarsi della vita e della morte. E il Cristianesimo che ha rielaborato nei simboli la tradizione di culture precedenti ce ne offre molteplici esempi.

Continuando nell'analisi, l'uomo barbuto rappresenta la saggezza; l'albero cosmico della mitologia nordica degli antichi simboleggia il sostegno dei nove mondi. Ma simboleggia anche l'incrocio fra cielo terra inferi. Le interpretazioni dell'albero cosmico sono varie; tra le più interessanti, a mio avviso, l'identificazione dell'albero della vita con il legno della Croce. Anche il frutto della mandorla e il seme in generale divengono simbolo di Vita e quindi un naturale attributo per Colui che è "Via, Verità e Vita". Hanno anche un'altra valenza, quale simbolo della potenza creatrice femminile. Molto interessante è il discorso simbolico derivante dalla natura a proposito dei cui segnali criptici Bernardo di Chiaravalle diceva: "troverai più nei boschi che nei libri. Gli alberi e le rocche ti insegneranno cose che nessun maestro ti dirà". Del resto le forme geometriche che vediamo rappresentate negli edifici sacri sono molto spesso ispirate dalla natura. La stella polare è simbolo alchemico. La Melagrana è simbolo di fertilità, resurrezione, vita che si rinnova; i suoi semi sono simbolo di unione e molteplicità e disposti come la stella a cinque o più punte. La Rosa nell'antica festa dei primi cristiani a Roma (dall'oculo del Panteon venivano fatti calare, a Pentecoste, petali di rosa), rappresentava il sangue di Gesù Cristo versato per la redenzione dell'umanità, le lingue di fuoco erano il segno della Sapienza e dello Spirito che si riversava sui credenti e da allora è divenuto il simbolo per eccellenza della rinascita dell'umanità. E, nel periodo della sua fioritura, nel solstizio d'estate è simbolo della conoscenza. La Rosa nella simbologia templare indica l'obiettivo finale del vivere, poiché simbolo del Graal, ed è composta da cinque petali indicanti i cinque punti della fraternità: comprendere, intercedere,



La vite simbolo della vita si ricollega a Cristo

assistere, amare e pregare. Ma se poi presso i templari si vuole indicare il fiore della vita, le punte sono quattro, e i 4 petali sono iscritti in una struttura quadrata e in un cerchio. Cioè il tipo di proporzione aurea, di perfezione formale che troviamo ad esempio nell'uomo vitruviano di Leonardo. Da sempre i fiori sono l'immagine della vita: simbolo del Paradiso Terrestre, emblema della rinascita del ciclo stagionale, simbolo di gioia e di lutto, di amore terreno e celeste e si trovano rappresentati ovunque nei templi dell'antichità a partire da quello di Osiride o sul Monte Sinai e sono presenti nelle decorazioni architettoniche fin dal VIII secolo. Il Fiore della Vita o Rosa Celtica o anche Sole delle Alpi, è un fiore a sei petali collocato all'interno di un cerchio. Il fiore può anche essere rappresentato dalla Stella di Betlemme che simboleggia la stella cometa che segnò la nascita di Cristo. Indica il pianeta Venere ed esprime protezione, bellezza, armonia, ha poteri di guarigione e dà forza. Le stelle, a seconda della quantità di punte, esprimono diverse simbologie. Come si può dedurre discorso è molto lungo e complesso. Siamo circondati da simboli. Le chiese ne sono piene. Molti sigilli sono a

forma di Croce, ne vediamo in molti Ordini religiosi e non, vediamo la Croce di Malta nota anche come croce di san Giovanni, che fu simbolo della Repubblica marinara di Amalfi almeno sin dall'XI secolo, come confermano alcuni tarì amalfitani. La studiosa poi ci racconta del significato della Triplice Cinta (che in antico aveva anche significato di iniziazione). In essa convergono il mondo terrestre, quello celeste, gli astri, con al centro la presenza di Dio circondato da puri Spiriti. È un simbolo che troviamo in tantissime chiese, è incisa su una delle lastre marmoree che compongono il trono di Carlo Magno ad Aquisgrana, o nel Santuario di Santo Stefano a Bologna. Ma è un segno ricorrente anche presso le mense gestite dai Templari. Indicavano ospitalità.

Presso i Templari la Triplice Cinta veniva utilizzata anche come gioco. Anche se la regola lo vietava nel tempo libero essi giocavano a filetto, a scacchi, a tris. I simboli intersecano il mondo degli angeli, sono presenti nei rosoni delle chiese, anche perché è il rosone stesso un simbolo, quello della ruota della vita. E spesso nei rosoni compaiono i simboli dei Quattro Evangelisti, il leone, il toro,

l'aquila e l'uomo che simboleggiano i quattro Vangeli canonici e che assumono vari significati: Il leone, la resurrezione di Cristo- in chiave alchemica il fuoco, la forza. Il toro, la passione di Cristo- In chiave alchemica il caos della Terra. L'uomo alato o angelo, l'incarnazione di Cristo- In chiave alchemica Acqua, femminile discendente. L'aquila- la Pentecoste- in chiave alchemica forza dell'Aria. I simboli dei quattro evangelisti erano usati anche di frequente per le sepolture.

Si parla poi dell'uovo come simbolo di resurrezione e origine del cosmo. Ne deriva la tradizione delle uova pasquali. E poi le conchiglie, le mani, non si finirebbe mai. Siamo circondati da simboli, abbiamo creato simboli e simboli. Per la nostra esigenza di andare oltre il tangibile? Per una rassicurazione elitaria? Squarciare un

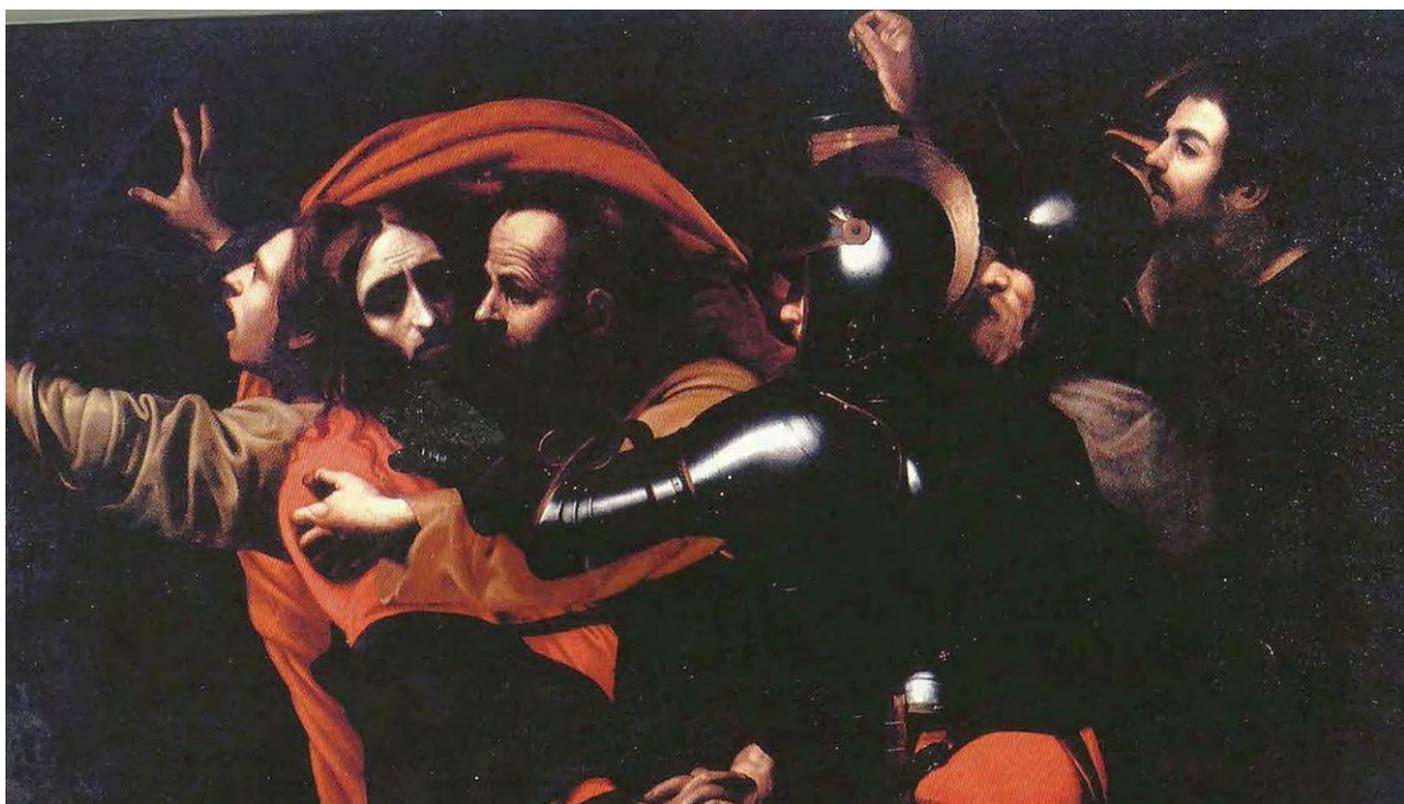
mistero? Una ricerca di armonia universale? Per dimenticare la nostra finitezza e irrilevanza? Per una disposizione della mente all'intrigo e all'intrico? Per sentirci parte integrante del tutto, all'unisono? Le motivazioni sono innumerevoli. E quelle da me segnalate forse in parte incompatibili. Qualunque cosa sia, lo studio dei simboli è affascinante; la complessità della nostra mente nella espressione dei segni trova un terreno fertile. La conferenza di Nicoletta Maioli, corredata da una grande quantità d'immagini simboliche ci porta in un mondo che è tutto intorno a noi e che spesso ignoriamo, o di cui non approfondiamo sufficientemente il significato e non conosciamo il valore. Di averli portati alla nostra attenzione e comprensione le siamo molto grati.

***Gabriella Izzi Benedetti**, scrittrice



Fiorella FRANCHINI

Napoli e la scoperta dell'uomo Caravaggio



Napoli dedica la primavera del 2024 a Michelangelo Merisi e diventa capitale della Caravaggio-mania. Ben quattro opere sono a disposizione per lasciarsi affascinare dalla potenza delle immagini create dal grande pittore lombardo. A Palazzo Piacentini, sede delle Gallerie d'Italia, nella centralissima Via Toledo, troneggia il "Martirio di Sant'Orsola", dipinto nel 1610, a poche settimane dalla sua drammatica morte. Presso la chiesa e la Quadreria del Pio Monte della Misericordia, in Via dei Tribunali, è possibile ammirare lo splendido olio su tela "Le sette opere di Misericordia", realizzato tra la fine del 1606 e l'inizio del 1607 su commissione della Congregazione del Pio Monte per volere di Luigi Carafa-Colonna. Dal 2 marzo al 16 giugno 2024 si potrà apprezzare presso la Fondazione Banco di Napoli il dipinto "La presa di Cristo" nota in due originali e quindici copie. La prima versione è quella esposta attualmente a Napoli e

possiede ancora la sua cornice arabescata in oro. Infine, a Palazzo Donnaregina, in mostra, di ritorno dal Louvre, fino al 31 maggio, "la Flagellazione di Cristo", conservata a Capodimonte, dipinta nel 1607 per la famiglia de Franchis e la chiesa di San Domenico Maggiore.

Una vera e propria immersione nell'arte di Caravaggio accompagnata da un interesse eccezionale per la sua vita avventurosa, in bilico tra enigma e complotto. Sia il pubblico specializzato che quello popolare si nutre di una curiosità sempre maggiore per qualsiasi aspetto dell'esistenza e dell'opera dell'artista, desiderando di continuo nuovi fatti, ipotesi, dipinti, che arricchiscano la biografia di Caravaggio. Non c'è attualmente un artista che vanti un numero così consistente di studi e di pubblicazioni critiche e narrative, un hashtag che garantisce diffusione a libri, riviste, trasmissioni. La sua bravura gli assicurò un successo immediato

e crescente. Tuttavia, accanto alla protezione e al favore dei suoi committenti, l'invidia dei rivali e il carattere orgoglioso non gli risparmiarono disavventure giudiziarie, fughe precipitose, una morte improvvisa.

Elio Barbati con il suo saggio "Alla scoperta dell'uomo Caravaggio" edito da Kairòs, pone l'accento sulla ricostruzione storica, non romanzata, del personaggio. Lo studio è realizzato attraverso il riepilogo di numerose ricerche che gli storici dell'arte e gli studiosi hanno portato avanti negli ultimi trent'anni. Si tratta, soprattutto, di nuovi documenti ritrovati nell'Archivio di Stato Vaticano e in quello romano, contratti, scritti, lettere, registri del Tribunale e numerose fonti dell'epoca, che restituiscono un'immagine insolita del pittore, mettono in risalto le caratteristiche di un uomo colto e sensibile che, "non volendo mai chinare la testa, - sottolinea Elio Barbati - si fece diversi nemici". Ancora oggi, senza conoscere i materiali più recenti, c'è chi si ostina a riproporre l'inesatta definizione di "pittore maledetto", consolidatasi nel tempo. Una descrizione ormai del tutto sorpassata e smentita dalle discussioni critiche dei migliori studiosi di Caravaggio che stanno rileggendo e reinterpretando le ostili biografie secentesche, un tempo considerate come veritiere e imparziali. Le ultime analisi evidenziano una evidente faziosità volta a denigrare l'opera e a cancellare la memoria del Merisi. Tra i suoi più acerrimi nemici gli accademici dell'epoca che di fronte alla sua tecnica innovativa premiata dal favore dei facoltosi ecclesiastici e delle nobili famiglie, imbastirono insulti, provocazioni e cospirazioni.

Elio Barbati ricostruisce con attenzione l'ambiente culturale del tempo in cui era in uso portare un'arma per difendersi e dove l'aspetto finanziario giocava un grande ruolo, con vere e proprii clan di artisti che operavano con metodi leciti e illeciti per assicurarsi l'assegnazione di importanti ope-

re pubbliche nelle chiese e nei palazzi nobiliari. Al contrario, il gran numero di benefattori e di amici, di colti intellettuali e poeti che favorirono il Caravaggio ci racconta di una personalità irruenta e anticonvenzionale e, al tempo stesso, generosa e ironica, animata da una profonda spiritualità più vicina a quella di San Filippo Neri, di Carlo e Federico Borromeo, di San Francesco e dei movimenti pauperistici dell'epoca piuttosto che a quella della Curia papalina. La sua religiosità s'ispirava alla vita reale, al mondo degli umili, dei pellegrini, dei bisognosi e trasferiva sulla tela la devozione e il sentimento popolare, i valori della Chiesa delle origini.

Ricco di curiosità è il capitolo che l'autore dedica ai ritratti di Caravaggio, che non rappresentano né una firma né un'autocelebrazione, ma sono la prova della sua fede intensa. Il volto del pittore si ritrova soprattutto in drammatiche scene di martirio dei santi cristiani o della vita terrena di Cristo, quale testimone oculare di un evento sacro e tragico. Il suo nome, inoltre, come testimoniato da diverse ricevute di pagamento e da un documento scritto di suo pugno, sarebbe Michel'Angelo e il vero cognome dovrebbe essere Merisio e non Merisi, piccoli particolari che ci rammentano quanto sia difficile e minuziosa la ricerca storica.

Un libro che ci pone davanti alla monumentalità realistica, alla teatralità coinvolgente, alle sorprendenti soluzioni tecniche del geniale artista con una consapevolezza più matura e più rispettosa dell'individualità di Michel'Angelo, che rende giustizia all'uomo e arricchisce lo spettatore di nuovi spunti di riflessione.

Le mostre napoletane diventano un'opportunità per provare concretamente il nuovo punto di vista proposto da Elio Barbati, per ammirare con uno sguardo inconsueto il pittore Caravaggio. Un'occasione imperdibile per apprezzare l'Arte con razionalità e usarla per guardarci l'anima.

***Fiorella Franchini**, giornalista



Elisabetta BAGLI

Reseña del libro “El silencio de la ciudad oculta” de Rafael Luna García

Rafael Luna García

El silencio de la ciudad oculta



Año XIX

Rafael Luna García es un escritor, investigador, académico, gestor cultural y ponente internacional. Es Doctor Honoris Causa, Licenciado en Ciencias Religiosas por la Universidad de San Dámaso de Madrid. Decano de la Facultad de Arte y Literatura de la Theophany University (T.U.), con sede en Haití y EE. UU. Presidente ARTE AHORA; de la Academia Española de Literatura Moderna. Presidente, en Andalucía (España), de la Academia Nacional e Internacional de Poesía de la Ilustre y Benemérita Sociedad Mexicana de Geografía y Estadística, Primera Sociedad Científica y Cultural

de América. Director General de la Cumbre Mundial del Conocimiento España 2022, celebrada en la Universidad Complutense de Madrid. Entre otros es Académico de Honor y Caballero de la Orden de AICACE, con sede en México.

Muchísimos son los premios que ha recibido internacionalmente. Entre otros los premios en Roma en 2021: PRIMER PREMIO D'ECCELLENZA INTERNAZIONALE “CITTÀ DEL GALATEO – ANTONIO FERRARIIS” (2021) —sección española—, con varios poemas del libro que aquí estamos analizando cuya entrega se realizó en el ámbito de la VIII edición en Roma (Italia). En 2023: recibió en Roma (Italia) el galardón BOOKS for PEACE International Award, junto a otros premiados.

Ha escrito muchos poemarios entre otros “El silencio de la ciudad oculta” en el que se pone en evidencia como el silencio favorece la percepción del espacio interior, intensifica la sensibilidad y es una herramienta muy poderosa para relacionarnos con nosotros mismos, nuestros pensamientos, juicios, opiniones. Sin embargo, hoy en día, no hay muchas ocasiones para estar en silencio: la ausencia de sonido es prácticamente una quimera en nuestra cotidianidad y cuando nos enfrentamos al silencio tendemos a sentirnos raros, a veces no sabemos qué hacer del silencio que tenemos. Y en lugar de pensar en nosotros, tendemos a buscar algo que pueda llenarlo, y que a veces no merece la pena, no nos hace avanzar.

El silencio es, por tanto, la condición simbólica de una mente que está dispuesta a abrirse a lo desconocido y a mejorarse, a renacer en cada momento.

Estar en silencio no solo conecta con nuestra propia alma, sino también con el contexto en que vivimos. Una mente entrenada al silencio es una mente que *derrama su esencia/*

entre los pliegues escondidos/ del musgo sepultado/ desde las fuentes, è una mente que sopla suave limpiando las conciencia de soledad.

El silencio nos da la espontánea capacidad de maravillarnos delante de la vida. La mente silenciosa abraza el corazón del otro y respetar su libertad de ser tal como es en cada latido.

He visto

He visto
cómo el silencio
se arqueaba
derramando su esencia
entre los pliegues escondidos
del musgo sepultado
de las fuentes.
Y he visto
la voz de los profetas
ovillada en las grietas líquidas
del viento.

He visto
enhebrarse
los hachones de luz
en el temblor secreto
de la lluvia.
Y he visto
las sombras rebanadas
salpicar en el silencio alado
de los pájaros.

He visto
deslizarse
el barro de Dios
en el rocío sediento
de la nada.
Y he visto
el hueco de la lanza
proclamandolos goznes desnudos
de la escarcha.

He visto
cómo el silencio
se arqueaba
derramando su esencia
y en su corteza sagrada

he sentido los susurros mojados
de la trascendencia.

Y ahora que he visto,
y sé que mi alma es una brizna de eternidad,
me pregunto:

¿Cómo mostrárselo a los que no ven?

El silencio

El silencio sopla suave
limpiando mi conciencia de soledad.
La Luna se deshace en mis entrañas
abriendo mi corazón a la noche.
En mi interior
se encienden planetas tristes
que huyen de la luz.

Esta noche,
los recuerdos son barcos de papel
que desordenan las pisadas de lo sagrado.

Escapo
y me refugio
en la frente cálida de un girasol,
latiendo de melancolía
entre los susurros de las aceras.
La nostalgia me sacude
con sigilo
como la oscuridad tiembla en el abismo.

Por fin, me detengo
y me alejo
como un pájaro de azúcar
que se diluye en los cielos de leche.

Siento las voces de la gente
cubriendo las farolas derramadas
junto al mar.

Cruzo la mirada con un indigente
y me descubro en sus ojos deshechos
que (solo) claman
humanidad.

***Elisabetta Bagli**, poetessa, scrittrice



Claudia PICCINNO

I versi della Sibilla tra oracolo e nostalgia



Nostalgia e profezia s'intrecciano nei versi di questa poetessa "sibilla", così Mediterranea nell'aspetto e nel fluire dei sentimenti. Il topos del ritorno è comune a chi ha dovuto lasciare la sua patria e sarà una costante di chi mette radici altrove, sognandosi falena per tutta la vita. Anhila insegue i suoi sogni e pur prendendone le distanze, li sostanzia coi voli dell'immaginazione e del ricordo.

Anila Dahriu è nata il 25 maggio 1970 a Valona (Albania). Appena diplomata all'Istituto Industriale si è iscritta alla Facoltà di Lettere che però deve abbandonare a causa della guerra civile.

Dal 1997 al 2010 ha vissuto a Prato. Poi si è trasferita in Calabria. Vive infatti a Mirto Crosia (CS), dove svolge attività culturali, traducendo fra l'altro poeti e scrittori italiani e albanesi. Collabora con diversi giornali tra cui "La voce" di Corigliano-Rossano, e internazionali, "Nazionale", "Mapo" con sede a Tirana in Albania. Collabora con la casa editrice "Alba" Albania e con la casa editrice "Bogdani" Kosovo.

Ha pubblicato, in lingua albanese e in italiano diverse raccolte poetiche. Premiata al "Premio Farina" con una segnalazione a giugno 2014, al "Don

Luigi Di Liegro”(2015) ,“Dardanica”premio d’onore per l’autenticità e l’originalità della scrittura, Kosovo (2019); al “Mihai Eminescu” Romania 2019,“Arberia” 2020 Calabria“ Barocco Salentino” 2021“ Bogdani” 2021 e 2002 nel Kosovo, “Antica Pyrgos” 2021 e 2022.

DANUBIO

Sei ritornato?

Chissà sei hai raccolto un'altra rosa sulla riva del Danubio!

Ti ricordi quel diafano pomeriggio quando mi hai baciato

dicendomi sarai sempre la rosa del mio amore?

Hai dimenticato che la sorgente magica scorre nelle mie vene,

il palpito del cuore desideroso

non riposa mentre l'alba scende come una dama in trionfo,

nonostante la vita mescoli le carte,

Il mio cuore rimane lì nel grembo materno della sorgente dov'è nato.

Poi quella rosa ha trovato casa,

tra le pagine di un libro di poesie d'amore

scorrono le giornate tra le lacrime

di una farfalla abbandonata.

LA POESIA

La poesia ha le ali della sofferenza,

la luce del sole s'irradia verso le sue costole,

il sorriso della luna la bacia,

lo scorrere della sorgente guarisce le piaghe.

La poesia è la mia anima che piange come me,

per le ali dell'Albatros ferito dal tuono del male.

La poesia, la mia carne e il mio respiro.

Siamo eterne rivali in cerca dell'amore.

LE ILLUSIONI

Le illusioni sono luci perdute,

sono anime che vagano impietrite senza tempo,

il tempo non ricambia la cortesia,

neanche scommette con il paradiso.

Sospira l'anima e travolge il mare

sotto il sortilegio dell'ira degli Dei.

Il passo successivo soffoca

e confonde l'oracolo immerso nel dolore.

Odio il miagolo della gatta incinta dallo sguardo astuto,

odio il fruscio delle gonne che trionfano

sulle gambe accavallate su un bicchiere di vino.

Odio la bava dei depressi che strisciano

il rasoio sul viso.

Le illusioni sono come le favole,

Il loro rancore insulso verso il fiume

che non ha spento il fuoco della distruzione,

oggi sono come una falena

volo verso una luce immaginaria.

*Claudia Piccinno, scrittrice



Martina CARDILLO

E' caduta una stella: il satellite AGILE



Era il 2008, e io ero una giovane laureanda di laurea specialistica in Scienze dell'Universo all'Università di Tor Vergata, quando scoprii il fascino dell'astrofisica delle alte energie grazie a un professore che, in quel momento, era responsabile di una piccola missione tutta italiana.

Questo professore del corso di astrofisica delle alte energie alla Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali di Tor Vergata era Marco Tavani, presidente dell'INAF fino a un mesetto fa circa, e la missione tutta italiana di cui era responsabile, in gergo scientifico chiamato Principal Investigator (PI), era il satellite per l'astronomia gamma AGILE – Astro-rivelatore Gamma ad Immagini Leggero. Chi segue Verbum Press ne ha sentito parlare svariate volte nella mia rubrica, nel contesto di articoli più

ampi. Stavolta, però, questo articolo è tutto per lui e il motivo è semplice: dopo quasi 17 anni di onorato servizio, AGILE è rientrato in atmosfera lasciandoci scoperte entusiasmanti, ancora tanti dati da analizzare e un bel bagaglio di malinconia.

La favola di AGILE inizia nel 1998, quando viene selezionato per il finanziamento proposto dall'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) per missioni di piccola taglia. In realtà, come di norma, il tutto inizia ben prima, quando prende vita nella testa della Scienziata per poterlo proporre al bando dell'ASI. Infatti, per vincere un finanziamento un team scientifico deve dimostrare, con progettazione e simulazioni, che la propria proposta non solo sia realizzabile, in termini logistici ed economici, ma anche che introduca qualcosa di nuovo rispetto a



AGILE in fase di costruzione. Il rivelatore vero e proprio è il cubo in alto mentre la parte nera e oro frontale, sono i pannelli solari. Credits: libro "AGILE ai confini dell'Universo"

tutto ciò che è stato prima nel loro campo di studio. E AGILE rispettava le condizioni: è stato il primo a introdurre la tecnologia dei tracciatori al Silicio per rivelare i raggi Gamma, aumentando la risoluzione spaziale (cioè la capacità di capire la regione di cielo da cui provengono i fotoni) di circa 2-3 volte e permettendo la visibilità di una porzione di cielo maggiore con una sola osservazione (aumentando cioè il Campo di Vista rispetto ai precedenti strumenti). Il tutto in soli 350 chili di satellite. Per questo l'ASI, tra le varie proposte ricevute, decise di dare inizio alla favola di AGILE e del suo splendido team.

Ottenuto il finanziamento, si procede con i passi successivi: la fase di costruzione ovviamente, grazie alle industrie coinvolte (capofila la Carlo Gavazzi Space (ora OHB Italia), la Thales Alenia Space (per gli equipaggiamenti prodotti nella sede di Milano), Rheinmetall e Telespazio (responsabile del segmento di terra), in parallelo al calcolo della traiettoria per il raggiungimento della sua orbita (un'orbita parallela al nostro equatore a circa 500km di altezza). Dopodiché, non ci si pensa ma i vari pezzi non sono costruiti tutti nello stesso posto e quindi bisogna assemblarli e pensare al sistema di trasporto finale, verso la base di lancio, che sia il più stabile e sicuro possibile. A questo punto, siamo a quasi 10 anni dall'ottenimento del finanziamento, con tantissime persone coinvolte (ingegneri, tecnici, informatici, fisici, metamatici),

e bisogna capire da dove effettuare il lancio, considerando di certo l'aspetto economico ma soprattutto quello di sicurezza. Perché il lancio prevede solo due possibili conclusioni: va o non va.

Potete quindi immaginare che la scelta della base di lancio non sia stata una cosetta buttata lì. Prima di tutto bisogna trovare un base e un lanciatore che facilitassero il più possibile il raggiungimento dell'orbita finale, un'orbita equatoriale come abbiamo detto. Per "facilitare il più possibile" si intende fare in modo che le manovre per inserire il satellite in quell'orbita siano ridotte al minimo, sia per una questione di sicurezza (più manovre implicano più possibilità di errori) che di costi (più manovre implicano più carburante e quindi più soldi). Le possibilità concrete non erano moltissime: Cape Canaveral era collocata troppo sopra l'equatore, la base russa con la sua Soyuz costava troppo come anche la base ESA in Guyana Francese col suo Ariane (entrambe adatte a lanci con peso molto più importante del nostro, oltretutto). Esisteva poi il Pegasus, dell'Orbital Science Corporation, una cosa da fantascienza: era alloggiato sotto un aereo che decollava da un'isola in mezzo all'Oceano Pacifico, lo portava in alta quota, e lo sganciava. Da lì il Pegasus arrivava in orbita e rilasciava il payload. Si trattava di un lanciatore militare e, per quanto fighissimo, costava anch'esso decisamente troppo. Insomma, dopo ricerche spasmodiche, l'Indian Space Research Organisation (ISRO) propose di riadattare il proprio lanciatore, il PSLV-8, ottimizzato per lanci in orbita polare (quindi un'orbita che passa sopra i poli), per lanci in orbita equatoriale. E non solo presentarono un progetto solido in pochissimo tempo ma lo fecero a un costo irrisorio, dovuto anche al fatto che AGILE sarebbe stato il loro lancio di test.

Compromesso trovato e tutto stabilito. Più o meno.

Agli americani, infatti, non andò giù la scelta di lanciare dall'India e le aziende statunitensi che avevano fornito la scheda GPS e quella di memoria imposero di dissaldare le loro componenti e sostituirle a causa delle leggi di esportazione americane su materiale di alta tecnologia (così almeno dissero... Ma casualmente il loro satellite gamma Fermi, cuginone di AGILE, stava subendo dei ritardi per il lancio). Tutto questo nonostante il satellite fosse pronto e tutti i test fossero stati effettuati. E, come racconta l'astrofisica Patrizia Caraveo: "tra i miliardi di documenti portati alla luce da WikiLeaks, anni dopo abbiamo scoperto un carteggio tra ambasciate Usa dove si paventava che il lancio di Agile potesse rovinare

i rapporti bilaterali Italia-Usa. Mica male come inizio per il nostro Agile. Il resto è stato ancora meglio e il futuro è pieno di promesse.” Quando tutto sembrò in ordine, alla vigilia del lancio, anche la ditta americana che aveva fornito le ruote d’inerzia (necessarie a mantenere l’equilibrio e la stabilità di AGILE) ha cominciato ad avere dubbi sull’esportabilità delle loro componenti ma a quel punto non c’era più “trippa per i gatti”: AGILE era sulla rampa di lancio e la ruota d’inerzia rimase (e fu anche la prima cosa a rompersi due anni dopo il lancio, per dire, ma il team reinventò AGILE trovando una nuova configurazione di osservazione). Come al varo di ogni nave la bottiglia di vino che si rompe rappresenta il buono auspicio, in India questo buono auspicio era rappresentato da una noce di cocco che bisognava rompere prima



AGILE sulla rampa di lancio all’interno del razzo vettore indiano. L’immagine non è di alta qualità ma è quella originale dell’Brochure cartacera diffusa in quei giorni.



AGILE inizia il suo viaggio. L’immagine non è di alta qualità ma è quella originale dell’Brochure cartacera diffusa in quei giorni.

del lancio. In un contesto del genere, potete ben immaginare come, nonostante si parli di Scienza, quella cerimonia indiana di “rottura della noce di cocco” rappresentò un momento di grandissima tensione. Sì sì, è vero, tutta superstizione però... Ma fortunatamente Marco Tavani non fallì e AGILE ebbe la benedizione “degli dei delle nuove imprese”. Bene, la parte scaramantica era andata alla grande ma a quel punto arrivava la scienza, cioè quindi il lancio vero e proprio, dal quale dipendeva non solo AGILE in quanto missione Scientifica, ma tutto l’entourage di persone, soprattutto precarie, che avevano lavorato al progetto.

23 aprile 2007, ore 12:00 italiane. Conto alla rovescia e AGILE parte a bordo del suo razzo vettore. Tutto sembra andare per il meglio, passetto dopo passetto, ma per esserne totalmente sicuri, si attende il completamento della sua prima orbita e il suo passaggio sopra alle antenne del Centro Spaziale (ancora operativo) a Malindi, in Kenya, appartenente all’Università La Sapienza di Roma



Marco Tavani spacca la noce di cocco. Credits: libro AGILE ai confini dell'universo

e all'ASI, che hanno il compito di ricevere i suoi dati. E dopo i 90 minuti necessari al compimento della prima orbita, ecco il tanto agognato BIP. La favola diventa realtà!

Pensate che, proprio dalla stessa base di lancio di AGILE, il 14 luglio 2023 è partita la sonda Indiana Chandrayaan-3, la prima ad atterrare sul Polo Sud Lunare, aprendo la strada per il progetto ARTEMIS (ne abbiamo parlato proprio su Verbum). Ma torniamo a noi.

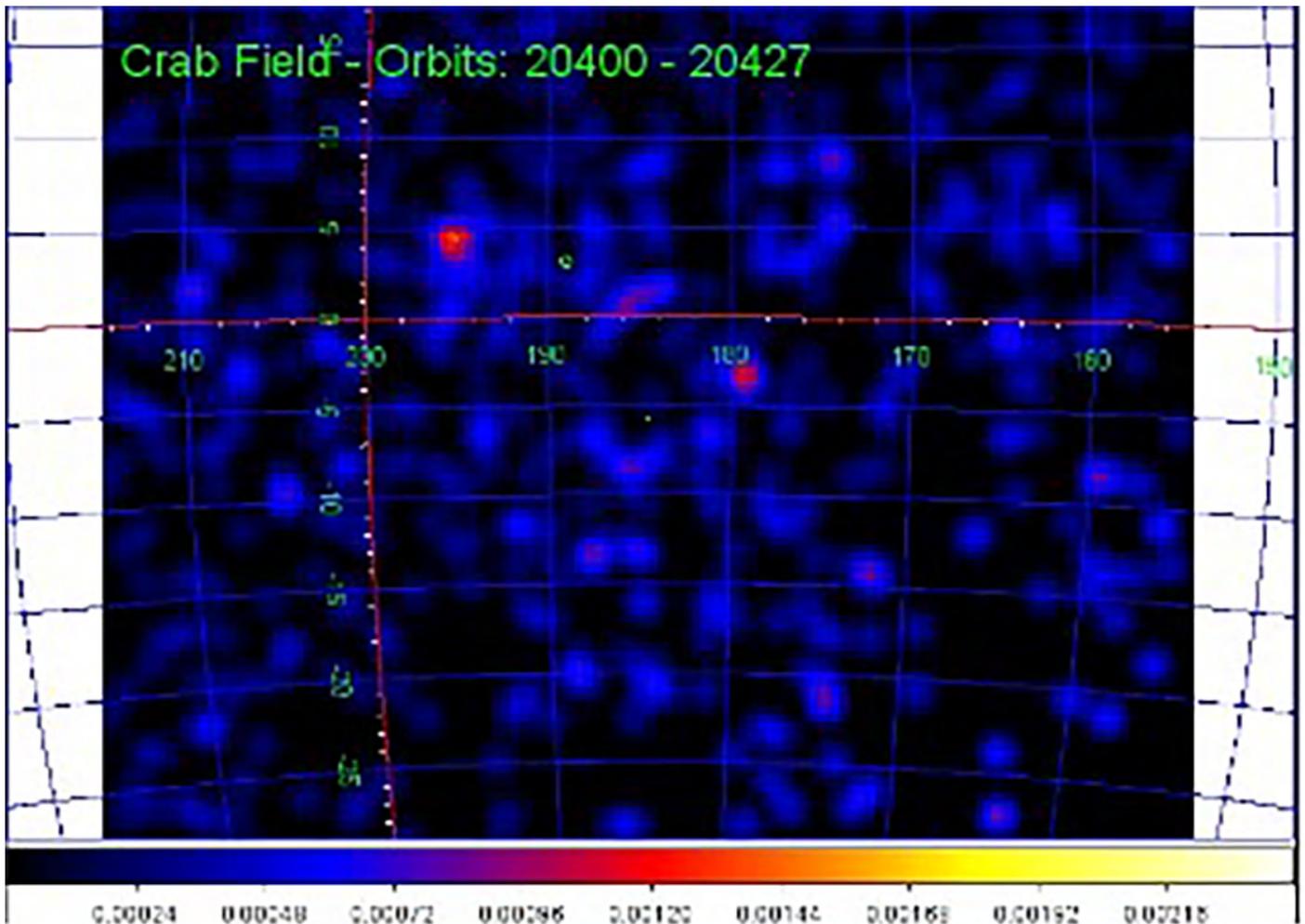
Dopo il sollievo del primo BIP che confermò l'arrivo dei dati del satellite alle antenne di Malindi, iniziava la fase dedicata della calibrazione dello strumento. Quello che succede è che si prendono i dati da una sorgente ben conosciuta e ci si assicura che siano coerenti con quelli raccolti da altri strumenti che lavorano nella stessa banda energetica. Nell'astronomia gamma, questa sorgente di calibrazione è la Crab Nebula (Nebulosa del Granchio) perché risulta essere molto stabile nella banda gamma, appunto, e con un flusso quindi praticamente costante. Per questo motivo, quando nell'ottobre del 2007, a neanche 6 mesi dal lancio, i dati di AGILE mostrarono un flusso della

Crab molto più alto di quello aspettato, nessuno del team si fidò dei dati pensando a un errore del software di analisi dati durante la calibrazione.

E invece... Il 22 settembre del 2010, quindi ormai a strumento ben rodato, i dati di AGILE mostrarono di nuovo un aumento del flusso gamma della Crab, addirittura maggiore di quello del 2007. A quel punto si era certi che AGILE stesse funzionando e quindi il team fece l'annuncio tramite la Rete "The Astronomer's Telegram" (<https://www.astronomerstelegram.org/?read=2855>).

Un annuncio che, dopo la conferma da parte dell'altro grande satellite gamma Fermi, quello americano, rivoluzionò talmente la conoscenza sulle sorgenti gamma e la loro capacità di accelerare particelle da far conferire a Marco Tavani e all'AGILE team il premio "Bruno Rossi nel 2012". Questo premio prestigioso fu istituito nel 1985 dalla High Energy Astrophysics Division dell'American Astronomical Society e viene assegnato ogni anno per contributi significativi all'astrofisica delle alte energie.

La variabilità della Crab, ancora oggi oggetto di studio perché non di facile comprensione, è

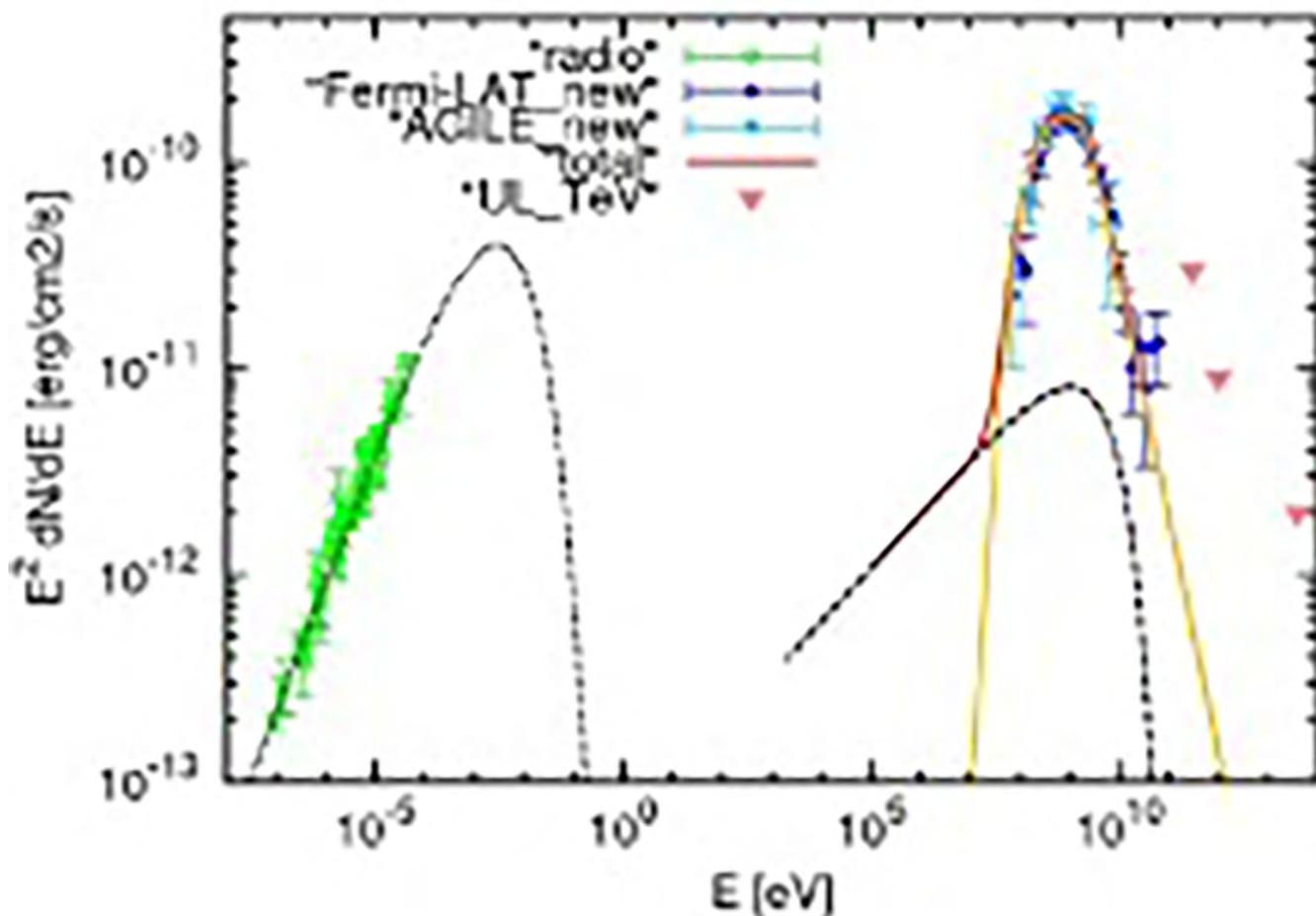


La Nebulosa del granchio vista da AGILE. A sinistra la regione di cielo che la contiene osservata normalmente, a destra la stessa regione di cielo durante l'aumento di flusso.

in assoluto LA SCOPERTA di AGILE, ma non fu assolutamente l'unica. AGILE è stato anche il primo strumento gamma a dimostrare che i resti di Supernova (creati dall'onda d'urto delle esplosioni di Stelle più grandi di circa 8 volte la massa del nostro Sole) possono accelerare i raggi cosmici, particelle ad altissima energia che arrivano sulla Terra da ogni direzione ma della cui origine sappiamo ben poco, nonostante sia passato un secolo della loro scoperta. Io ho avuto l'onore di essere la seconda autrice dell'articolo scientifico che ha mostrato questi risultati. Sempre AGILE ha scoperto poi l'emissione gamma prodotta dal sistema binario Cygnus X3, costituito da una stella di neutroni e un buco nero, e ancora, AGILE è stato il primo a iniziare a studiare in modo mirato i cosiddetti Terrestrial Gamma Ray Flashes, lampi gamma provenienti dalle nostre nuvole e probabilmente legati ai temporali, contribuendo a dare una spinta davvero importante a questo

campo. Insomma, un piccolo satellite tutto italiano che ha accumulato soddisfazioni su soddisfazioni, forse inaspettatamente ma con merito indiscusso (un po' come Jannik Sinner e come la Roma del DDR allenatore).

Il successo di AGILE è in gran parte dovuto alla sua squadra e al suo responsabile, Marco Tavani, che sono riusciti a spremere il satellite fino all'ultimo, reinventandolo e sfruttandolo quanto possibile. Per esempio, dopo più di 10 anni di servizio, con qualche strumento che aveva iniziato a fare i capricci, AGILE è stato inserito tra i protagonisti della campagna multi-messaggera seguita alla scoperta delle onde gravitazionali del 2014. Le onde gravitazionali, almeno quelle più "facilmente rilevabili da Terra", possono essere generate dalla fusione di due buchi neri, da quella di un buco nero e una stella di neutroni o di due stelle di neutroni. Negli ultimi due casi, l'evento può generare anche un segnale elettromagnetico,



Lo spettro (cioè la distribuzione del flusso in energia) del resto di Supernova W44. I dati sono dal Very Large Array nella banda radio, da AGILE (celeste) e Fermi (blu) nel gamma. Le curve sono ottenute col modello teorico usato per spiegare i dati. Credits: Cardillo et al. 2014

ciò luminoso (in diverse bande dello spettro, dal radio al gamma) e quindi, ogni qual volta che LIGO e VIRGO, i due rivelatori esistenti di onde gravitazionali, comunicavano la rivelazione di un evento gravitazionale, tutti li strumenti della campagna puntavano nella direzione della possibile sorgente cercandone il segnale. E AGILE è stato uno di questi.

Insomma, il piccolo orgoglio italiano ha fatto davvero di tutto prima di iniziare a “perdere” lentamente la sua orbita a causa, banalmente, della vecchiaia.

Così, eccoci arrivati alla fine della favola: dopo essere stato spento il 18 gennaio 2024, dovendo ricorrere “all’inganno” (gli è stato inviato un segnale di “errore” via software) perché il nostro gioiellino non voleva saperne di mollare, ha galleggiato sopra le nostre teste ad altezze sempre più basse finché, proprio il giorno di San Valentino, per tuffarsi nella nostra atmosfera e bruciare ogni suo

singolo pezzetto. E questo piccolo grande orgoglio dell’astrofisica italiana ora è tornato “polvere di stelle”.

I suoi dati, però, sono tutti nei nostri archivi e chissà se tra loro c’è nascosto da qualche parte un piccolo tesoro, un po’ come succede vagando per Roma nonostante i si abiti da quasi 40 anni. Lo vedremo nei prossimi anni ma intanto l’eredità scientifica, sia a livello di scoperte che di scienziata cresciuta con lui, è un piccolo grande tesoro.

Vi lascio con qualche verso scritto da me medesima sulla mia pagina per elebrare la fine dell’epoca del nostro piccolo grande AGILE:

«Ormai quasi ben diciassette anni fa,
da a piccola base indiana de Sriharikota,
partiva «n satellite piccolo e patriota,
che l’ universo gamma voleva osserva».
Er lancio anno bene tra applausi e fervore,
AGILE era er nome e l’ Italia er genitore .



Io e il modellino cartaceo di AGILE usato durante gli eventi di divulgazione.

Co» la sua messa in orbita e li primi risultati, ricompensava lavoro e sacrificio de scienziate e scienziati.

Io arivai a conoscelo solo un anno dopo, affascinata da st»universo sconosciuto, dall» entusiasmo de»chi lo aveva realizzato e da»a scienza esplosiva che ciaveva come scopo. Ero «na pischella allora, quanno maneggiavo li suoi dati, e da quer di» davvero tanti anni so» ormai passati. Tanto che quer piccolo granne economico portento, com» rammarico «n mesetto fa» è dovuto esse spento.

Lui nun voleva, s»è pure in parte ribellato, ma a»a fine s»è areso, dopo esse stato ingannato. Pe chi l» ha cresciuto e pe noi che ne avemo usufruito, quello de»a fine de n»epoca er sentimento è stato. Sto satellitino in cui morti davvero nun credevano, che ha lottato co»n cugino più grosso e de sòrdi

pieno, è riuscito a lascia» tracce importanti co»a sua presenza mostrano cose che so»state «na svorta ne»a scienza

Tra raggi cosmici, radiazioni strane e raggi gamma da»a Tera, ha mostrato quanto «a capacità dell» Italia sia autentica e sincera.

Quinni, se quarcuno «a notte scorsa l»ha visto brucia» in atmosfera, spero abbia espresso «n desiderio perché è cascata «na stella vera.»

FONTI

<https://gcn.nasa.gov/circulars/35727>

<https://www.mdpi.com/2218-1997/10/4/153>

<http://agile.rm.iasf.cnr.it/>

<https://www.asi.it/esplorazione/alte-energie/agile/>

https://www.isro.gov.in/mission_PSLV_C8.html?timeline=timeline

<http://www.inaf.it/en/inaf-news/the-agile-satellite-re-entered-the-atmosphere>

<https://www.asi.it/2024/02/rientrato-in-atmosfera-il-satellite-agile-dellagenzia-spaziale-italiana/>

<https://home.infn.it/it/comunicati-stampa-full/209-comunicati-stampa-2024/6402-rientrato-in-atmosfera-il-satellite-agile-dell->

[agenzia-spaziale-italiana](#)

<https://www.ohb-italia.it/agile-satellite-de-orbited-after-17-years-of-intense-activity-as-a-cosmic-sources-hunter/>

<https://www.media.inaf.it/2017/05/29/agile-successo-italiano/>

www.facebook.com/romacaputastri

<https://www.youtube.com/watch?v=TDJPKTwpquM>

***Martina Cardillo**, astrofisica


Orazio MARTINO

“VIXI”, il nuovo EP di Durmast

Progetto di musica elettronica dell'artista marchigiano Davide Donati



“VIXI” è il nuovo EP di **Durmast**, progetto di musica elettronica dell'artista marchigiano **Davide Donati**, già batterista in gruppi rock/punk come Home By Three e Jasmine gli Sbalzi.

Sulle scene dal 2018 e già con un paio di album, EP e belle collaborazioni all'attivo, lo stile di Durmast poggia le sue basi su un'elettronica scorrevole e lineare, contaminata di sonorità dance anni '80 e '90 con innesti di breakbeat, ambient e trance.

5 imperdibili brani principalmente strumentali in uscita in streaming e in digital download il 29 marzo per la label indipendente **Big Lakes**, in collaborazione con **Kobayashi Edizioni musicali** e la distribuzione a cura di **Artist First**.

A parlarne è lo stesso producer di Senigallia:

Un Ep che nasce da una spremuta di un Album, un concentrato dei brani più rappresentativi dal punto di vista temporale ed emozionale. Brani con sonorità ed emozioni differenti proprio come nella vita vissuta (da qui VIXI), il tutto non solo riferito al vissuto di Durmast ma anche di chi gli sta intorno e delle storie che si possono ascoltare e vedere oltre la soglia di casa.

Insomma, un vero e proprio melting pot di sonorità non confinato in un singolo genere, ma che cercano di spaziare il più possibile non ponendosi limiti. La musica di Durmast è la



trasposizione di persone e luoghi in cui è cresciuto, di un presente che corre, di un futuro incerto e difficile, ma pieno di possibilità.

Prodotto e registrato da Durmast (Davide Donati) con mix e master a cura di **Nicola Fantozzi**, l'uscita di "VIXI" è stata anticipata da quella dei singoli "Tragedy", "Requiem" e "Daydream".

Segnaliamo anche un prezioso featuring nella traccia di chiusura dell'EP "Wind-Time", quello del talento dell'elettronica marchigiana **Invell**.

Allacciate le cinture, e buon ascolto!

https://open.spotify.com/intl-it/album/2ZtiMXo1A-nOYGsZctxbFzu?si=3IOcVdX8SSi9ZciV_HWs3A

***Orazio Martino**, music manager & promoter



Mariachiara SILLENI

Fuori tempo



“Fumai subito l’ultima sigaretta; e non era la mezzanotte, ma le ventitré, un’ora impossibile per un’ultima sigaretta”.

Zeno Cosini è un uomo che combatte contro i propri vizi, senza riuscire a sconfiggerli.

Fumare è sicuramente uno di questi.

Ma, già dal brevissimo estratto citato qui sopra, ne emerge anche un altro.

Un vizio estremamente diffuso.

Meno stigmatizzato del tabagismo, ma probabilmente non meno dannoso: aspettare “l’ora tonda” per smettere o cominciare qualcosa.

È uno dei “bug” del cervello umano più diffusi.

Le diete, per definizione, si iniziano lunedì.

In palestra ci si iscrive a settembre.

I buoni propositi si fanno con l’anno nuovo.

Sono leggi non scritte, ma sono più dure da cancellare di quelle scolpite nella pietra.

Eppure, basta un po’ di logica per rendersi conto dell’assurdità di tutto questo.

Se il treno parte alle 8.53 e uno aspetta le 9 in punto per presentarsi alla stazione, il treno lo perde.

Ovvio, no?

E allora chissà quanti treni nella vita abbiamo metaforicamente lasciato passare tutti quanti, perché aspettavamo l'ora precisa, lunedì, settembre o il primo dell'anno?

A volte, per fortuna, ci salva l'emozione.

Quando siamo in balia dei sentimenti, l'orologio non lo guardiamo.

Se quella persona che ci piace tanto da non dormirci si avvicina per baciarci alle 23.38, di certo non le chiediamo di aspettare mezzanotte.

Probabilmente perché neanche ci accorgiamo di che ora sia.

Siamo dentro al momento e basta. Potrebbe non esistere altro.

In alcuni casi, la salvezza arriva dal non poter decidere.

Quando nasce un figlio, non gli si può certo dire di attendere il minuto 00 per venire al mondo.

La vita accade in ogni istante. Le grandi cose se ne fregano di essere puntuali.

Quante occasioni rischiamo di mancare costringendoci a vivere solo alle ore "spaccate"?

Quanta salute perdiamo a rimandare il momento in cui smetteremo di fumare, di mangiare male, di avere una routine sedentaria?

E quanto distorciamo la nostra percezione della realtà, dando più importanza ai compleanni multipli di dieci che agli altri?

Perché mai successi e fallimenti a 20, 30, 40 anni dovrebbero pesare più che a 19, 31, 43?

Non ha alcun senso.

I baci arrivano quando arrivano.

I bambini nascono a qualunque ora.

I treni vanno presi al minuto in cui passano.

Zeno Cosini si sbaglia di grosso: le ventitré è l'ora ideale per un'ultima sigaretta.

Bibliografia:

Italo Svevo, La coscienza di Zeno

***Mariachiara Silleni**, giornalista, copywriter & communications specialist



Mira CARPINETA

Potenzialità e rischi dell'Intelligenza Artificiale

Intervista a Diego Calvanese, tra i massimi esperti al mondo dell'IA



Rinascimento digitale, creazione Festivalfilosofia

Professore ordinario presso il Research Centre for Knowledge and Data (KRDB) della Libera Università di Bolzano, dove dirige il gruppo di ricerca Intelligent Integration and Access to Data (In2Data), direttore di Smart Data Factory (SDF), il laboratorio di trasferimento tecnologico in informatica della Facoltà di Ingegneria presso il NOI Techpark a Bolzano, Wallenberg Guest Professor in Artificial Intelligence for Data Management presso l'Univer-

sità di Umeå (Svezia).

Sono solo alcuni dei suoi titoli ed incarichi per il mondo, dove la ricerca si occupa di Intelligenza Artificiale.

Il prof Diego Calvanese, autore di oltre 400 pubblicazioni, con più di 37.000 citazioni e un h-index di 78 solo per Google scholar, è riuscito nell'impresa, altrettanto straordinaria, di acquisire finanziamenti per la sua ricerca per più di 6 milioni di Euro.

Professore, la fantascienza ci ha abituato ad immaginare scenari tecnologici avanzati e la moderna tecnologia è stata di grande aiuto, soprattutto negli ultimi anni per gestire ad esempio l'emergenza pandemica – smart working, didattica a distanza, call conference ecc. – trasformando tutto il mondo in un'unica piazza. Ciò ha rappresentato sicuramente una notevole spinta nello sviluppo di tecnologie della connessione, ma può introdurci alla definizione di **Intelligenza Artificiale**? Genericamente può definirsi Intelligenza Artificiale la scienza e l'insieme di tecnologie che permettono alle macchine comportamenti che fino a poco tempo fa erano possibili solo agli esseri umani, come la capacità di pensare e non solo di eseguire azioni. Gli studi in questo campo sono iniziati negli anni '50 con la conferenza di Dartmouth, il Summer Research Project on Artificial Intelligence, svoltosi nel 1956, e considerato come l'evento ufficiale che segna la nascita del campo di ricerca.

A che punto siamo e come si evolverà il suo utilizzo e la sua presenza? Da diversi anni, la ricerca, che aveva subito un arresto negli anni 1990 per mancanza di risorse adeguate, ha ripreso slancio e vigore e oggi abbiamo già moltissime applicazioni in uso tra software e robotica, ma in realtà quanto siamo lontani o vicini al raggiungimento dell'IA Generale è un ambito discusso. Per alcuni studiosi lo abbiamo già raggiunto, per altri è ancora lontano. Si tratta ancora di intelligenze artificiali settorializzate. L'esempio più comune è ChatGPT, che è in grado di produrre testi verosimilmente uguali a quelli che produrrebbe un essere umano. L'incremento costante di nuove tecniche matematiche e statistiche, insieme all'enorme capacità di calcolo e ai volumi di informazioni digitali oggi disponibili per allenare le intelligenze artificiali, hanno reso possibile sviluppare sistemi che in ambiti specifici hanno ormai superato le capacità umane. Esempi significativi sono il riconoscimento di immagini, il riconoscimento del testo parlato, la pianificazione per la risoluzione di problemi complessi e non ultime le IA che generano testi, immagini, e video. Mi lasci menzionare anche la robotica, dove molte tecniche di intelligenza artificiale trovano applicazione in un contesto complesso, dove l'automa deve imparare a riconoscere il mondo circostante per poter agire nello spazio fisico.

Siamo abituati a pensare che gli automi o i robot siano stati di supporto, finora, al lavoro umano, soprattutto in lavori gravosi, pericolo-

si o particolarmente rischiosi. Oggi tuttavia si percepisce la potenzialità di un'intelligenza che sebbene artificiale potrebbe sostituire l'uomo, ad es. nella scrittura, nell'arte, nel cinema e secondo alcuni recenti studi molte professionalità e lavori potrebbero scomparire, si parla di 85 milioni di posti di lavoro nel mondo, entro il 2025, se l'IA sostituirà le persone che li svolgono. Cosa pensa di ciò? C'è un aspetto etico che coinvolge il suo utilizzo? Una macchina può eseguire azioni, calcoli, comporre, ma non ha "coscienza" di ciò che fa, non ne capisce il significato. Nel caso dei testi ad esempio, può produrre di linguisticamente coerenti, ma non "sa" cosa ha scritto, e quello che viene scritto non è necessariamente corretto nei fatti. E questo vale per tutti gli ambiti. Questa "coscienza" e questa "comprensione" sono ancora lontani dall'essere raggiunti. Questo argomento, ovvero l'impatto sociale nel mondo del lavoro, è una delle considerazioni su cui si sta riflettendo molto, perché porta ad immaginare gli sviluppi più negativi. Ma sull'impatto sociale sulle professioni che l'IA potrebbe avere, non c'è ancora nulla di chiaro. Probabilmente molte professioni spariranno, ma molte altre nasceranno. Molto dipenderà dalle normative che verranno create per disciplinarla e in questo campo va detto che l'Europa è all'avanguardia perché ha già iniziato un percorso di discussione e di proposte.

L'intelligenza artificiale è pericolosa? Anche questa è una domanda che evoca scenari diversi. Non è possibile oggi affermare che lo sia o non lo sia. L'IA è composta da molti ambiti e discipline diverse e gli studi su una IA Generale in cui confluiscono e interagiscono i vari settori sono tuttora in corso. Da una parte, si basano sulle cosiddette "reti neurali", ovvero un modello computazionale composto di "neuroni" artificiali, ispirato vagamente alla semplificazione di una rete neurale biologica, cioè ciò che permette di elaborare dati complessi e reagire ad input sensoriali. D'altra parte, l'intelligenza artificiale studia anche tecniche cosiddette "simboliche", che permettono di comprendere il mondo circostante ed elaborare le informazioni usando un approccio logico e il ragionamento automatico. Molti esperti ritengono che solo attraverso la combinazione dell'approccio neurale con quello simbolico si potrà arrivare a costruire un'IA Generale, anche se tuttora nessuno sa esattamente come farlo. Se e quando arriveremo a quel punto dovremo porci la domanda se l'IA è pericolosa in senso diretto, ovvero secondo quanto ipotizzato dagli scenari catastrofici di alcuni film di fanta-



scienza. Ma a quel punto potrebbe essere troppo tardi, per questo, anche in questo caso sarà importante il quadro normativo in cui l'IA sarà disciplinata.

Diego Calvanese è un informatico italiano e professore presso la facoltà di Ingegneria della Libera Università di Bolzano.

Nel 2019 ha ideato e fondato ONTOPIC, spinoff della Libera Università di Bolzano per lo sviluppo di soluzioni e tecnologie per la gestione e l'integrazione dei dati, basate su tecnologie semantiche. Dal 2019 è anche Wallenberg Visiting Professor presso il dipartimento di informatica dell'Università di Umeå. Sempre nel 2019 è tra i 58 informatici nominati dall'ACM (l'Association for Computing

Machinery di New York) per il contributo scientifico dato in diversi settori dell'informatica, tra cui: intelligenza artificiale, cloud computing, computer grafica, biologia computazionale, scienza dei dati, sicurezza e privacy, ingegneria del software, quantum computing e web science con la seguente motivazione: "Per i contributi dati alle logiche descrittive e alle loro applicazioni nella gestione dei dati e nell'ingegneria del software". Gli ACM Fellow costituiscono un gruppo d'élite che rappresenta meno dell'1% dei membri globali dell'associazione e quelli nominati nel 2019 provengono da università, aziende e centri di ricerca in Australia, Canada, Cina, Egitto, Francia, Germania, Israele, Italia, Svizzera e Stati Uniti.

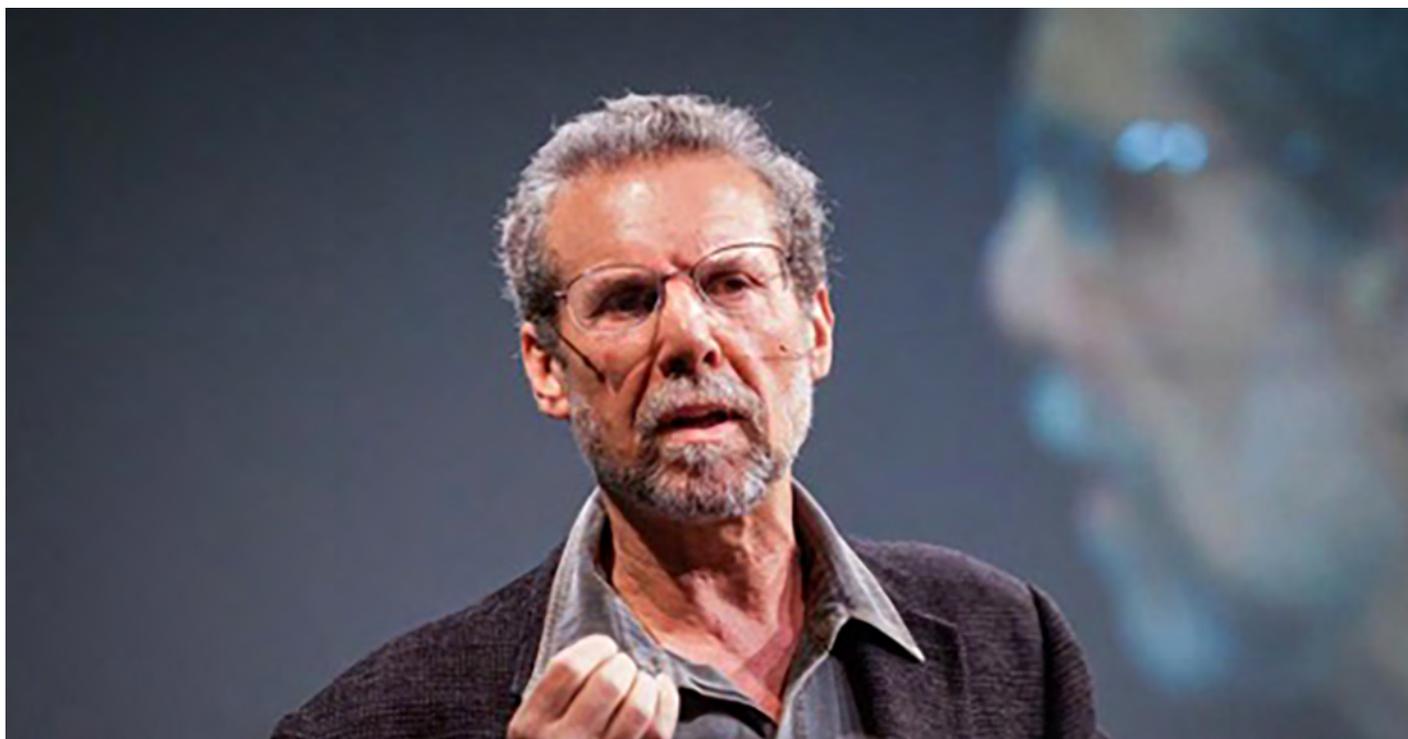
***Mira Carpineta**, giornalista



Laura Margherita VOLANTE

Piantare in asso! Intelligenza emotiva fra individualismo e analfabetismo emotivo

Goleman ha scritto per esperti e non solo “Intelligenza emotiva” e “Intelligenza sociale”, fondamentali per una sana salute di relazioni positive



Più passa il tempo e più le condotte sociali, fin dall'adolescenza adultizzata, sono inquietanti.

Goleman ha scritto per esperti e non solo “Intelligenza emotiva” e “Intelligenza sociale”, fondamentali per una sana salute di relazioni positive costruttive ed empatiche. Il grande teorico viene oggi scalzato da una fenomenologia culturale smarrita fra i meandri digitali dei social, degli smartphone, e di altre diavolerie, che hanno inglobato le menti in labirinti di specchi deformanti senza via di uscita.

Ciò riporta al mito di Arianna, che dà un gomito di filo a Teseo per uscire dal labirinto, avendo

affrontato il Minotauro, e si sente abbandonata vedendo la nave con Teseo andar via. Tanto che da questo fatto è nato il modo di dire “piantare in asso...”.

Gli antichi ci hanno inviato segnali saggi e suggestioni illuminanti ancora oggi attuali e purtroppo profetici, con lezioni simboliche e metaforiche.

Chi dunque oggi è il Minotauro che l'adolescente dovrà affrontare nel labirinto alla ricerca di sé? Oggi è la droga in ogni sua fantasiosa forma; e l'adulto dov'è? È preso dall'individualismo sfrenato, in una adolescenza interminabile. Come fa a essere

genitore, se non ha ancora superato il passaggio da figlio a uomo, da figlia a donna?

Un tempo orfani erano ritenuti coloro che avevano perso i genitori in tenera età. Oggi gli orfani hanno più di cinquant'anni, essendosi allungata la vita fino a circa i 90 anni... Questi bambinoni piangono per il genitore morto, spesso abbandonato in una struttura, e c'è sempre una scusa a portata di mano. Adulti quindi fragili... e in quel labirinto c'è il mostro senza il pater familias.

“Il libro bianco sulla solitudine dei giovani” di Giovanni Ghilardi, è una analisi realistica sulle cause del disorientamento giovanile. Le dipendenze diventano una panacea per frustrazioni e violenze emotive, per ribelli senza causa.

L'individualismo sfrenato impera ruotando su necessità riempitive del vuoto cognitivo e morale. L'analfabetismo emotivo è il sintomo evidente del-

la mancanza di punti di riferimento, di maestri di vita, di memorie di esperienze condivise.

Seguono schegge impazzite, ombre di se stesse in un delirio di onnipotenza, che diventano proiettili del male sugli innocenti. E la strage continua in famiglia, sulle strade e le scuole sono i desertifici dove girano coltelli, mentre i libri sono pieni di polvere nelle biblioteche fantasma.

Tutti parlano, nessuno ascolta con lo sguardo fisso sullo smartphone, caldo e bruciante... “in-ganno non si manifesta neppure più... non c'è la scia... La tragica fine di se stessi è dietro l'angolo, ad assaporare l'attesa della vittoria del male sul bene e intanto si sta preparando la fine del genere umano. L'indifferenza gongola sui propri beni pecuniari... contando le sue sporche monete.

***Laura Margherita Volante**, sociologa



Giuseppe ADERNÒ

Educare all'affettività

Una sfida per la scuola e la società di oggi



Con il titolo "Ed io avrò cura di te - Percorsi per educarsi ed educare all'affettività" è stato

celebrato il 6 marzo un convegno di docenti-educatori presso il centro fieristico "Le Ciminiere".

Educare l'affettività è quell'arte specialissima che dà senso a ciò che accade nel cuore dei ragazzi e impegna ad aiutarli nell'orientare il cuore verso il bene e la felicità e a indicargli la giusta direzione. La data, annunciata da tempo dall'Ufficio diocesano di Pastorale scolastica, ha consentito la partecipazione di numerosi docenti, i quali hanno avuto modo di riflettere e approfondire il tema dell'educazione all'affettività, che va ben oltre quello dell'educazione sessuale, spesso proposto come attività integrativa al curriculum scolastico

“Educarsi per educare”, è il costrutto verbale che pone al centro lo studente come fine, ma sollecita una diligente preparazione all'arte educativa ed impegna a “saper guardare tutti e saper osservare ciascuno”, per favorire il processo di formazione integrale dello studente, come persona e come cittadino.

L'educazione all'affettività necessita un animo pronto ed una esplicita intenzionalità di ricercare il miglior bene per i propri studenti attraverso la proposta culturale di una scuola di qualità e di una palestra formativa nella sfera cognitiva ed affettiva.

Dopo il saluto introduttivo del prof. **Marco Papalardo**, direttore dell'ufficio di Pastorale scolastica, l'Arcivescovo di Catania, Mons **Luigi Renna**, ha tracciato le linee guida del percorso formativo, orientato a colmare i deficit di paternità e di maternità, intrecciando i temi relativi alla persona, ai sentimenti, alla relazione e quindi promuovere l'arte del “generare”, “prendersi cura”, “accompagnare”, “guidare”, “lasciare andare”, rendendo ciascuno protagonista attivo e responsabile nel processo di crescita.

L'intervento dello psicologo, sessuologo ed educatore, **Saverio Sgroi**, ricco delle espressioni dirette dei ragazzi, raccolte dai questionari proposti agli studenti durante gli incontri formativi nelle varie scuole, ha delineato il percorso che un bravo educatore ha il compito di svolgere per essere guida, modello esemplare e maestro di vita.

Ascoltando le espressioni dei ragazzi “sto con te perché mi fai star bene” si coglie un aspetto ancora incompleto dell'amore inteso come dono, capacità di donare e di donarsi all'altro e quindi “amare per tutta la vita”.

Il percorso formativo accompagna il passaggio dalle emozioni che sono brevi, immediate, legate al presente, verso il sentimento che va coltivato e richiede riflessione e diligenza, per poi conseguire

il traguardo finale che si esprime nella passione di amore, termine che richiama anche il sacrificio e la rinuncia.

La regola pedagogica di Michel Quoist: insegnare ai ragazzi a “pensare col cuore e amare col cervello”, attiva un chiasmo intrecciando i verbi e le azioni, assicurando una garanzia di successo e di crescita armonica. Educare gli adolescenti all'amore vuol dire, infatti, aiutarli ad avere un rapporto equilibrato col proprio corpo e con la propria sessualità, che li condurrà ad un'idea di un amore umano, capace di contenere in sé, in maniera completamente integrata, la sessualità e la diversità di genere.: L'identità, l'intimità, il pudore, la fragilità delle relazioni e poi ancora il tempo,

l'autostima, l'amore, la difesa dell'amicizia, la gelosia, la fiducia e la ricerca di interessi comuni, costituiscono i campi di azione e di interventi educativi da espletare nell'esercizio della professione di docente, educatore, adulto.

Per educare l'affettività e la sessualità ci vogliono docenti e genitori che sappiano dedicare a questo lavoro le loro migliori energie, trasmettendo ai ragazzi l'idea che il sesso non è un giocattolo. Buona parte della felicità di una persona dipende da come viene vissuta la sessualità nel rapporto con sé stessi e con gli altri.

Il secondo intervento è stato svolto dal prof. **Fredy Petralia**, docente di informatica presso l'Istituto San Francesco di Sales di Catania, il quale con passione ha trasmesso ai docenti la ricca esperienza di guida nel saper insegnare come utilizzare il telefonino, e i social media, presentando gli abusi, i rischi e le conseguenze di un uso scorretto e improprio di tali strumenti nella costruzione di relazioni e di comunicazione tra i compagni e gli amici. La diffusa pornografia sui social trasmette l'idea di una sessualità povera, aggressiva, spesso violenta, e provoca traumi che segnano fortemente la propria esistenza. I ripetuti episodi di stupro che riempiono le pagine di cronaca, hanno come genesi la mancanza di educazione in famiglia e la carente azione formativa della scuola.

Rispondendo agli interventi i relatori hanno ulteriormente sviluppato le molteplici emergenze educative che rendono la società fluida, priva di regole e di controlli nella costruzione delle tre fasi della vita che declinano nell'infanzia “io sono amato”; nell'adolescenza “imparare a conoscere e ad amare se stessi” e nella giovinezza e nella maturità insegna a “saper amare gli altri”.



Mary ATTENTO

Otto universi di donne straordinarie evocati ed esplorati da Marina Rota

Il 9 maggio al Salone internazionale del Libro di Torino 2024 la presentazione del volume su alcune figure femminili che hanno lasciato un'impronta indelebile nella storia italiana



Andrea Maino, *Un volo a ritroso nel tempo*, 2024

Lidia Poët, Teresina Tua, Paola Lombroso, Gemma Cuniberti, Amalia Guglielminetti, Helen König, Isa Bluette, Bella Markman Hutter: otto fantastici rendez-vous con alcune paladine della giustizia, esponenti della cultura o istrici solitarie, pioniere e anticonformiste, torinesi di nascita o di passaggio, realizzati da Marina Rota e raccolti nel volume

“Certe donne, a Torino - Incontri ravvicinati con figure straordinarie” (Buendia Books, pp. 392 euro 18,50), in uscita il 9 maggio, giorno della presentazione al Salone internazionale del Libro di Torino 2024 XXXVI edizione, alle ore 15 nella Sala Indaco, con Margherita Oggero, autrice della postfazione. «Interviste immaginarie per riportare in luce storie non sempre note di donne coraggiose nelle loro scelte di vita e di lavoro, per rendere omaggio alla loro determinazione nell'affrontare le reazioni ostili di un mondo che voleva relegarle per sempre in ruoli ancillari o in quello tradizionale delle tre kappa: Kinder, Küche, Kirche (bambini, cucina, chiesa). Donne – scrive la Oggero nella Nota finale – che dovrebbero far parte della memoria condivisa di un territorio, il nostro, rievocate con affetto in questo libro».

Fin da subito Marina Rota avverte che l'opera è frutto di approfondite ricerche storiche: «la maggior parte dei nomi, dei personaggi, dei luoghi e degli eventi narrati sono reali. Eventuali discrepanze dal vero e “licenze poetiche” sono scelte creative dell'autrice ai fini dell'intreccio letterario, sospeso tra sogno e veglia». “Certe donne, a Torino”, infatti, ha richiesto un anno di ricerche negli Archivi storici e la scrittrice spiega che «non si tratta di banali biografie, ma di incontri magici con otto donne che hanno apportato un rilevante contributo – non sempre apprezzato – alla cultura torinese e italiana e che vengono delineate nella loro epoca, nell'ambiente in cui hanno manifestato il loro genio». Da qui l'intervista impossibile, l'arringa inaspettata, l'appuntamento fatale, lo spettacolo che torna in scena un'ultima volta, la lettera di un amante deluso, il salotto di Amalia Guglielminetti, il negozio dimenticato che spalanca di nuovo, per



un solo, onirico istante, le sue porte: muovendosi in contesti e ambientazioni differenti, padroneggiando con sensibilità e maestria diverse forme di scrittura, fonti autorevoli e documenti inediti, Marina Rota cancella i confini, afferra le redini del tempo e, come una medium contemporanea, evoca davanti ai nostri occhi una compagnia di donne che hanno lasciato un'impronta indelebile nelle arti e nelle tecniche, nella società e nella storia italiana

*Mary Attento, giornalista ed editor

e non solo.

La prima avvocata a entrare nell'Ordine in Italia, Lidia Poët ("L'avvocheria è un ufficio esercitabile soltanto da maschi e nel quale non devono immischiarsi le femmine"), la grande violinista Teresina Tua ("L'angelo del violino e il trillo del diavolo"), l'ideatrice del *Corriere dei piccoli* Paola Lombroso ("Con una donna non potremmo avere quella libertà di rapporti che sono necessari con tutti coloro ai quali si affida una simile responsabilità e che invece si possono avere con un uomo"), l'attrice teatrale e commediografa Gemma Cuniberti ("Così va il mondo, bimba mia"), la poetessa Amalia Guglielminetti ("Costei è un'artista di tale strepitosa forza che bisogna lasciarla sola" - Giuseppe Antonio Borgese), l'imprenditrice e ceramista Helen König ("Da bambina sognavo di imparare tutti i mestieri e poi diventare famosa in uno che avrei inventato io"), l'attrice di operetta e di rivista Isa Bluette ("Bluette, Bluette, Bluette! / Or si presenta a voi senza velett! / Bluette, gaio fior / che porti a noi / il sorriso dell'amor!"), la danzatrice, pianista, pittrice Bella Markman Hutter (La Grande Madre russa della Danza italiana) tornano a noi con rinnovata vitalità, rivendicando lo spazio e la luce che spetta loro di diritto, ma soprattutto raccontandosi, svelandosi nei loro aspetti più intimi e sconosciuti, chiedendo di essere ricordate.

Il testo – impreziosito da una tavola inedita del disegnatore Andrea Maino, che ha «magistralmente interpretato il mio volo a ritroso nel tempo» – è corredato dalle illustrazioni di Renata Arnaldi, autrice anche dell'immagine di copertina, «splendide opere che avvolgono queste pagine di ironica malinconia», come sottolinea Marina Rota nei Ringraziamenti di «questo viaggio, tormentato e appassionato come una storia d'amore, che mi ha condotta a esplorare gli otto universi di queste torinesi straordinarie».



Yuray Tolentino HEVIA

Manos y Flores sobre Tablas



El amor no es un Dejá vu es la fuente de la cual todos bebemos, más tarde o más temprano, puede que sea con espinas o con rosas pero sí el tren de la vida encuentras tu media naranja el amor se vuelve eterno y luz; y ese es el caso de Nachy Valle y Joel Rodríguez, unidos desde hace 14 años por las leyes de los hombres y la mano de Dios. Dos creadores nacidos en Güira de Melena, provincia Artemisa en Cuba. Ella: actriz, instructora de arte, comunicadora y promotora cultural. Él: artesano artista y promotor. Juntos han formado una fami-

lia, han llevado sueños y sin lugar a dudas la gran obra de la vida es: Mía Alicia de ocho años, fiel heredera de los genes maternos y paternos.

El pasado 17 de febrero tuvo lugar la Peña artística literaria "El Patio del Naranja", dedicada a los instructores de arte en su día. Dicha Peña aconteció en la sede del Proyecto Manos a las Tablas, fundado por Nachy y Joel el 18 de diciembre del 2022. En estos años han tenido que batallar como titanes contra vientos y mareas, han quitado pied-

ras, otras las han convertido en objetos útiles pero siempre asistidos por amigos especialistas como: Claudia Pichardo, Adonay Bueno, Geoser Rodríguez, William Borrego, Lesbia Tijero, Ismary Piedra, Miguel A. Durruty...

Manos a las Tablas es un Proyecto Sociocultural que cuenta con tres unidades artísticas.

- **“El Despertar”**: una unidad artística de teatro con niños y adolescentes que ostenta la Categoría Nacional.

- **“Ancora”**: grupo de teatro de jóvenes y adultos que está en proceso de evaluación, donde sobresale el amplio repertorio y las adaptaciones de clásicos del teatro cubano y universal.

- **“Arte Sano”**: proyecto propiamente artesanal que trabaja la madera y donde se vinculan artesanos y artistas de la plástica -profesionales y aficionados- del municipio y el territorio. Vinculando a través de talleres y conferencias alumnos de la escuela de oficios municipal Jorge de la Nuez en el trabajo de carpintería y artesanía.

El 17 de febrero no solo las flores del naranjo engalanaron la magia del domingo sino un cuidadoso guión con creadores locales que una vez más demuestran que Güira de Melena no es solo un municipio agrícola sino de arte y cultura.

Un fragmento de “Cuentos que cuentan” fue la obra que los niños de “El Despertar” llevaron a escena, música e intextualidad de clásicos infantiles que entre juegos y sonrisas llevan a la importancia de la lectura desde edades tempranas. La música estuvo en la guitarra y las voces de los instructores Mirian Viña y Miguel A. Durruty. De lujo fueron las intervenciones de los profesores: Pedro Pablo Rodríguez, Jorge Luis Ponce Castellanos, Paul Franchi-Alfaro y Cirilo Valdés, de manera jocosa y coloquial acompañado de poemas los ponentes hablaron sobre anécdotas y de la obra y la vida de: Gertrudis Gómez de Avellaneda y Virgilio Piñera,

*Yuray Tolentino Hevia, poetessa



Cubano José Martí

del humor y la décima en Cuba, respectivamente. La poesía presente todo el tiempo voló en las voces de Alberto Planas, Samid de Armas y Yuray Tolentino; y casi al cierre Nachy y Mía fueron más que madre e hija, fueron dos actrices dejando la piel desde sus respectivas edades para conmovernos con “Los ojos de la abuela” poema de Reinier del Pino musicalizado por la melódica y afinada voz de la trovadora Miriela Mijares Márquez.

Manos y flores se unen sobre las tablas y el teatro, manos que aun necesitan del apoyo de muchas manos para seguir creciendo y repartiendo amor porque Amor con Amor se paga como dijo Apóstol.



Francesca MACCAGLIA

Il mistero pasquale e la devozione popolare

Una devozione venuta dai secoli



Affermava San Giovanni Paolo II: “Quante strade deve percorrere un uomo per potersi riconoscere uomo? Vi rispondo: una! Una sola è la strada dell’uomo, e questa è Cristo, che ha detto “Io sono la via” (Gv 14,6). Egli è la strada della verità, la via della vita”.

La venuta di Cristo nel mondo genera per noi cristiani il problema e il dovere di conoscerlo. Come conoscerlo? Ecco la domanda che ciascun battezzato in Cristo deve porre a se stesso: conosco io Gesù Cristo? Lo conosco davvero? Lo conosco abbastanza? Come posso conoscerlo meglio? Il periodo della Quaresima e della Settimana Santa

sono un tempo di grazia per ogni credente.

La Settimana Santa è sicuramente la più sentita da ogni cristiano e da ogni comunità cristiana parrocchiale, è la principale settimana di tutto l’anno liturgico, va dalla Domenica delle Palme al Sabato Santo, chiudendo il periodo quaresimale e aprendo quello pasquale.

Come ci ricorda il più grande missionario delle genti, Paolo di Tarso, nella sua Lettera ai Filippesi, che viene proclamata nella liturgia della Domenica delle Palme, Gesù si muove dalla divinità all’umanità, dimenticandosi i privilegi dell’essere Dio (Fil, 2,5).

Il popolo di Dio è chiamato ad essere non solo esperto di Vangelo e catechismo, ma, soprattutto e prima ancora, esperto in umanità.

La fede nasce nel rapporto personale con il Crocifisso risorto: incontro vero, non parole ascoltate e ripetute!

Per quanto riguarda il Triduo pasquale, esso è il fulcro dell'intero anno liturgico. In questi giorni la Chiesa si raccoglie in silenzio, prega e medita il mistero della passione, della morte e della risurrezione del Signore. Nel cuore di questo Triduo sacro c'è il "mistero di un amore senza limiti", il mistero di Gesù che, come afferma l'evangelista Giovanni, «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1).

La Settimana Santa è caratterizzata da devozioni nelle Chiese, processioni solenni, rievocazioni della Passione di Cristo.

Anche ad Orte, comune viterbese nell'alto Lazio, essa è scandita nei riti che vanno dalla Domenica delle Palme, nella quale Cristo, con il suo ingresso in Gerusalemme, inizia il cammino di amore e di dolore della Croce, al Sabato Santo.

La Settimana Santa è poi seguita dalla Domenica di Pasqua in cui si celebra il passaggio da morte a vita per Gesù Cristo e il passaggio a una vita nuova per i cristiani, liberati dal peccato con il sacrificio sulla croce e chiamati a risorgere con Gesù; e, dal Lunedì dell'Angelo, in cui si ricorda la manifestazione dell'angelo alle donne giunte al sepolcro.

Per quanto riguarda il pio esercizio della Via Crucis, il Mercoledì Santo, giorno della tristezza, giorno del tradimento di Giuda Iscariota, la comunità ortana si reca sul Colle di San Bernardino, un colle con una bellissima storia che porta il nome di San Bernardino da Siena, che lasciò ad Orte il segno del suo passaggio, e nei secoli è stato la fucina di molti seguaci di Francesco d'Assisi, come Convento e Collegio Serafico, oltre che luogo privilegiato per cerimonie religiose, eventi sportivi e culturali.

Il Mercoledì Santo i fedeli percorrono la salita del colle illuminato dalle fiaccole, ciascuno portando in mano un flambeau, con la guida del sacerdote, meditando le quattordici stazioni della Via Crucis e giungono al Santuario della Santissima Trinità fuori le Mura in Orte per la conclusione e la benedizione finale.

Il solenne Triduo pasquale è celebrato in entrambe le parrocchie del paese, la Parrocchia dei Santi Giuseppe e Marco in Orte Scalo e la Parrocchia di Santa Maria Assunta in Orte, ed inizia il Giovedì Santo.

Il Giovedì Santo è il giorno dell'Ultima Cena, il giorno in cui il Signore Gesù istituì l'Eucarestia e il Sacerdozio. Esso è diviso in due momenti, con diversi riti religiosi a scandire la giornata. Nella mattina non viene celebrata l'Eucarestia nelle parrocchie, perché in ogni diocesi, nella chiesa cattedrale, viene celebrata un'unica Messa (detta Messa del Crisma) presieduta dal vescovo insieme a tutti i preti e diaconi nella quale si consacrano gli oli santi e i sacerdoti rinnovano l'ordine sacro. Nella Chiesa cattedrale della Diocesi di Civita Castellana, dopo che i presbiteri hanno rinnovato le promesse sacerdotali, il vescovo procede alla benedizione dell'Olio degli Infermi, che dona forza ai malati ed ai sofferenti. Nel pomeriggio, alle ore 17:30, nelle rispettive parrocchie, la celebrazione della Santa Messa, nella quale dopo la proclamazione del Vangelo e dell'omelia ha luogo la Lavanda dei piedi.

I Vangeli detti sinottici (Matteo, Marco, Luca) presentano l'Ultima cena come una celebrazione della Pasqua ebraica, alla quale però Gesù attribuisce un significato nuovo. Egli distribuì infatti ai discepoli il pane e il vino, identificandoli con il proprio corpo e il proprio sangue. Il Vangelo di Giovanni afferma invece che Gesù morì il giorno della pasce («preparazione»), ossia il giorno che precede la Pasqua ebraica; tuttavia anch'esso ricollega chiaramente il segno del pane al sangue di Gesù: «il pane che io dò è la mia carne per la vita del mondo». Ad Orte, dopo la Santa Messa segue l'Adorazione presso gli altari della reposizione delle chiese del centro storico; invece, nella Parrocchia dei Santi Giuseppe e Marco in Orte Scalo, la stessa ha luogo dopo cena, a partire dalle ore 22:00.

Il secondo giorno del Triduo pasquale, il Venerdì Santo, è il giorno in cui si ricorda la morte di Gesù sulla croce. La Chiesa celebra la solenne celebrazione della Passione, divisa in tre parti: la Liturgia della parola, l'adorazione della croce e la santa Comunione.

Al riguardo mi vengono in mente le parole di uno dei santi più celebri del XX secolo, uno dei più cari della devozione popolare, Francesco Forgione, nato a Pietrelcina in provincia di Benevento, detto padre Pio.

Padre Pio a chi gli chiese cosa fosse la sua Messa disse: «Figlio mio, in croce ci siamo sempre... e durante la Messa si passa a vivere le tre ore del Calvario». Nella Messa, come soleva dire, bisogna leggere «tutto il Calvario»; per questo la sua Messa era, come la definiva, «un pasticciotto sacro con la Passione di Gesù», avendo egli, come affermò, una «responsabilità [...] unica al mondo». In effet-

ti «padre Pio, portando continuamente nel corpo i patimenti di Gesù morente, viveva nella carne una vita che era segno visibile della vita che viveva nella fede: non era più lui a vivere, ma il Signore così pienamente viveva in lui da essere addirittura confitto fisicamente con Cristo in croce». Per tal motivo questo «Crocifisso del Gargano, segno efficace di Cristo, all'altare riattualizzava al vivo, nella sua carne, il Crocifisso del Calvario», rivivendo ancor più profondamente «nella Messa la Passione di Cristo». I fedeli che partecipavano alla Santa Messa celebrata da padre Pio percepivano qualcosa di ciò che viveva il Santo. Per questo il papa Giovanni Paolo II, che da giovane sacerdote ebbe la possibilità di partecipare alla Messa celebrata dallo Stimmatizzato del Gargano, affermò: «chi non ricorda il fervore col quale padre Pio riviveva nella Messa la Passione di Cristo? Da qui la stima che egli aveva della Messa – da lui chiamata “un mistero tremendo” – come momento decisivo della salvezza e della santificazione dell'uomo mediante la partecipazione alle sofferenze stesse del Crocifisso», potendo anche asserire che i fedeli, assiepati intorno al suo altare, «erano profondamente colpiti dall'intensità della sua “immersione” nel Mistero e percepivano che “il padre” partecipava in prima persona alle sofferenze del Redentore».

Ogni anno la sera del Venerdì Santo ha luogo la Processione del Cristo Morto. Ad Orte se ne tengono due. Una si svolge ad Orte Scalo. Questa processione fu introdotta da padre Geremia Subiaco, il frate francescano “costruttore”, originario di Vallecorsa, in provincia di Frosinone, fondatore della comunità cristiana di Orte Scalo dove lavorò con la mente, con il cuore, con le braccia, sorretto da una fede limpida ancorata al Vangelo. Alle ore 21:30 la processione devozionale del Venerdì Santo esce dalla Parrocchia dei Santi Giuseppe e Marco e si snoda lungo tutte le vie del paese e i fedeli portano le statue del Cristo Morto e della Madonna Addolorata, pregando e ascoltando i brani delle meditazioni proclamate durante il percorso, le stesse che ogni anno vengono proclamate al Colosseo.

Sappiamo che ogni anno persone o gruppi diversi vengono incaricati dal Santo Padre della loro redazione. Quest'anno, per la prima volta dall'inizio del suo pontificato, Papa Francesco è l'autore delle meditazioni. Il tema è “In preghiera con Gesù sulla via della Croce”.

Anticamente, come mi ha riferito mia madre, la processione ad Orte Scalo non era serale, si teneva nel pomeriggio.

L'altra Processione del Cristo Morto si svolge nel

centro storico di Orte, ed è una delle rievocazioni più antiche d'Italia, se non la più antica. Dal mese di maggio 2022 è in itinere per il riconoscimento dell'Unesco come Patrimonio Immateriale dell'Umanità.

Risale a un periodo che possiamo indicare dalla fine del 1100 alla seconda metà del 1200. Ad ogni modo, essa ha mantenuto intatte tutte le caratteristiche e la stessa forma che le diedero i primi con fraterni. Per tale ragione lo storico Ortano Gioacchini cita: “Se per caso una persona vissuta nel 1300 venisse a Orte, riconoscerebbe il paese grazie a questa processione”.

Orte ha una storia molto antica della quale le Confraternite Riunite sono parte integrante. Nel corso dei secoli si formarono e se ne disgregarono molte, attualmente le confraternite sono nove, di cui l'attuale Rettore Generale è Roberto Rondelli. Le loro attività sono di carattere religioso, laico e culturale. Nell'ordine: la Confraternita del SS.mo Sacramento, di Santa Croce (la più antica), della Misericordia, della SS.ma Trinità, di San Pietro, della Madonna del SS.mo Rifugio dei peccatori detta dello Stendardino, di Santa Maria delle Grazie, di Sant'Antonio Abate e del SS.mo Rosario. La sera del Venerdì Santo lo svolgimento della processione segue regole rituali, fissate dalla tradizione, che devono essere rigorosamente rispettate. Il Vice Furiere, il Rettore Generale e un altro confratello, chiamano l'assistente spirituale, il parroco, e insieme si recano in ogni Chiesa dove sono raccolti i confratelli, per una piccola preghiera e una benedizione, poi tutti insieme tornano alla Chiesa di Santa Croce in Piazza sant'Agostino. A questo punto il Furiere generale dà il via alla processione.

Alle ore 21:30 le confraternite scendono a Piazza Sant'Agostino e sfilano davanti alla bara del Cristo Morto e alla macchina della Madonna Addolorata e ritornano facendo il giro del Monumento. Le Confraternite, dietro l'invito dei furieri di Santa Croce, muovono dalle rispettive chiese e sostano, in attesa che tutte siano pronte, allo sbocco delle varie strade sulla piazza principale. Poi, al cenno dei furieri si avviano secondo un ordine di precedenza stabilito in base all'antichità di ognuna. La processione così si mette in moto. E' dal 1550, dopo il Concilio di Trento, il quale, tra le altre cose, prese anche alcuni provvedimenti per migliorare l'organizzazione della Chiesa, che si verifica un cambiamento anche nelle sacre rappresentazioni, le processioni escono dal tempio e si svolgono all'aperto.

L'attuale bara del Cristo Morto di Orte risale all'anno 1722, pesa 333 kg, è portata da dodici

ci confratelli, è in legno di faggio, di stile classico barocco e riprende il concetto del cataletto. Su di essa sono disegnati molti simboli biblici.

Giunta sulla piazza principale del paese, Piazza della Libertà, la processione fa sosta, disegnandosi a forma di cuore, e dentro il cuore sarà posata la bara del Cristo morto e la macchina della Madonna, sua madre. Il Vescovo della Diocesi di Civita Castellana solitamente presente alla processione di Orte, saluta dal sagrato della Chiesa l'assemblea, pronunciando una breve omelia, al termine i confratelli recitano a voce il Miserere. A questo punto la processione riparte e si reca alla Rocca scendendo dall'altra via, quella del Tevere, per arrivare in Piazza della Libertà. In Piazza Sant'Agostino, invece, i confratelli cantano lo Stabat Mater. Al termine del canto, la bara del Cristo Morto, la macchina della Madonna e la Compagnia di Santa Croce entrano nella Chiesa di Santa Croce, mentre le altre confraternite tornano alle loro rispettive Chiese dove si svolgerà il rito dello spezzare il pane. I confratelli camminano scalzi, con delle catene ai piedi e incappucciati. Lo spettacolo è davvero suggestivo, anche perché per l'occasione la città spegne tutte le sue luci, lasciando solo le torce dei fedeli ad illuminare il cammino.

Infine, il Sabato Santo, la celebrazione della Veglia si tiene in entrambe le parrocchie, nel centro storico alle ore 10:30, ad Orte Scalo alle ore 11:00,

ed è scandita nei diversi momenti: il Lucernario, la Liturgia della Parola, la Liturgia battesimale e la Liturgia Eucaristica.

Nella Veglia pasquale, madre di tutte le veglie, ogni uomo può riconoscere anche la propria personale storia di salvezza, che ha il suo punto fondamentale nella rinascita in Cristo mediante il Battesimo.

Come ha spesso ricordato Papa Francesco, il cristiano al centro della sua esistenza non dovrebbe mettere il proprio io, a volte gonfiato dall'individualismo e dall'egocentrismo, ma la persona di Cristo. Solo ponendo Lui al centro della nostra vita, possiamo dirci veramente cristiani. Quanto è importante quindi vigilare perché siano la persona di Gesù Cristo e la sua parola a motivare ogni nostra scelta!

Quanto è necessario custodire quella sana inquietudine del cuore che ci spinge a metterci continuamente in cammino per trovare il Signore. Ricordiamo le parole di Sant'Agostino: "Ci hai fatti per Te [Signore] e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te".

Egli ci invita a custodire nel nostro cuore quella salutare inquietudine che ci spinge a essere sempre più cristiani, sempre più ciò che siamo in quanto battezzati, e a vivere e a testimoniare la nostra fede con gratitudine e gioia.

***Francesca Maccaglia**, giornalista



Annella PRISCO

Pace e libertà: riflessioni di Annella Prisco



Pace... una parola tanto breve quanto significativa che racchiude nella sua essenzialità quello che dovrebbe essere uno dei pilastri fondanti e fondamentali della nostra civiltà e del vivere di tutti.

Ma non mi voglio prolungare su dissertazioni scontate perché rischierei di apparire ripetitiva rispetto ad un concetto da tutti sempre di più proclamato ed evocato, quanto piuttosto mi preme puntare l'attenzione su di una considerazione

amara e per certi versi preoccupante... Al di là delle drammatiche vicende storico politiche che ci presentano sempre di più scenari di guerra e di ostilità tra i popoli, ma sono realtà che purtroppo, andando indietro nella storia, sono sempre esistite, quello che invece secondo me oggi più che mai si va sviluppando è una sorta di guerra costante e crescente tra gli umani con poca tolleranza e attenzione alle esigenze altrui.

Molto spesso non c'è armonia nei rapporti, ma circola piuttosto un senso di diffusa competizione distruttiva per cui quelle tacite alleanze di solidarietà che dovrebbero costituire la base dei rapporti tra le persone non esistono quasi più e aleggia nell'aria un istinto voluto o magari anche involontario di sopraffazione che a mio avviso è la causa principale della disgregazione evidente dei rapporti.

Purtroppo talvolta queste dinamiche sfociano in situazioni drammatiche e non è un caso che la cronaca registri un crescente aumento di casi di omicidi e di violenza nelle famiglie, con preoccupanti fenomeni di emulazione...

Anche tra le mura domestiche aleggia spesso una forma di ostilità e quei sentimenti puri ed autentici di bene e di coesione vengono pertanto oscurati e portano a condizioni di vita tutt'altro che serene. Aleggia spesso nell'aria una tensione che finisce con l'appannare quelle che dovrebbero essere per ognuno le premesse per una vita sana e soddisfacente.

***Annella Prisco**, scrittrice

Per quella predisposizione, propria del mio temperamento, a voler sempre aprire squarci di ottimismo e di luce pur in una giornata come questa nuvolosa, con un cielo lattiginoso, velato, e dai connotati ancora non proprio primaverili, nonostante siamo a metà aprile... mi voglio augurare che alla fine il bene, l'armonia e la pace riescano sempre ad avere la meglio, che si possa auspicare un recupero dei valori più autentici messi in questo momento probabilmente in crisi da quel tunnel di incertezze e di precarietà che abbiamo tutti più o meno attraversato nell'ultimo triennio, e che la pace si rafforzi a tutti i livelli grazie a messaggi di incoraggiamento, di amore e di Bene che ognuno di noi, con i propri strumenti più congeniali, deve e può riuscire a trasmettere, e primo fra tutti col principio della libertà.

Libertà di affermare sé stessi, le proprie esigenze e le proprie opinioni, sempre però nell'osservazione e nel rispetto dei diritti e delle esigenze altrui, in un flusso scambievole di comprensione e di solidarietà.



Mary ATTENTO

Un secolo di rapporti tra la Turchia e l'Italia

Gli ultimi 100 anni di relazioni tra la Repubblica di Türkiye e l'Italia". L'evento si è svolto il 12 marzo a Roma nelle sale del prestigioso Museo Pietro Canonica a Villa Borghese



«Il popolo italiano è quello che ci sentiamo più vicino a livello europeo, se non addirittura mondiale». Lo ha affermato con decisione Güner Dogan, nel corso dell'evento "Gli ultimi 100 anni di relazioni tra la Repubblica di Türkiye e l'Italia", svoltosi il 12 marzo a Roma nelle sale del prestigioso Museo Pietro Canonica a Villa Borghese. Organizzato dall'Ambasciata della Repubblica di Türkiye a Roma, in collaborazione con la Presidenza del Centro Ricerche Atatürk del Consiglio Supremo Atatürk per la Cultura, la Lingua e la Storia, l'incontro ha inteso esplorare e rievocare la ricca storia che unisce i due Paesi, analizzando il secolo di rapporti tra la Repubblica di Türkiye e l'Italia e riunendo gli interventi di esperti, accademici e rappresentanti delle due nazioni.

Güner Dogan, presidente del Centro Ricerche Atatürk, ha moderato la discussione tra autori-

tà, studiosi, appassionati, i quali hanno indagato gli avvenimenti che hanno plasmato le relazioni tra Turchia e Italia negli ultimi cento anni e hanno condiviso prospettive uniche sulla connessione tra le due culture, arricchendo il dibattito con la loro conoscenza e passione.

Ha aperto i lavori S.E. Ömer Gücük, ambasciatore della Repubblica di Türkiye in Italia, che ha messo in evidenza la natura storica dei rapporti fra i due Paesi e lo stretto dialogo storico-politico, diplomatico, commerciale: «Le relazioni con l'Italia sono costruite su solide basi storiche, che vanno oltre il centenario della nostra Repubblica, ricordato l'anno scorso». L'Ambasciatore ha anche precisato che la sede e la data scelte per questo evento sono significative: Pietro Canonica è stato un scultore importante per la Turchia se si pensa, per esempio, al Monumento alla Repubblica situa-

TÜRKİYE-İTALYA İLİŞKİLERİNİN SON 100 YILI
GLI ULTIMI 100 ANNI DI RELAZIONI TRA TÜRKİYE E ITALIA
PANEL

12 Mart 2024 / 12 Marzo 2024
 Saat: 10.30 / Ora: 10.30
 Museo Pietro Canonica
 Viale Pietro Canonica, 2
 00187 Roma

Açılış / Inizio conferenza
Açış Konuşmaları / Introduzioni:
 Dr. Güner DOĞAN Atatürk Araştırma Merkezi Başkanı / Presidente del Centro Ricerche Atatürk
 Ömer GÜÇÜK Türkiye Cumhuriyeti Roma Büyükelçisi / S.E. Ambasciatore della Repubblica di Türkiye a Roma

Kurucu Taahhüt Filmi / Video Presentazione Istituzionale
Panel:
 Dr.ssa Carla SCICCHITANO (Pietro Canonica Müzesi Müdürü) / Responsabile Museo Pietro Canonica / Pietro Canonica, Zanaroneo Hayatının Tanığı / Pietro Canonica, Una scultura intesa come del suo tempo?
 Dr. Mevlüt ÇELEBİ (Ege Üniversitesi / İktisadi İktisat Fakültesi) / "An Yüzyılda Türkiye-İtalya İlişkileri: Harikada Genel Bir Değerlendirme / Un'ottavo secolo di relazioni tra Türkiye e Italia nel XX secolo."
 Dr. Fabio GRASSI (Roma La Sapienza Üniversitesi) / Un'anni al Roma La Sapienza / "İtalya'da 1923-1929 Yılları Arasında İtalya ve Türkiye / Verso l'Alleanza Italia e Türkiye nel 1923 e il 1929"
 Dr. Güner DOĞAN (Madenler ve Madencilik Araştırma Merkezi Başkanı / Presidente del Centro Ricerche Atatürk) / "Türkiye-Türkiye Cumhuriyeti ve İtalya İlişkileri: Kurtuluş Savaşı ve İtalya'nın Türkiye'deki Rolü / Turkey and Turkey in Italy: an Ottoman Perspective. From 1917 to 1923"
 Dr. Güner DOĞAN (Atatürk Araştırma Merkezi Başkanı / Presidente del Centro Ricerche Atatürk) / "Türkiye Cumhuriyeti'nin İtalya ile İlişkileri: Kurtuluş Savaşı ve İtalya'nın Türkiye'deki Rolü / Turkey and Turkey in Italy: an Ottoman Perspective. From 1917 to 1923"

Atatürk Kültür, Dil ve Tarih Yüksek Kurumu Atatürk Araştırma Merkezi Başkanlığı ve Türkiye Cumhuriyeti Roma Büyükelçiliği iş birliği ile 12 Mart 2024 tarihinde Roma'da düzenlenecek olan "Türkiye-İtalya İlişkilerinin Son 100 Yılı Paneli"ni onurlandırıyoruz dileriz.

Abbiamo l'onore di invitarLa al panel "Gli Ultimi 100 Anni di Relazioni tra Türkiye e Italia" che si terrà a Roma, Martedì 12 Marzo 2024, in collaborazione con la Presidenza del Centro Ricerche Atatürk del Consiglio Supremo Atatürk per la Cultura, la Lingua e la Storia e con l'Ambasciata della Repubblica di Türkiye a Roma.

Dr. Güner DOĞAN
 Atatürk Araştırma Merkezi
 Başkanı
 Presidente del Centro
 Ricerche Atatürk

Ömer GÜÇÜK
 Türkiye Cumhuriyeti
 Roma Büyükelçisi
 S.E. Ambasciatore della
 Repubblica di Türkiye a Roma

to in Piazza Taksim a Istanbul, proprio per commemorare la costituzione della Repubblica turca nel 1923. Riguardo alla data, il 12 marzo 1921 è stato ufficialmente adottato l'inno nazionale turco, la Marcia di indipendenza.

Si è focalizzata sulla figura di Pietro Canonica – di cui ricorrono quest'anno i 65 anni dalla morte – la responsabile Museo omonimo Carla Scicchitano, che ha ripercorso la vita artistica dello scultore, concentrandosi sulle opere che lo portarono a celebrare le vicende e i personaggi che fondarono la Repubblica Turca, come il già citato Monumento alla Repubblica «in cui spicca la linea inclinata e staccata dal gruppo di Mustafa Kemal Atatürk, a rappresentare il dinamismo dell'uomo ma anche a solitudine del capo. Canonica, che tra l'altro fu maestro della patinatura del marmo e del gesso, ebbe studi e atelier a Torino, Venezia e Parigi, ma negli anni '30 si stabilì definitivamente a Roma, alla "Fortezzuola" di Villa Borghese, dove visse fino al 1959».

Di alto livello i contributi di due grandi storici: Mevlüt Çelebi e Fabio L. Grassi, docenti rispettivamente all'Università dell'Egeo e alla Sapienza Università di Roma. Mevlüt Çelebi è partito dalla constatazione che «il popolo più vicino alla Turchia è stato quello italiano, nonostante difficoltà a sfon-

do politico che però si sono sempre superate. Entrambi i Paesi hanno contribuito al rafforzamento e perfezionamento dei rapporti di collaborazione e solidarietà e hanno realizzato molte iniziative tese a consolidare relazioni economiche, culturali, sportive».

Anche il professore Grassi ha dato una fotografia moto ampia dei contatti e dei rapporti prolifici fra Italia e Turchia, occupandosi in particolare il periodo 1945-49.

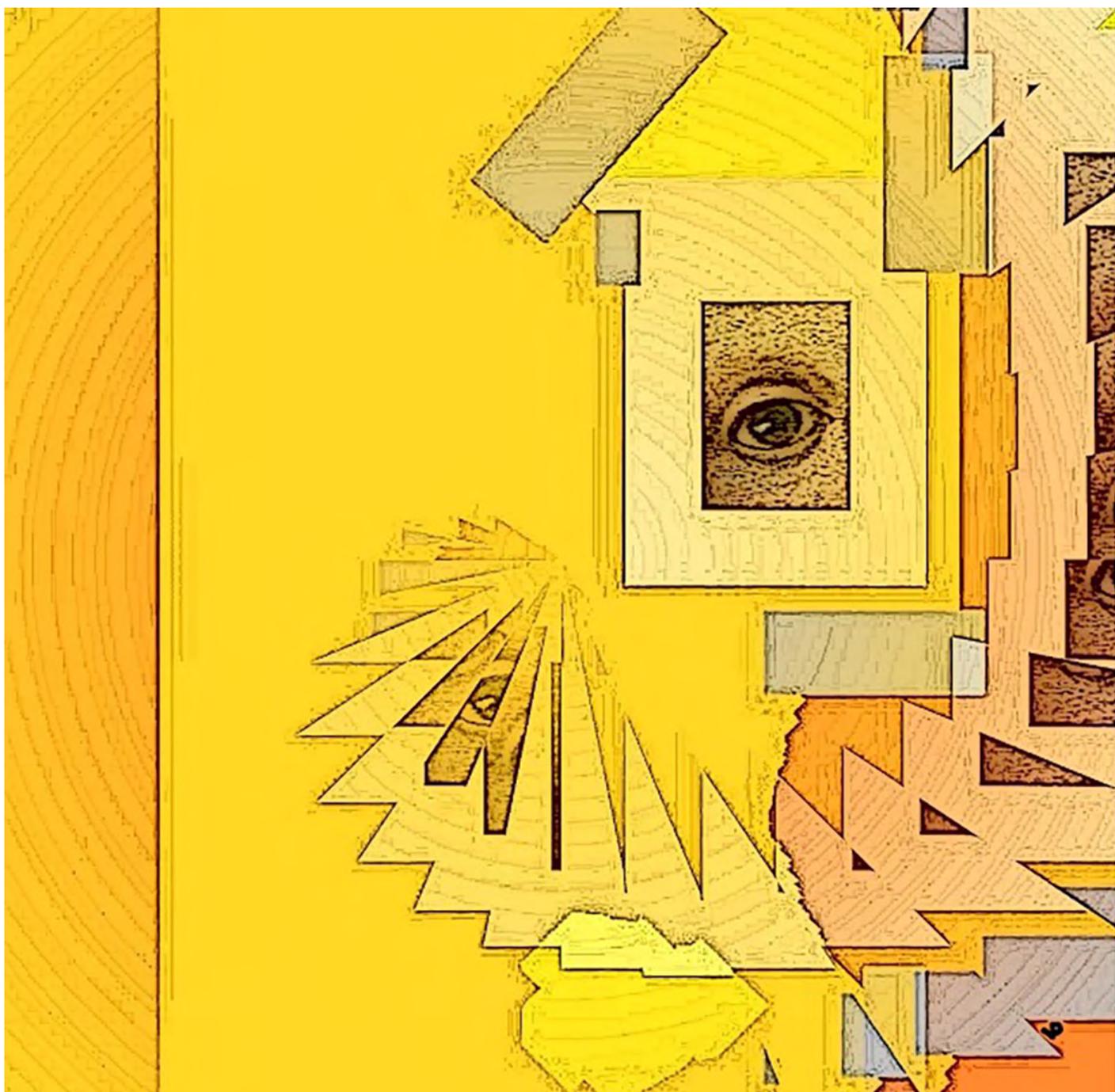
Güner Dogan, in conclusione, ha rimarcato la necessità di nuovi turcologi per una conoscenza sempre più approfondita dei due popoli e per guardare al futuro con occhi nuovi: «Dopo i grandi studiosi Alessio Bombaci, Ettore Rossi, Luigi Bonelli, Maria Pia Pebani, Anna Masala, non ci sono molti ricercatori polivalenti e multidisciplinari che riescano a mantenere vivo il fuoco della passione» e ha ricordato, infine, Luigi Ferdinando Marsigli, «un turcologo ante litteram (anche se allora non esisteva un'area di studio in tal senso)! Era un soldato, un agente segreto, una spia, uno scienziato. A 19 anni andò a Istanbul e rimase in terra ottomana per undici anni e, più tardi, vi fece ritorno. Scrisse libri importanti sull'assetto militare e anche testi scientifici, a riprova del suo eclettismo».

*Mary Attento, giornalista ed editor



Maurizio VITIELLO

Intervista all'artista-digital Viviana Pallotta



La giovane artista digital **Viviana Pallotta**, da tempo e molto seriamente, lavora per pagine elet-

troniche e spende moltissime energie al computer. E' abile a incastrare nel continuo flusso di im-



magini numerose eccellenze iconiche e diversi risultati di sapori antichi.

Memorie, esiti, effetti, riflessioni, appunti e sequenze d'archivio classificano un ardore compositivo indomabile.

L'importante è significare che nell'ambito della "digital art" elabora una molteplicità di scene.

Il suo filtro inventivo raduna esperienze passate e versate attualità.

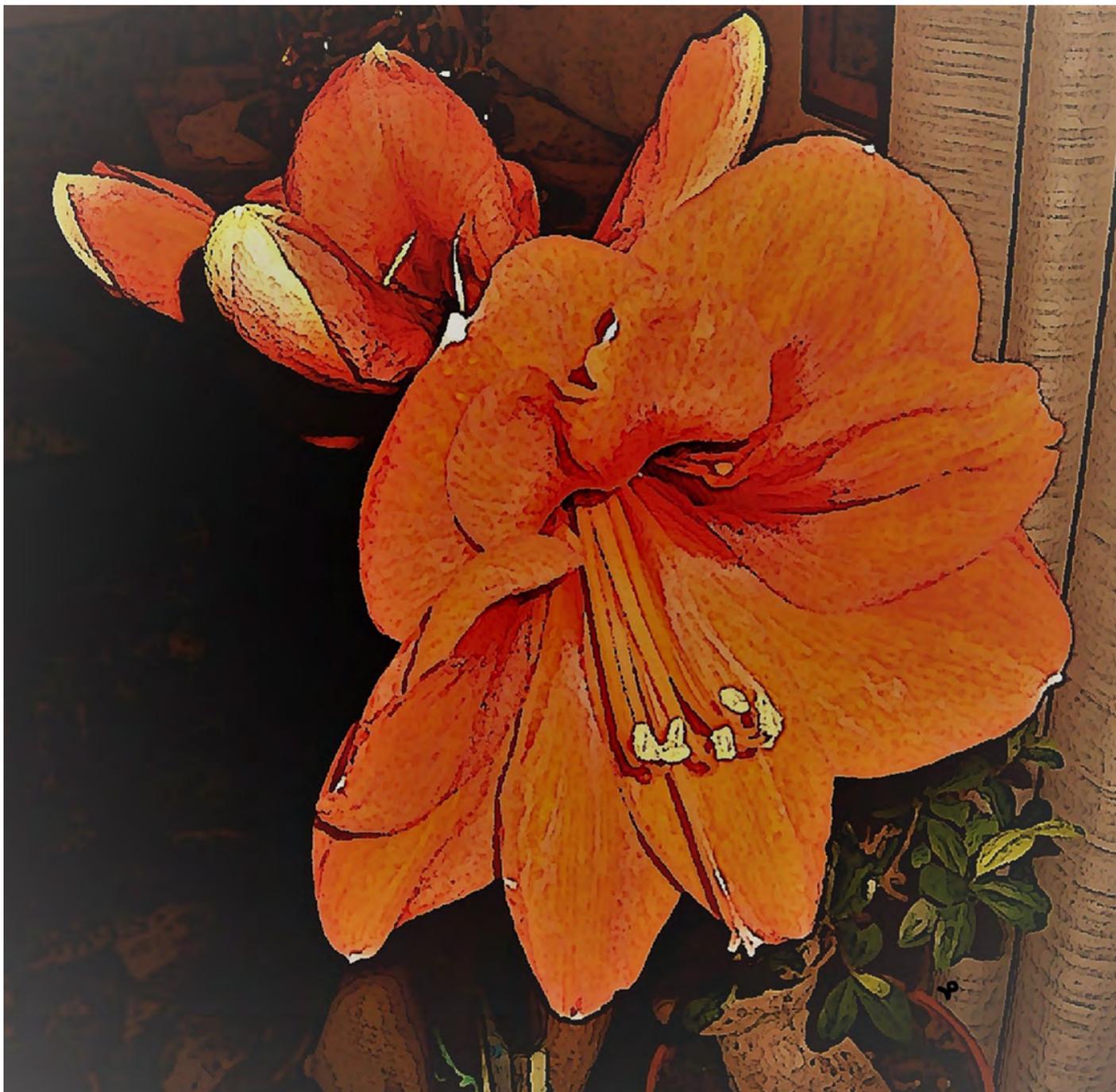
Lavora per pagine elettroniche e seleziona dal

flusso di immagini riporti iconici e radici antiche per determinare stagioni produttive legittime e per arrivare a singolari e preziose curiosità.

Le sequenze elaborate ordinano fremiti compositi e ordinano scene fondate.

L'intelligente e fluida collazione regola declinazioni gioiose di riferimenti epocali e di quotidiane novità, nonché spunti, sollecitazioni e osservazioni "glocal".

Con la sua interessante e stimolante operativi-



tà nel settore della “digital art” elabora consistenze immaginative di diverse latitudini e se ne appropria per arrivare a modificare e a sostanziare, quindi, lanci innovativi e a scompaginare “memorie”, attraversandole convintamente.

Nell’area eidomatica tutto è reversibile del campo astratto e del campo figurativo e nel suo criterio esecutivo compaiono altre soluzioni e nell’aiuto del “mouse” sintetizza, ulteriormente, o predispone convenienti sovrapposizioni, squarci o dosati tagli.

L’impronta della ricerca della giovane artista,

che sempre più si sta affermando nel campo delle arti visive contemporanee, è facilmente riconoscibile per la qualità che esprime a ogni manifestazione artistica in Italia, dall’“EuroExpoArt” in “VerniceArtFair” di Forlì, sempre più in crescita, alla rassegna internazionale d’arte contemporanea dell’illustre “Premio Sulmona”, arrivata l’anno scorso alla 50^a edizione.

Continua con estrema riservatezza a lavorare nel suo studio di Roma e, sicuramente, la vedremo in azione in altre rassegne, collettive e manifesta-

zioni di respiro nazionale e internazionale.

È difficile concretizzare opere in diverse discipline operative, oggi?

La "Digital Art" si caratterizza proprio per la sua versatilità.

Difatti, comprende una vasta gamma di "discipline operative" che, interfacciandosi con l'"intelligenza umana", danno vita a opere difficili da realizzare con i mezzi tradizionali.

È un universo in continua evoluzione ed espansione, oltre i confini conosciuti: "Strange New Worlds".

Vuoi trasferirti a Milano?

"Roma caput mundi".

In futuro, chissà...

Quali progetti vorresti sviluppare nel 2024?

Vengo da un 2023 proficuo, che mi ha visto prendere parte a eventi e collettive, sia nazionali che internazionali, di alto prestigio - Premio Sulmona, EuroExpoArt al Vernice Art Fair di Forlì, in città come Roma, Napoli, Venezia, Milano, Elda, Spagna.

Su invito, sono rientrata, con donazione di una mia opera, nella Collezione presente presso la Pinacoteca del Museo d'Arte Contemporanea di Teora, AV, curata dall'Arch. Nicola Guarino, curatore, allo stesso tempo, insieme a Enzo Angiuoni e Maurizio Vitiello, dell'omonimo Catalogo, pubblicato dall'Editoriale Giorgio Mondadori.

E, dopo 365 giorni di soddisfazioni, il 2024, invece, si presenta in veste di anno bisesto.

Eduardo De Filippo diceva: "Essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo porta male".

Detto ciò, per scaramanzia, preferirei non pronunciarmi.

La stampa ti ha seguito, ultimamente?

Sì, tramite i comunicati stampa - delle varie mostre a cui ho preso parte, pubblicati su quotidiani e riviste, sia online che cartacei - articoli e video. Prossimamente, avrò anche il grande onore di apparire su una rivista d'arte di spessore come "Punto d'Incontro".

Hai partecipato a Fiere d'Arte?

Sì. Dal 2021, partecipo, con EuroExpoArt, al Vernice Art Fair di Forlì.

Credi che l'arte andrà avanti su altri canoni e codici?

L'innovazione digitale coinvolge ormai ogni aspetto del nostro quotidiano.

Proprio per questo, il digital artist deve saper coniugare "genio artistico" con "scienza tecnologica" - dunque, un intreccio "creatore", di nuove visioni ibride.

Una realtà fisica a cui si sovrappongono nuove forme di realtà - frontiera espressiva e di interazione: tra realtà e immaginazione, tra artisti e pubblico.

***Maurizio Vitiello**, critico d'arte e sociologo



Regina RESTA

Il Profumo Vitale di Mira Cancelli* nel quinquennale della sua scomparsa

Grande figura artistica punto di riferimento per molte generazioni di studenti e cittadini



Mira Cancelli, è una figura artistica immortale, ancorata nell'essenza pura della vita e nella profondità dell'anima umana. È stata una figura poliedrica e ispiratrice, ha lasciato un'impronta indelebile nella comunità locale e oltre e ha dedicato gran parte della sua vita artistica e professionale al territorio, diventando un punto di riferimento per molte generazioni di studenti e cittadini.

Il suo contributo culturale e artistico ha permeato profondamente il tessuto sociale della zona.

A distanza di cinque anni dalla sua scomparsa, il suo impatto e la sua eredità continuano a permeare il tessuto dell'arte e dell'umanità stessa.

La sua vita è stata un viaggio attraverso sogni, segni e simboli, un'odissea intrisa di amore e speranza, simboleggiata dalla purezza di una farfalla che si rigenera costantemente. Il suo cuore,

centro pulsante di ogni azione, batteva all'unisono con l'armonia di un pentagramma, trasmettendo la musica coinvolgente del sorriso e dell'esistenza stessa.

Le parole incise in memoria di Mira Cancelli all'ingresso del Palazzo della Cultura a lei dedicato, riflettono la sua filosofia di vita e il suo impegno costante nel promuovere il coraggio, la dedizione e la condivisione. Attraverso la sua arte, sia come pittrice che come poetessa e scrittrice, ha saputo elevare e nobilitare la quotidianità, trasformando le umili casupole popolari in opere d'arte che raccontano storie e emozioni.

Mira Cancelli è stata in grado di unire le persone, superando persino le divisioni politiche, grazie alla sua arte universale che parla direttamente ai cuori di chiunque incontri il suo lavoro.

La sua collaborazione instancabile con associazioni e iniziative culturali di ogni genere ha dimostrato il suo impegno sincero nel condividere la sua arte e la sua cultura con tutti.

Come un sole generoso, Mira ha illuminato il cammino di coloro che hanno incrociato il suo percorso, educando con amore e saggezza. Con gli strumenti della sua arte, ha trasmesso raggi di luce formativa, colorando le vite degli studenti con un'osmosi cromatica di conoscenza e bellezza.

Il suo legame con la natura era palpabile, un amore che si manifestava attraverso fiori, forme, colori e profumi nel giardino della vita. Mira ha vissuto e respirato questa connessione dinamica con il mondo, trasmettendo valori di altruismo e rispetto per ogni forma di vita.

Attraverso la sua pittura commovente e le immagini coinvolgenti, Mira ha catturato i momenti migliori della vita, ma è stato il suo cuore generoso a conquistare i veri tesori dell'esistenza: l'amore, la speranza e la condivisione con le generazioni di sognatori che ha ispirato.

Nella sua arte ha coniugato razionalità ed emotività, comunicando profondità e bellezza attraverso i colori e i simboli che danzano sulla tela. Come Pandora, ha affrontato la curiosità e il dilemma della conoscenza, educando al pensiero critico e all'equilibrio tra doveri e libertà.

Il suo messaggio traspare anche attraverso l'arazzo della vita, un intricato intreccio di valori e emozioni che riflettono la sua essenza policroma. Mira ha abbracciato ogni istante con gioia e consapevolezza, vivendo pienamente il presente e condividendo il suo amore con il mondo.

In definitiva, Mira Cancelli rimane un faro luminoso nell'universo dell'arte e della vita, un'ispirazione eterna per coloro che cercano la bellezza e la verità nel mondo. La sua eredità risuona ancora oggi, invitandoci a vivere con correttezza e amore, seguendo il suo esempio di semplicità e purezza.

Le sue opere di Mira Cancelli sono un viaggio sensoriale attraverso paesaggi rurali incantevoli, ritratti di figure umane cariche di significato e composizioni astratte che invitano alla riflessione. Ogni pennellata, ogni tratto, racconta una storia, svelando strati di significato che si svelano al pubblico con il passare del tempo.

La sua produzione artistica è stata eclettica e variegata, spaziando tra dipinti ad olio, acquerelli, collage e sculture, dimostrando una versatilità e una profondità creativa che la collocano tra i grandi maestri del suo tempo. Oltre alla sua abilità tecnica impeccabile, ciò che rende davvero speciale l'opera di Mira Cancelli è la sua capacità di cattu-

rare l'essenza dell'esperienza umana e trasmetterla attraverso il suo linguaggio visivo unico.

L'eredità artistica di Mira Cancelli continua a vivere attraverso le sue opere, esposte in gallerie di tutto il mondo e ammirate da un pubblico internazionale. La sua influenza si estende ben oltre i confini geografici dell'Abruzzo, ispirando artisti di ogni genere a perseguire la loro visione creativa con passione e autenticità.

E' stata un'artista straordinaria il cui contributo all'arte abruzzese e mondiale rimarrà indelebile per generazioni a venire. La sua sensibilità, la sua creatività e il suo talento rimarranno sempre un faro luminoso per tutti coloro che cercano ispirazione nel mondo dell'arte.

Il figlio Eugenio Cancelli - Architetto è il Custode dell'Eredità di Mira, emerge come un custode appassionato e diligente dell'eredità artistica e spirituale lasciata dalla madre.

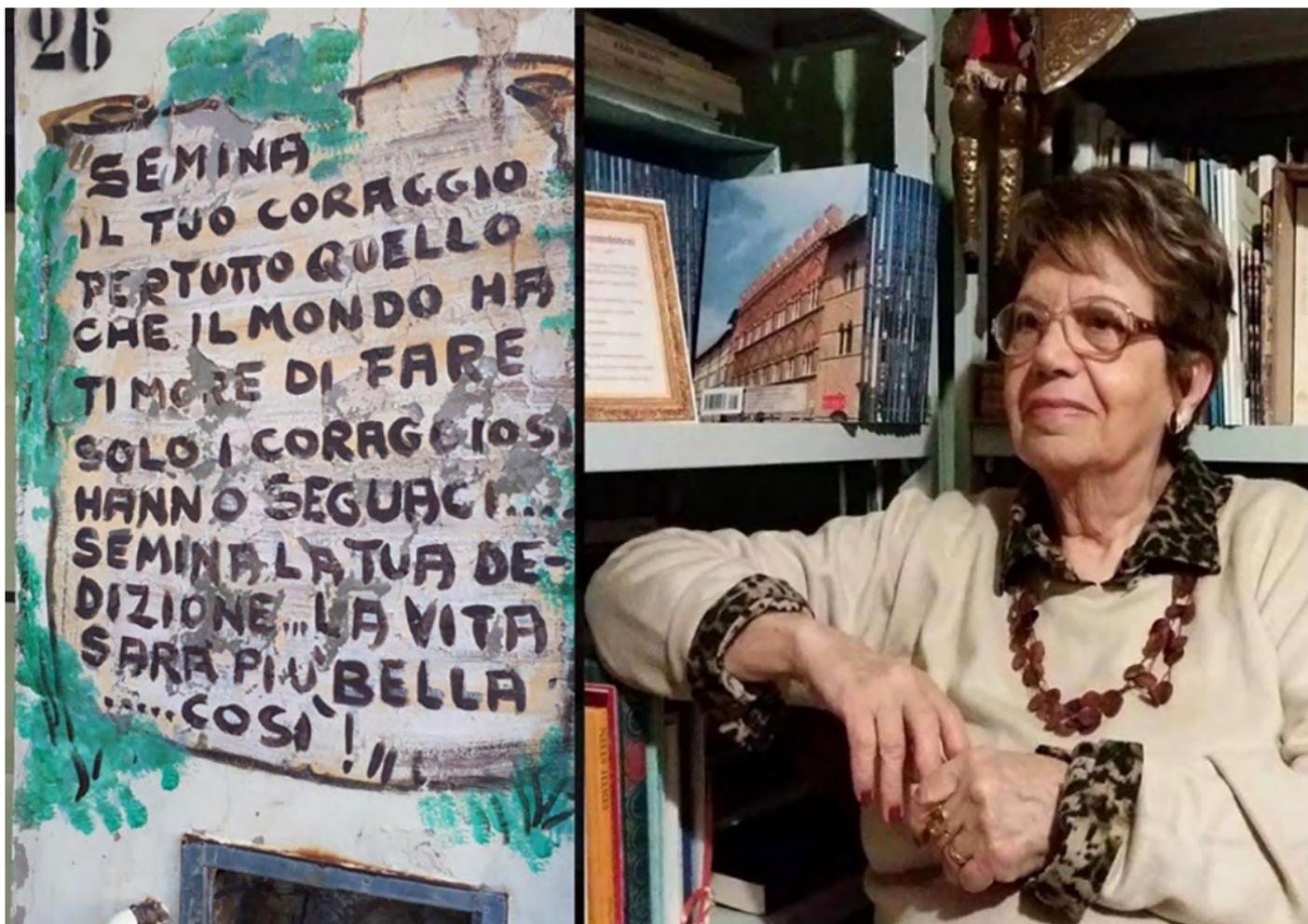
In qualità di architetto, Eugenio incarna la continuità di un legame profondo con la bellezza e la creatività che ha caratterizzato la vita e l'opera di Mira.

L'impronta è visibile nell'approccio alla professione: un equilibrio armonioso tra razionalità e creatività, tra funzionalità e estetica. Come un maestro architetto del proprio destino, Eugenio canalizza l'ispirazione materna nella realizzazione di progetti che non solo riflettono l'abilità tecnica, ma anche un'anima vibrante di significato e bellezza.

La sua sensibilità nei confronti della natura e dell'umanità si manifesta attraverso progetti che rispettano e valorizzano l'ambiente circostante, integrando elementi organici e sostenibili. In questo modo, Egli onora il legame profondo di sua madre con il mondo naturale, trasformando il suo rispetto in progetti architettonici che fungono da ponte tra l'uomo e la natura.

Ma oltre alla sua maestria professionale, Eugenio porta avanti il messaggio dell'artista anche attraverso il suo impegno sociale e culturale. Come un ambasciatore della sua visione, si adopera per diffondere i valori di amore, altruismo e conoscenza che Mira ha incanalato nella sua arte. Attraverso iniziative educative, culturali e filantropiche, Eugenio continua a far risplendere la sua luce nel mondo, alimentando speranza e ispirazione.

In conclusione, l'architetto Eugenio Cancelli si erge come un erede degno e rispettoso della memoria di Mira Cancelli. Con il suo impegno e la sua dedizione, non solo preserva l'eredità della madre, ma la trasforma in una fonte di ispirazione e speranza per le generazioni presenti e future.



tà nel settore della “digital art” elabora consistenze immaginative di diverse latitudini e se ne appropria per arrivare a modificare e a sostanziare, quindi, lanci innovativi e a scompaginare “memorie”, attraversandole convintamente.

Nell’area eidomatica tutto è reversibile del campo astratto e del campo figurativo e nel suo criterio esecutivo compaiono altre soluzioni e nell’aiuto del “mouse” sintetizza, ulteriormente, o predispone convenienti sovrapposizioni, squarci o dosati tagli.

L’impronta della ricerca della giovane artista, che sempre più si sta affermando nel campo delle arti visive contemporanee, è facilmente riconoscibile per la qualità che esprime a ogni manifestazione artistica in Italia, dall’“EuroExpoArt” in “VerniceArtFair” di Forlì, sempre più in crescita, alla rassegna internazionale d’arte contemporanea dell’illustre “Premio Sulmona”, arrivata l’anno scorso alla 50^a edizione.

Continua con estrema riservatezza a lavorare nel suo studio di Roma e, sicuramente, la vedremo in azione in altre rassegne, collettive e manifesta.

*Mira Cancelli nata a Pescara, ha lo studio a Pianella e Cepagatti in provincia di Pescara. Docente di discipline artistiche, è stata allieva di Tommaso Cascella, dal quale ha appreso tra l’altro “il primo impulso d’amore per i soggetti della terra natale...” e di Serafino Mattucci. Cresciuta fin dai primi anni in un ambiente di forti stimoli culturali (sua madre era ricercatrice e compagna di studi dello scrittore di Francesco Iovine di cui Mira Cancelli conserva nel vasto archivio lettere autografe), ha saputo unire alla sua ricerca pittorica e grafica un interesse costante nei più svariati settori, da quello letterario a quello storico, promuovendo altresì numerose iniziative scientifiche in campo didattico. Per tornare alla sua ricerca pittorica, grafica e ceramica, occorre ricordare che la sua attività espositiva inizia intorno agli anni 60, con 50 personali e 100 partecipazioni a collettive in diverse città italiane ed anche all’estero, tra l’altro la troviamo presente nel 1982 in una esposizione ad Arcachon, città che a suo tempo ospitò Gabriele D’Annunzio e perciò gemellata con Pescara; l’anno successivo espone

all'Art Expo di Dallas, e al prestigioso Salon des Nations di Parigi; nel 1985 con il Centro Europeo di iniziative Culturali di Roma è a Tsukuba Expo di Tokyo; ancora Mexico '86 alla rassegna "Protagonisti dell'arte visiva italiana contemporanea". Dei diversi cicli pittorici eseguiti da Mira Cancelli vanno ricordati i Murales storici a Cepagatti, a Castellana, poi quelli dedicati al razzismo, alla "Figlia di Iorio" e "La Fiaccola sotto il moggio" di Gabriele D'Annunzio, alle tradizioni popolari d'Abruzzo, alle Via Crucis, all'Olocausto degli ebrei nei campi na-

zisti, agli olocausti di oggi in Africa e nel mondo, al Diario di Anna Frank e Zlata Filipovic, a Fontamara di Ignazio Silone.

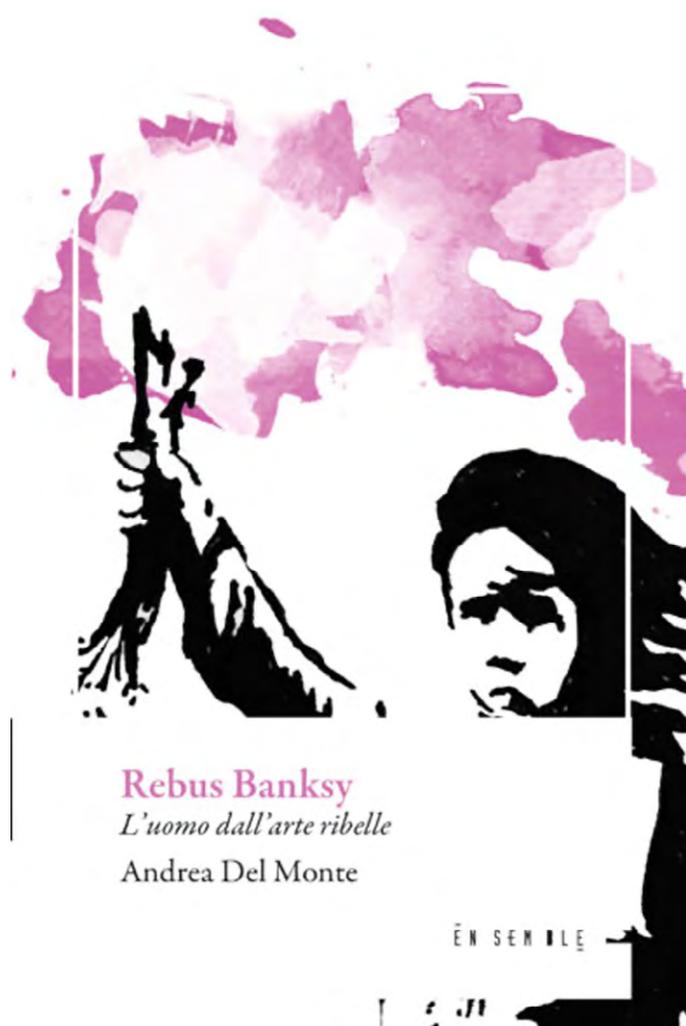
Sue opere pure si trovano in spazi pubblici, musei e luoghi di culto, nelle raccolte civiche di Pianella, Treia, Falconara, Belvedere Ostrense, Albano di Lucania, Vacri, Pescara oltre che in numerose collezioni private in Italia e all'estero: Milano, Roma, Napoli, Bari, Ragusa, Firenze, Chieti, Pescara, Mosca, Parigi, New York, Toronto, Zaire, Philadelphia, Melbourne, Caracas, Bogotà etc.

***Regina Resta**, presidente Verbumlandiart



Lorenzo SPURIO

ANDREA DEL MONTE, Rebus Banksy. L'uomo dall'arte ribelle, Ensemble, Roma, 2023



È uscito il 6 dicembre scorso in tutte le librerie, per i tipi della romana Ensemble, *Rebus Banksy*, il nuovo libro-disco di Andrea Del Monte che porta quale sottotitolo *L'uomo dall'arte ribelle*.

Non si tratta solo di un libro dedicato al grande artista e *writer* britannico ma anche un libro di poesie, racconti e di musica. Nominare Banksy – si legge nel comunicato di lancio dell'opera – significa solitamente catturare immediatamente l'atten-

zione mediatica anche se l'interesse sociale spesso si limita solo a cercare d'individuare l'identità. Del Monte ha avuto modo di osservare: «Per me, l'identità di Banksy può restare un rebus. A me interessa la sua arte». Ed è tale l'obiettivo del libro-disco: andare al di là del nome per approfondire, attraverso alcune delle massime forme d'arte, tutti i significati che le opere del celebre e al contempo misterioso *writer* possono offrire. Emozioni, sentimenti, riflessioni, note e quant'altro.

Per realizzare l'opera Andrea Del Monte si è avvalso della collaborazione di Jacopo Colabattista, che ha ridisegnato dieci opere di Banksy, degli scrittori e poeti Vivian Lamarque, Antonio Veneziani, Renzo Paris, Elisabetta Bucciarelli, Geraldina Colotti, Susanna Schimperna, Giorgio Ghiotti, Gino Scartaghiande, Fernando Acitelli, Antonio Pennacchi, Antonio Rezza, Flavia Mastrella, Angelo Mastrandrea, Alessandro Moscè, Claudio Finelli, Marcello Loprencipe, Diego Zandel, Helena Velena e Ugo Magnanti.

Tra le opere di Banksy selezionate e qui riprodotte figurano “Il lanciatore di fiori” (“The Flower Thrower”, opera in stencil nero apparsa nel 1999 su un muro di Beit Sahour in Palestina) in cui in una diapositiva di un'ipotetica intifada al posto delle pietre vengono lanciati fiori a trasmettere un'idea di negazione della guerra nella quale la collettività dovrebbe impegnarsi; “La madonna con la pistola” (apparso come murales nei pressi di Piazza Gerolomini a Napoli) con un chiaro intento di denuncia del fenomeno malavitoso camorrista; “Bambino migrante” (“Migrant child”) opera apparsa nel 2019 su un muro di una casa lambita dall'acqua del Canale a Venezia nel sestiere Dorsoduro, in cui il tema è l'immigrazione che concerne il mondo dell'infanzia: il bambino tiene in mano un razzo di segnalazione dal quale diparte una conformazione fumosa in un acceso color fucsia ad intendere un SOS lanciato. Il critico Vittorio Sgarbi all'epoca sostenne che era necessario un intervento protet-



tivo per tutelare l'opera, esposta alle intemperie e all'umidità vista la prossimità dell'acqua del Canale che arriva a coprire addirittura i piedi del ragazzino ritratto.

Tra le altre opere di Banksy proposte figurano "Il calciatore rivoluzionario" pensata per riferirsi all'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN), un movimento nato in Messico in sostegno delle popolazioni indios contro il capitalismo rappresentato dal Subcomandante Marcos; "Babbo Natale" apparso su un muro di Birmingham dove, a un vero clochard che dorme steso su una panchina, il misterioso artista ha pitturato sul muro le linee che collegano alle renne (la panchina sarebbe dunque la slitta). Il canonico ridanciano Santa Claus è trasformato da Banksy in clochard, povero derelitto che vive alle intemperie della vita, per sottolineare il tema della marginalità delle periferie, della vulnerabilità e della povertà sociale.

Si continua con "Evoluzione umana in codice a barre" (o "Evoluzione della scimmia a codice a barre") in cui nella poesia collegata, a firma dello stesso Andrea Del Monte, leggiamo "Sono una persona, non sono un codice a barre, / sono una persona, non sono uguale alle altre". Fanno capolino il tema

dell'alienazione e della mancanza d'identità che in questa società contemporanea purtroppo spopolano e che lasciano il posto alla generalizzazione e al bieco relativismo. Con l'opera banksyana "Bambini sulle armi" ("Kids on guns") ritorna il tema della violenza, della guerra, riferito all'inerte mondo dei bambini: qui due ragazzi sono ritratti vicini sulla sommità di un cumulo di armi d'artiglieria. Il tutto ha – come capita quasi sempre – una colorazione nera mentre il palloncino che reggono e che si eleva verso l'alto (a differenza delle armi, in basso) è di colore rosso e ha una forma di cuore. Associata a quest'opera è una cantilenesca poesia di Vivian Lamarque – poetessa da sempre particolarmente legata al mondo dei minori – intitolata "Filastrocca in disarmo" che recita: "C'era una guerra così intelligente / che solo lei si capiva / gli altri non capivano niente, / gli altri non capivano niente". E poi, verso la chiusa: "Morivano tutti anche i bambini / [...] // Ma più di tutti moriva il mare / vedendo i bambini morire di mare".

C'è poi la curiosa "Banconota Lady Diana / Di-Faced Turner" che ritrae una fantasiosa banconota con l'immagine della Principessa dei Cuori e, al posto di Bank of England, Banksy of England. Si tratta, come avviene nella maggior parte dei casi, di una provocazione. L'artista vuol forse riferirsi allo stigma della donna per l'allontanamento dalla Real Casa e al clima d'odio fomentato da certa stampa, alla sua vulnerabilità di donna e alla solitudine del suo ultimo periodo prima del tragico incidente nella Capitale francese. Nella poesia di Susanna Schimperia dedicata alla Principessa si legge: "Lei era troppo dolce / guardava intimidita sempre da un'altra parte".

Tra le ultime opere proposte in questo volume grafico, poetico, narrativo e musicale ci sono "Il bacio dei poliziotti" ("Kissing Coppers") e "La bambina con il palloncino" ("Balloon girl") quest'ultima accompagnata, in chiave poetica, da un testo di Elisabetta Bucciarelli.

Rebus Banksy, che è un'opera polifonica e multimediale, contiene anche quattro interviste ad altrettanti esponenti del mondo artistico in tutte le sue declinazioni: Vittorio Sgarbi, Vauro Senesi, Sabina De Gregori (autrice del primo libro, nel nostro Paese, dedicato al geniale artista di strada, Banksy, il terrorista dell'arte, opera del 2010) e Giuseppe Pollicelli. Il medesimo format d'intervista è proposto per i quattro esponenti intervistati. Diverse sono le considerazioni attorno alle potenzialità della street art di Banksy, a fornire uno scenario completo e variegato, motivo di riflessione.

Mediante il codice QR che figura nel colophon

del libro è possibile ascoltare le dieci canzoni che l'Autore ha prodotto in collaborazione con artisti di fama mondiale tra i quali John Jackson (storico chitarrista di Bob Dylan), Fernando Saunders (produttore e bassista di Lou Reed) ed Ezio Bonicelli (violinista e chitarrista di Giovanni L. Ferretti e dei CCCP).

Andrea Del Monte è chitarrista, cantautore e compositore. Ha partecipato allo storico festival "Il Cantagiorno" dell'edizione 2007, risultando vincitore del premio della critica. Si è più volte esibito a Casa Sanremo e nel Sanremo Off e in alcune tap-

pe di Radio Italia. Al suo primo EP hanno collaborato John Jackson e il musicista ed etnomusicologo Ambrogio Sparagna. Ha pubblicato il libro *Brigantesse, storie d'amore e di fucile* (Ponte Sisto, Roma, 2019) il cui disco allegato si apre con l'intervento di Sabrina Ferilli e il libro-disco *Puzzle Pasolini* (Ensemble, Roma, 2022) con il quale ha ricevuto in Campidoglio i premi "Microfono d'oro", "Antenna d'oro per la TIVVU" e il "Sette Colli". A Lanuvio l'opera è stata premiata con il premio speciale "Croffi - Castelli Romani Film Festival".

***Lorenzo Spurio**, critico letterario e poeta



Jean-Pierre COLELLA

E quindi uscimmo a riveder le stelle (con Pupi Avati)

Il visionario e sentito omaggio a Dante Alighieri dell'inarrestabile regista Pupi Avati



Il Regista Pupi Avati da sempre avvezzo all' "Inferno" in terra (Zeder, La casa dalle finestre che

ridono, Il Signor Diavolo) ed al medioevo a tinte forti (Magnificat, I cavalieri che fecero l'impresa) ha deciso di dirigere il film "Dante" sulla vita dell'omonimo, poeta cantore della Divina Commedia. Un superbo Sergio Castellitto interpreta Giovanni Boccaccio alla ricerca dell'ultima figlia di Dante Alighieri. Naturalmente Avati non poteva esimersi dal descrivere il rapporto platonico tra Dante e Beatrice (Carlotta Gamba) dallo sguardo di una bellezza animalesca che rapisce il cuore del povero Dante che la sogna e la immagina come un angelo caduto dall'ombra selvaggia e demoniaca (vedi la scena del fiero pasto ed il Sabba matrimoniale delle Nozze). Mentre Dante ha il volto adunco per l'occasione di Alessandro Sperduti. Il giovane Dante amico di Guido Cavalcanti (Romano Reggiani) divide con lui mille peripezie finché le scelte politiche non li allontanano l'uno dall'altro. Boccaccio rimette a posto i tasselli della vita di Dante ripercorrendo i luoghi e i contatti che ha avuto nella sua travagliata vita da esiliato e ad accompagnarlo sarà Donato degli Albanzani interpretato da Enrico Lo Verso (Interprete del "Ladro di Bambini" (Amelio), "Farinelli" (insieme a Stefano Dionisi, quest'ultimo ha partecipato al film di Pupi Avati "L'Arcano Incantatore"). Tirando le somme, è bello vedere una produzione italiana portare in scena la vita del Sommo Poeta (che tanti ci invidiano a livello planetario, basti vedere l'omaggio nipponico di Nagai in "Mao Dante" o il danese Von Trier con "La casa di Jack"), tenendo presente i punti fermi della cultura italiana, che solo il visionario Pupi Avati poteva materializzare in pellicola.

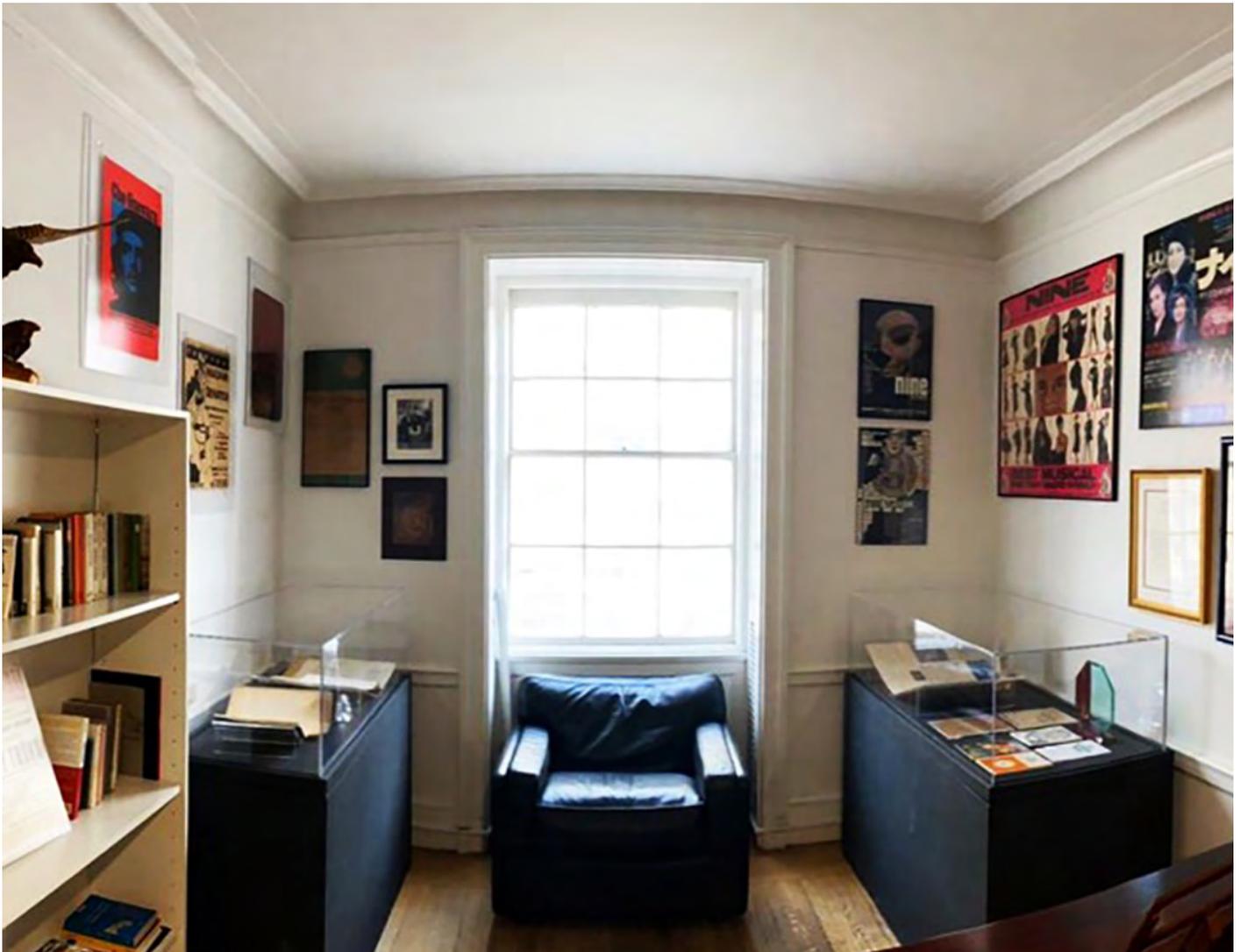
*Jean-Pierre Colella, docente



Goffredo PALMERINI

Un anno fa moriva a New York Mario Fratti

Inaugurato all'Istituto Italiano di Cultura un Archivio in onore del grande drammaturgo abruzzese



L'AQUILA – Un anno fa, il 15 aprile, **Mario Fratti** moriva nella sua bella casa al 146W della 55^a Strada di New York, la città nella quale il grande drammaturgo aquilano viveva dal 1963. Aveva quasi 96 anni, che avrebbe compiuto a luglio: era infatti nato a L'Aquila il 5 luglio 1927. Personali-

tà tra le più insigni e feconde del teatro mondiale, **Fratti** ha lasciato un grande vuoto nel mondo culturale non solo della Grande Mela, dove bastava dire Mario perché subito si pensasse a lui. Poteva tutt'al più capitare che ci si riferisse a Cuomo, l'ex governatore dello Stato di New York, l'altro Ma-

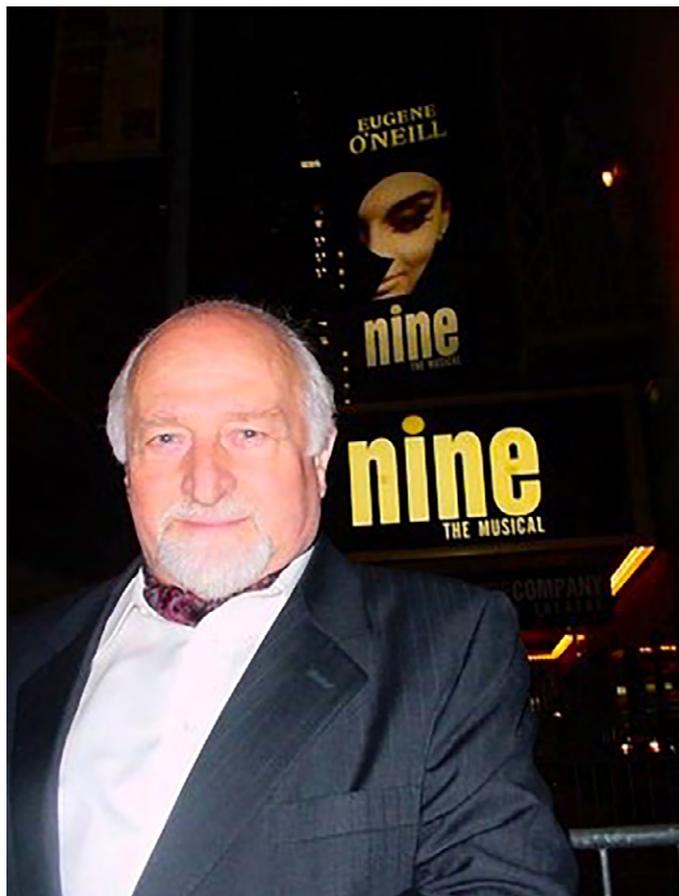


rio che come Fratti godeva di altrettanta stima e fama. Diverse le iniziative che nel corso del 2023, in vari luoghi e circostanze, lo hanno ricordato. A L'Aquila, sua città natale, il 12 luglio si tenne il **Memorial Mario Fratti** presso il Gran Sasso Science Institute, con una quindicina di testimonianze dall'Italia e dall'estero – con personalità del mondo istituzionale, accademico, teatrale, letterario e della stampa -, attraverso le quali del drammaturgo e intellettuale fu richiamato il valore, il ruolo rilevante nella promozione della cultura italiana e l'indole.

A **New York**, il 5 aprile scorso, presso l'**Istituto Italiano di Cultura** si è tenuto il Seminario "Vivere attraverso la nostra Storia – L'Influenza italiana nel mondo attraverso l'emigrazione, la cultura, il turismo, la lingua e l'economia", organizzato dalla **Fondazione Magna Grecia** in collaborazione con lo stesso IIC e con il Calandra Institute. Ai lavori del convegno, dopo i saluti di **Fabio Finotti**, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, **Nino Foti**, Pre-

sidente della Fondazione Magna Grecia, **Fabrizio Frullani**, Vicedirettore TG2-RAI, sono seguiti gli interventi di **Lisa Ackerman**, Direttore esecutivo della Columbus Citizen Foundation, **Angela Mazzarelli**, Giudice della Divisione d'Appello di New York, **Adriana Trigiani**, componente del Consiglio Direttivo Nazionale di NOIAW, **Joseph Sciamè**, Presidente di OSDIA, **Arthur Gajarsa**, Presidente di IAPC. Ha moderato i lavori **Anthony Julian Tamburri**, Preside del John D. Calandra Italian American Institute di New York.

A conclusione del Seminario sono stati inaugurati all'interno dell'**Istituto Italiano di Cultura**, in Park Avenue, gli spazi allestiti con l'**Archivio Mario Fratti**, solo una piccola parte del consistente patrimonio documentario e teatrale, di opere drammaturgiche e letterarie, corrispondenze e critiche teatrali, dipinti e sculture, poster e cimeli, premi e riconoscimenti, che Fratti custodiva nella



sua abitazione e che man mano andrà ad arricchire con successivi lasciti le dotazioni di università, musei e istituzioni culturali di New York. Del materiale esposto nell'**Istituto Italiano di Cultura**, oltre ad alcune opere del drammaturgo, locandine e poster di spettacoli teatrali in varie parti del mondo, documenti e premi, anche due dipinti tratti dalla Collezione d'arte Fratti, scelte da **Roland Sainz**, gallerista e amico di Mario. All'operazione hanno collaborato Valentina Fratti - figlia del drammaturgo, anche lei autrice e regista teatrale -, e la Fondazione Magna Grecia, prestigiosa istituzione culturale fondata nel 1984, della quale Mario Fratti era una delle figure preminenti del Comitato scientifico.

Mario Fratti è stato un punto di riferimento nella vita culturale di **New York**. L'aveva frequentata intensamente fino all'arrivo della pandemia, che è stata esiziale per lui, abituato a frequentare teatri e circoli culturali, invece costretto in casa per quasi tre anni, privandogli l'attività di critico teatrale e di assiduo operatore culturale in tante importanti associazioni di cui era figura di spicco. Mario ricordava sempre con molto piacere la festa a sorpresa che nel 2007 gli organizzò il **Comune dell'Aquila**

insieme al **Teatro Stabile Abruzzese** per i suoi 80 anni e quella che il **Consiglio Regionale** gli tributò nel 2017 per i suoi 90 anni. Erano stati due eventi che considerava autentici privilegi e che aveva apprezzato più d'ogni altro riconoscimento, egli che ne ha avuti in gran copia in tutto il mondo.

Drammaturgo, scrittore e critico, **Mario Fratti** è stato tra gli autori di teatro più famosi al mondo. La sua produzione supera le 100 opere. Negli Stati Uniti, sin dal suo arrivo a **New York** nel 1963, venne accolto con favore dalla critica. Il suo stile, perfettamente compatibile con l'indole americana, è alieno dalle ridondanze, dalle metafore e dalle sfumature tipiche del teatro europeo. La completa padronanza della lingua inglese (si era laureato in lingua e letteratura inglese alla Ca' Foscari di Venezia) e la conoscenza profonda della letteratura americana erano stati essenziali per l'ambientamento nel mondo culturale della Grande Mela. A New York fu subito chiamato ad insegnare nella prestigiosa **Columbia University**, poi all'**Hunter College**, dove ha tenuto la docenza fino al 1994.

Legata al caso la circostanza che lo portò negli Stati Uniti. Nel 1962 aveva presentato al **Festival di Spoleto** il suo atto unico "Suicidio". Piacque a **Lee Strasberg**, che lo invitò a rappresentarlo all'**Actor's Studio di New York**. In quella fucina



delle avanguardie teatrali fu un vero successo. Poi di successi ne seguirono tanti altri. Le sue opere, tradotte in 21 lingue, sono state rappresentate in 600 teatri di tutto il mondo. Dall'America all'Europa, dalla Russia al Giappone, dal Brasile alla Cina, dal Canada all'Australia. Esse si connotano per l'immediatezza della scrittura teatrale, asciutta e tagliente come la denuncia politica e sociale senza veli che vi si trasfonde. **Fratti** ha scritto drammi, commedie, un romanzo e un libro di poesie. Ma anche un musical. **Nine**, tratto da una sua commedia scritta nel 1981 e liberamente ispirata dal film 8½ di Federico Fellini, è diventata un musical di suc-

cesso, di pubblico e di critica, con oltre duemila repliche nei teatri di New York. L'ultimo revival, con **Antonio Banderas** interprete, è rimasto per molti mesi in cartellone al teatro Eugene O' Neil, a Broadway. Negli Stati Uniti ci sono state 36 produzioni di **Nine**; una a **Londra**, una a **Parigi** ed una a **Tokyo**. Molti i riconoscimenti all'autore teatrale, fanno un elenco lunghissimo. Si citano tra gli altri il premio Selezione O' Neil, il Richard Rogers, l'Outer Critics, l'Heritage and Culture, l'Otto Drama Desk Awards e ben 7 **Tony Award**, che per il teatro sono come gli Oscar per il cinema.

***Goffredo Palmerini**, giornalista



Salvatore LA MOGLIE

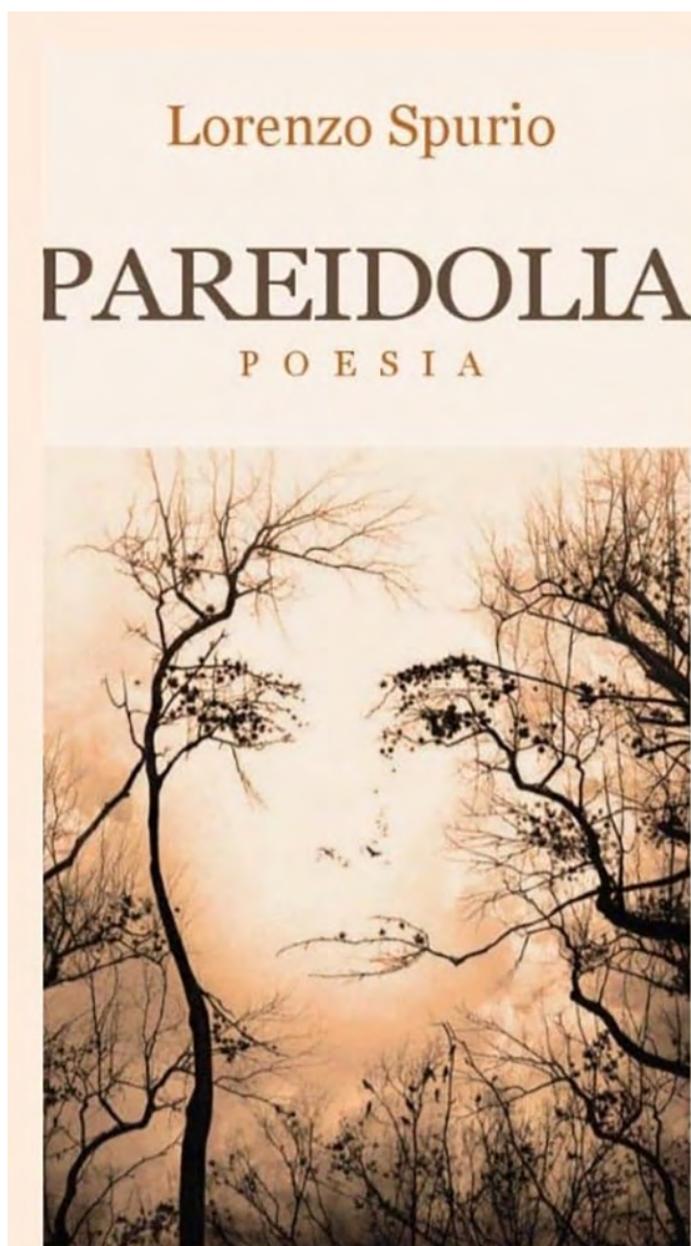
La poetica di Lorenzo Spurio tra impegno civile ed esistenzialismo, tra (ir)realtà e visioni-apparizioni-epifanie- immagini nell'opera *Pareidolia* (The Writer Edizioni, 2018)

Se apriamo un dizionario e vogliamo scoprire cosa significa la non comune parola *pareidolia*, leggiamo che essa è *la tendenza istintiva e automatica del cervello a trovare strutture ordinate e forme familiari in immagini disordinate; l'associazione si manifesta in special modo verso le figure e i volti umani*. Pertanto, riusciamo a vedere, in alcune creazioni della natura (una roccia, un fiume, una nuvola, ecc.) un volto, una testa (anche di animale), un cuore e quant'altro. Inoltre, un fenomeno simile alla *pareidolia* si ha anche per le percezioni uditive, quando si crede di sentire suoni, parole o frasi significative in rumori casuali. Tutta questa fisicità è, pertanto, ben collegata alle nostre sensazioni, alla nostra sensibilità, alle nostre emozioni, al nostro mondo interiore e, insomma, alla nostra particolare capacità e al nostro particolare modo di percepire, di vedere e di sentire la (ir-)realtà che ci circonda.

E chi più del poeta possiede questa particolare capacità? Il poeta che, con Baudelaire, vedeva la realtà come una *foresta di simboli* in cui solo il poeta riesce a districarsi e a trovare le corrispondenze; il poeta che, con Rimbaud, si dichiarava veggente e, quindi, capace di vedere una realtà *altra*, aldilà delle apparenze, e un *oltre* grazie al terzo occhio della poesia, dell'arte e di un *lungo, immenso e ragionato sregolamento di tutti i sensi*; il poeta, infine, che, con T. S. Eliot, annunciava nel '900 la poetica del *correlativo oggettivo* (o degli oggetti che, in Italia, è stata ripresa e rielaborata da Montale) per cui il poeta – grazie a questa tecnica – trasferisce sensazioni, emozioni, stati d'animo, ecc. in oggetti, animali, situazioni, occasioni, ecc. Ebbene, possia-

mo dire, e crediamo di non sbagliare, che Lorenzo Spurio, con la silloge *Pareidolia* (ma anche con le altre) sembra farsi erede di tutte queste poetiche, di raccogliere la lezione dei grandi maestri dell'800 e del '900 per proporre, alla fine, una propria originale poetica con un proprio autentico stile in cui la realtà appare come irreal e l'irreale, la visione, l'immagine, l'epifanico, il *pareidoliaco* (anche quello *sinestetico*) come la vera realtà.

La silloge – edita da The Writer Edizioni, 2018 – è suddivisa in quattro parti: la prima si intitola *Affossamenti*, la seconda *Ecchimosi*, la terza *Dedicatio* e la quarta e ultima *Pareidolia*, che dà il titolo a tutta la raccolta. Nella prima parte (*Affossamenti*) emerge subito il forte impegno civile di Spurio nel raccontare in versi la nostra *irrealtà quotidiana* (direbbe Ottiero Ottieri). In *Ventuno di nero* (lirica, spiega il Nostro, ispirata all'esecuzione sommaria di ventuno egiziani copti da parte dell'Isis, avvenuta in Libia nel febbraio 2015) si legge di cose che, dopo quasi diecimila anni di civiltà, non si dovrebbero mai più leggere: *Un boia ciascuno, / lame affilate e denti digrignati, / smorfie vane nei proclami d'acciaio: / in ventuno alla battigia genuflessi. / Con un mare ondoso, / non di tormento ma d'inganno / e le frontiere non c'erano più; / l'acqua che bagna le coste / le onde che sciamano lente, / il sangue che sfuma e si scioglie, l'essenza vitale che si annulla / in una lotta dove vince / l'efferatezza peggiore. Il risentimento ormai è dato ai pochi / e ci si annulla in molecole d'acqua / in un Mediterraneo / conca di morti / acquitrino di angosce / culla di dolore abissale. / Oggi il mare si è tinto di rosso / ed emana un olezzo / di croci infuocate e sabbia stra-*



ziata. Orrore, crudeltà, spietatezza, sangue, morte e un mare, il Mediterraneo, che sembra essere diventato un bacino di raccolta di cadaveri, quelli dei morti ammazzati e dei migranti che, sperando di giungere nella *Terra Promessa*, fanno, invece, naufragio con i loro barconi e, pertanto, succede che: *Nella traversata il / legno s'incrinò / come le coscienze putride di / chi parla e tace (Ora qui, ora là)*. E in *Sacchi neri (Carme lento)* l'orrore, il disgusto e il risentimento dell'io poetico narrante per le vite ingiustamente fagocitate dalle acque assassine del Mediterraneo (insieme alla denuncia della regnante ipocrisia della "civiltà" occidentale) si fa sempre più forte fino ad invocare una sorte di dolorosa punizione divina su quanti (i Potenti della

Terra) sono responsabili di tanti morti e di tanto sangue innocente:... *Sotto il sole che regna imperituro / sadicamente invoco dolori contro i colpevoli...*

Nella poesia *La zattera* l'io poetico, preso dalla visione-immagine del mare, delle acque che appaiono avere quasi sempre una valenza metaforica negativa, come qualcosa che fagocita e ingoia, torna come al passato, alla memoria, all'immaginazione e al suo sentirsi come un novello Ulisse dantesco, pronto a costruire le sue zattere con i pochi mezzi a disposizione e a mettersi in alto mare aperto (direbbe Dante) per scoprire mondi sconosciuti: *Costruivo zattere con legni scheggiati / nelle notti assolate di Dicembre. / Avrei solcato fiumi e mari, / spingendomi oltre / in territori mai*

svelati da nessuno. Subito dopo, però, c'è come un improvviso ritorno alla realtà: *In quei pensieri affondavo / e lo scricchiolante legno si spezzava, / dopo insicuri movimenti / su un mare oleoso. Si spezzava e affondava proprio come i barconi dei disperati migranti nel Mediterraneo...*

Nella seconda sezione della silloge (Ecchimosi) troviamo ancora e già nella lirica di apertura (Colloquio) la terribile presenza della morte: adesso è la mitologica Atropo (una delle tre Moire o Parche) che si diverte a recidere i fili di tante vite, con spietatezza ma anche con tanta stanchezza, visto che ha lavorato tanto con la sua bella forbice: *Poco più in là, Atropo / scorciava fili senza pietà / e stanca / si reggeva a un fuso / impolverato.*

Questo lezzo di morte in un mondo in cui a regnare e a prevalere sembra essere la morte invece della vita e della gioia di vivere, lo rintracciamo anche in *Primavera a Prypiat. Il canto delle betulle*, poesia dedicata alla tragedia di Chernobyl, cioè del disastro del 1986 nella centrale nucleare, che tante conseguenze nefaste, di breve e lungo periodo, ebbe per il mondo intero. Intanto, ne *Le tamerici danzano*, l'io poetico narrante lamenta le speranze mietute e *nella brezza che so che c'è non gli resta che prendere atto che: Il mistero forse soggiace / nel dire dei lampioni fissi, che stanno certo meglio di noi, avvolti come sono, nella loro divina indifferenza* (direbbe il Montale di *Spesso il male di vivere*). E tra la (ir-)realtà che ci circonda e la nostra condizione esistenziale, la narrazione prosegue con *Quel lenzuolo di polvere*, componimento dedicato "Ai terremotati del Centro Italia", nel quale si leggono alcune parole importanti ed emblematiche che fanno ben emergere la particolare poetica visionaria, epifanica, pareidolitica del Nostro, poetica affine alla poetica degli oggetti, del correlativo oggettivo, che stiamo cercando di delineare (le sottolineiamo col neretto): *Non so se è il tempo della resa / o della dannazione senza remissione. / Non so se dalle porte scardinate / e dalle brune finestre strappate / le anime siano già fuggite / o se ancora dimorano nella pietra. / ... Dov'è il sangue dei morti? / La Terra l'ha risucchiato a sé / nei vaghi involti dei suoi intestini. / Solo statue di gesso con occhi / che corrono verso ceppi di ricordi / di quando ieri si respirava ancora. / ... Mai si può credere di poter ritrovare / i cumuli di sensazioni nelle nebulose / ora che dagli attimi dilaniati / si è alzata una fitta polvere.*

Anche nella lirica *Parestesia della terra* (scritta per il terremoto di Visso, dell'ottobre del 2016) troviamo parole altamente metaforiche e simboliche: *E tu ti chiedi perché / accade ciò che non ha forma:*

/ se l'invisibile non c'è / allora non ha mani né unghie / per afferrare e tramortire. Un / mostro iroso che ha fame / senza volto, né occhi, / scia di vento che taglia. / E tu ti chiedi perché / anche oggi (si) deve fluttuare / in un singulto di onde / tra pezzi di giorno e ore finite. / Reduci di colloqui coll'aldilà / abbiamo perso i nostri mali, / in balia di temperature austere / inerti, imploriamo la tregua. / E tu ti chiedi perché / qui è un camposanto di crepe / e l'asfalto ondula improvviso... / come una coperta sfilata / di colpo lasciandoci nudi... / E tu ti chiedi perché / pure il vegliardo pomo / oggi ha provato dolore / quando quel senso di vuoto / ha mischiato le sue radici. / Un santo dal braccio mozzo / dietro una coltre di polvere / mi parla, ma non afferro. E, alla fine, come non vedere che quella parestesia della terra appare come una metafora della parestesia di noi poveri umani e mortali, sempre più caduchi e traballanti, oscillanti, pieni di crepe e, insomma, probabili macerie-relitti nel mare impetuoso, pericoloso della vita che è pronto a gettarci lungo la battaglia come qualcosa che non vale nulla?

Nella poesia Sezione 98 del cimitero Behesht-e Zahra, ritorna l'impegno civile, la protesta e la condanna del poeta del regime iraniano che, nel 2014, fece impiccare Reyhaneh Jabbari, una giovane e coraggiosa donna che si ribellò alla violenza sessuale di un suo connazionale uccidendolo: *Una condanna alla pena / d'esser donna nel mondo, / regimi di paura e canaglie / ideologiche per una difesa / all'onore.* Subito dopo si può leggere *Quaderni rossi*, dedicata alla strage avvenuta in una scuola militare di Peshawar (Pakistan), nel dicembre del 2014, che aveva provocato la morte di 140 persone, molti dei quali bambini e adolescenti.

In *Di scisse emozioni* (lettera a Orbàn) ritorna il tema, caro al poeta, della sofferenza e dell'assassinio dei migranti che vengono respinti e lasciati morire nei mari pur di non accoglierli e, questo, per razzismo, xenofobia e difesa dell'egoismo nazionale. E così leggiamo la durissima contestazione e protesta dell'io poetico narrante, sempre più disgustato da tanta mancanza di pietà per il nostro simile (non mancano, anche qui, alcuni enjambement di cui, il Nostro, sa fare sempre accorto e sapiente uso). Ma l'urlo disperato del poeta continua, poi, contro le persecuzioni e le torture che un Potere crudele e sanguinario riesce a infliggere a chi non si conformizza, contesta, non si piega e grida la propria libertà. *Trittico del fuoco. Lamento per le donne yazide* è dedicato a 19 donne curde che, nel 2016, vennero imprigionate e chiuse dentro gabbie metalliche e poi arse vive da un gruppo di estremisti islamici a Mosul (Iraq). La loro colpa: non aver

ceduto alle richieste sessuali di questi criminali.

Subito dopo, in *Stelle nere* (*Stragi di Bruxelles*) la protesta continua e si legge che: *Per un dio sultano / si è fatto il buio / strappando con lame / la luce ordinaria. / Si può credere di vivere / mentre si urla...* e, più avanti, in *Humus negato* dedicata *Ai siriani bombardati: lo dico che s'illude / di campare chi grida / e trafora le sue carni. / S'innerva lo sciamme / di una pioggia d'acciaio / che inchioda le sfitte / macerie, humus negato.* Come dire che per questa povera gente bombardata non c'è altro humus, altra terra, come loro tomba, se non le macerie...

Nella terza sezione, intitolata *Dedicatio*, troviamo liriche dedicate, appunto, ad autori cari al Nostro, quelli ai quali vuole rendere omaggio. Noi citiamo le più importanti. Due sono per Antonia Pozzi, la poetessa milanese che si tolse la vita a soli 26 anni, forse perché quella che viveva non la soddisfaceva e avrebbe voluto cambiarla: *Auscolti il tempo che precede.* Alla fine, con tanta amarezza e dolore per una vita spezzata nel fiore della giovinezza, così conclude Spurio: *Se parli di te, confessi il lutto di / giornate abiurate alla gioia. / Il nulla odora di grigio / ma illumina aneliti di fuga / quando, severa, compi / la scelta della terra.* Il titolo della seconda poesia per l'amata Pozzi è *La nutria non sa.* Nella bellezza di tutti i versi, questi restano davvero impressi: *Nelle intemperie di ore / lance di vergogne represse / all'enigma pensi – sofferta – / le sembianze del tuo io.*

Seguono, poi, un omaggio al grande Federico García Lorca, a 79 anni dalla morte per fucilazione da parte dei franchisti (*Nella magnolia*), e una lirica in omaggio allo scrittore brasiliano (scomparso pure nel 2014) *Julio Monteiro Martins*, nel giorno del suo ultimo volo. Titolo: *Cactus e carioca*; quindi ad *Amelia Rosselli* (*Hai dominato l'aria*) e ad *Alda Merini* (*Numeri e sigle*). Anche qui l'omaggio vuole come scolpire per sempre le caratteristiche umane e poetiche di una donna che tanto ha sofferto ma che tanto ha saputo creare con il verso, con la parola poetica. Infine, una lirica è dedicata alla memoria di *Rosario Livatino* – *Non è stella lucente* (*Al giudice ragazzino*) – il coraggioso magistrato siciliano che, in un'Italia di politici corrotti e di giustizia malata, aveva pensato di poter combattere il cancro della Mafia, della corruzione e del malaffare ma venne assassinato, in un agguato mafioso, il 21 settembre del 1990.

La quarta e ultima sezione, che dà il titolo alla silloge, è intitolata, appunto, *Pareidolia*. Per far capire al lettore il senso della sua poetica, Spurio fa precedere le liriche da due potenti frasi. La prima è tratta dal Vangelo di Giovanni (21, 4): *Essendosi*

già fatto giorno, Gesù si presentò sulla riva; ma i discepoli non conobbero che era lui; la seconda da Fedro: Non sempre le cose sono come sembrano, il loro primo aspetto inganna molti: di rado la mente scopre che cosa è nascosto nel loro intimo. Come dire che le cose della vita ci appaiono ma non sempre riusciamo a vederle per quelle sono, non sempre riusciamo a coglierle nella loro reale immagine e consistenza. Non solo, ma come avverte Fedro, non sempre la nostra mente riesce a scoprire cosa veramente le cose celano, nascondono nella loro essenza, nella loro misteriosa intimità. L'occhio fotografa ma la mente può errare, può farsi dipistare. Ed è qui che interviene il poeta che, grazie al suo terzo occhio, che proprio l'arte, la poesia, la sensibilità poetica gli consentono di possedere, riesce a far luce dove per gli altri è solo buio. *Circonvoluzioni che non vedi* è il titolo della seconda emblematica poesia della sezione, fatta precedere da alcuni versi dell'amato Eliot tratti da *La terra desolata: El'albero morto non dà riparo, nessun conforto lo stridere del grillo, l'arida pietra nessun suono d'acque.* La terza lirica – un vero e proprio manifesto e una vera e propria dichiarazione di poetica – porta il titolo della silloge: *Pareidolia*, ed è anch'essa preceduta da versi dell'amatissimo Federico G. Lorca (da *Poeta en Nueva York*): *Mentre la sera divenne torbida di palpiti e boscaioli.* Scrive Spurio con grande maestria di poeta visionario e, appunto, pareidoliaco: *Se la notte s'avvera / io non so il suono pesante / e i tralicci di angoscia verde / che recide di netto / quando siede sul trono del buio. / lo cercavo di afferrare / una forma, creare una geometria / con angoli flosci e rette svanite / ma il bonario abete che danza, / ora veleggia in un mare afflitto. / Riconosco quel che uno / immagina del già esperito / ma annullo me stesso e / sbraito negli attimi ineguali. / La cavalletta che vedo ben salda / senza fine appare e scompare dove s'ancora quando so / che pure esiste e non c'è? / Le stelle son compagne di falene, / meduse telluriche e barbe di allori / nella notte che annuncia se stessa / e riscopre il bivio di ieri.* Insomma, tutto si manifesta, tutto ci appare, sembra avere un senso, una forma e una consistenza ma, poi, tutto sembra essere misteriosamente diverso... E sorgono spontanee le domande e i dubbi.

Pure molto emblematica di una particolare poetica è la poesia *Semblanze del poeta*, in cui viene tracciato il profilo del poeta moderno e post-moderno, il suo diverso modo di fare e di pensare la poesia e il proprio mestiere di poeta: *Il poeta è un incauto inclemente / perché spazia tra scaglie di vita / e lunghe autostrade pericolose / inzuppato*

da velleità arrugginite dalle ore. / In lui domina un senso non consapevole / che squarcia con lame inarrestabili / malli di creazione e magmi interiori. / Non dice, ma sa / non pensa, ma costruisce. / Solidifica il vacuo / e materializza l'aeriforme / in caleidoscopiche esplorazioni di vita. / Ha smesso di far rimar cuore con amore / e deturpato il verso fisso / stridendo rime e rompendo schemi di cemento...

Anche la poesia che segue (Davanti a un frigo) sembra continuare sulla scia della precedente mentre, più avanti, nella lirica *Nudità capillare*, colpiscono questi emblematici versi di una visione dolorosa della vita, nella quale sembra prevalere sempre di più l'assurdo, l'irreale e il surreale, mentre la ragione fa fatica ad imporsi e, in verità, è sempre più debole: *Nel teatro dell'assurdo / si gioca e si vive / quando corri dietro al niente / in cerca della ragione*. E pure nella poesia *Duloxetine* (che è il principio attivo di un antidepressivo) l'io poetico narrante si lamenta e si sfoga su una vita, su un'esistenza intossicata più dal dolore e dalla fatica di vivere che da qualche psicofarmaco: il lamento su di una vita che non è nostra, vissuta da sveviano *inetto alla vita*, visto che cerchiamo di imitare quella degli altri, che ci appare ben diversa dalla nostra. E, così, leggiamo subito questi simbolici e, oserei dire, quasi ermetici versi, proprio secondo il modo di fare poesia del Nostro: *C'erano pure i sassi / ad ancorare alla terra, / poche ore e la Pasqua / avrebbe esordito. / Camminando su bave di cifre, / aliti di pensieri ossessivi: / mimavi le altrui vite / e la tua perdeva vigore. / Le increspature delle mani / non sempre restituiscono / il carico dei giorni trascorsi; / io vagavo nel possibile ritorno / credendo che la forzatura / del vocabolo fosse / un artificio d'ardesia. / Ecco che le spore / di un vissuto tossico / rincorrono il salubre motivo / per vendicare fogge / di un antro insostenibile...*

Il motivo intimistico ed esistenziale di questa ultima sezione della raccolta prosegue nella lirica *Vortica-mente - stanza 1* e, infatti, l'io poetico sfoga la propria angoscia esistenziale, i propri pezzi d'angoscia. Nella nostra povera mente che appare come una groviera con i suoi buchi, ovvero con i suoi vuoti, con le sue insufficienze, le parole finiscono per torcersi e magari anche contorcersi e, quindi, vanificarsi sulla pagina che aspettava di essere riempita e, del resto, c'è anche il refill ormai consumato, quasi emblema della fatica di scrivere, di fare versi su una vita, un'esistenza che duole e si trascina.

La lirica *Tu cresci troppo* è dedicata a un fico settembrino, nel terzo anno d'età. Qui l'io poetico sembra voler parlare di se stesso attraverso l'im-

agine di un fico, quasi come a voler istituire una sorta di paragone tra lui e la pianta, ed è quest'ultima che appare trionfante rispetto al corso della vita degli uomini che l'io narrante simboleggia. Subito dopo si legge *Verso il mare*: la simbologia qui appare essere tra il correre di noi uomini, nel tempo, verso la vita e la possibile felicità e il correre del fiume verso il mare per perdersi e morire in un istante: ed è in un istante che noi e la nostra possibile felicità possono perdersi e morire.

Corri e scolorisci la notte è la poesia che chiude la silloge e i versi non potevano essere più belli: *Dell'anima che si piega e / si siede non vista, ti parlo. / Non chiedere il senso: / la sera s'è incenerita, / la stanza vive storie, / vorticano le onde / e i petali intirizziti nell'angolo / stillano gocce di mistero /... La lotta si consuma tra l'erba e / il sospiro che brilla e riparla. / Slega il buio all'istante: corri e / ruba le forme più belle, ad esse / congiungi le idee che s'alzano, / corri: ora sei quello che vuoi*. Della nostra stanca anima, che si ripiega come su se stessa e trova la sua pace riposando su una invisibile sedia, lei stessa invisibile...: è di lei che lo stanco, sofferente ma mai indomito io poetico narrante vuol parlare al lettore, avvertendo, però, di non chiedere il senso di tutto questo. La sera è terminata, s'è fatto buio, la stanza è piena di storie, le onde del mare s'innalzano vorticosamente, mentre i gelidi petali sembrano mandare i loro misteriosi messaggi... Tutto appare racchiudersi e consumarsi nella lotta tra l'erba (simbolo di vita e di vitalità) che cresce e il sospiro dell'uomo e della sua anima che non si arrende, che, nonostante tutto, non demorde e vorrebbe sciogliere e mettere subito in fuga il buio per poi correre e rubare, acciuffare le cose, le forme più belle della vita per unirle, congiungerle alle idee, ai pensieri che si elevano, che sembrano prendere il volo: solo allora si potrà essere quello che si vuole, quello che si sogna!...

Quelle di Lorenzo Spurio ci appaiono una poesia e una poetica che tanto debbono agli autori classici e anche a quelli moderni e a noi più vicini, ma che hanno saputo, ormai da tempo, trovare la loro particolare forma, la loro peculiare via al fare poesia e a farlo in maniera originale. Del resto, chi non è debitore degli autori che ci hanno preceduto? Quella di Spurio è una poetica che si svolge tra impegno civile ed esistenzialismo, tra (ir-)realtà e visioni-apparizioni-epifanie-immagini ovvero – come le chiama lui – *pareidolie* che soltanto il poeta, con la sua particolare sensibilità, il suo particolare sentire e vedere riesce a cogliere e a farle diventare realtà poetiche. Il suo esistenzialismo non è mai mero esistenzialismo, cioè fine a se stesso.

so, autoreferenziale; il suo non è mai mero ripiegamento verticale, ripiegamento dell'io su se stesso, dell'io che piange e si lamenta del proprio dolore, ma vuole essere orizzontale, cioè emblematico della condizione esistenziale di tutta l'umanità e, dunque, con valore universale. Il dolore personale, individuale non vuol essere altro che la metafora del dolore universale, del dolore del mondo di cui il poeta sente di doversi far carico affinché i suoi messaggi siano, appunto, rivolti a tutti gli uomini e abbiamo un senso, un significato e un valore non soltanto per l'oggi ma soprattutto per il domani.

***Lorenzo Spurio** è nato a Jesi (AN) nel 1985. Poeta, scrittore, critico letterario e operatore culturale, ha pubblicato varie opere in volume, su riviste e in antologie. Sue poesie sono state tradotte in spagnolo, catalano, portoghese e in altre lingue. Per la poesia si è interessato anche del panorama della poesia della sua regione, le Marche, con alcune pubblicazioni antologiche, saggi e incontri sul territorio. Ha prodotto saggi sulla letteratura – prevalentemente straniera – comparsi in rete, su riviste e opere collettane, tra cui quelli dedicati a Federico Garcia Lorca del quale è attento studioso. Nel 2021 ha creato il blog dedicato al poeta spagnolo "El mundo de Federico Garcia Lorca" dove inserisce suoi contributi critici e di terzi collegati a Federico Garcia Lorca. Ha tradotto dallo spagnolo poesie di Federico Garcia Lorca, Rafael Alberti, Concha Méndez, Miguel Hernandez, Luis Cernuda, Josémaría Alvarino, Dina Bellrham, Anahi Lazzaroni e Niní Bernardello. Nel 2011 ha ideato e fondato la rivista aperiodica di letteratura online "Euterpe" che nel 2022, a seguito di un ri-ammodernamento, ha dato vita alla nuova versione della stessa denominata "Nuova Euterpe". Sempre nel 2011 ha fondato il Premio Nazionale di Poesia "L'arte in versi" giunto nel 2023 alla sua dodicesima edizione. È stato presidente di Giuria del Concorso Letterario «Città di Porto Recanati - Premio Speciale Renato Pigliacampo» negli ultimi cinque anni e fino alla sua sospensione avvenuta nel 2019; è presidente di Giuria del Premio

Letterario «Città di Chieti» e membro di giuria in vari premi letterari tra cui il «Tulliola» di Roma. Ha collaborato e collabora con le riviste "Il Mangiapapale", "Xenia", "Oceano News", "L'area di Broca", "Diwali", "Lumie di Sicilia", "Dedalus", "El Ghibli", "La Macchina sognante", "Oubliette Magazine".

Tra le numerose opere poetiche, di saggistica letteraria e di narrativa citiamo le più importanti: *Neoplasie civili*, Agemina, Firenze, 2014, *La testa tra le mani*, Ass.ne Sena Nova, Senigallia, 2016, *Tra gli aranci e la menta. Recitativo dell'assenza per Federico García Lorca*, PoetiKanten, Sesto Fiorentino, 2016 [II edizione, 2020], *Pareidolia*, The Writer, Marano Principato, 2018, *Il restauro delle linee*, Ensemble, Roma, 2021; *Jane Eyre, una rilettura contemporanea*, Lulu Edizioni, 2011, *La metafora del giardino in letteratura*, Faligi, Aosta, 2011, *Flyte & Tallis. Una analisi ravvicinata di due grandi romanzi della letteratura inglese: Espiazione di Ian McEwan e Ritorno a Brideshead di Evelyn Waugh*, Photocity, Pozzuoli, 2012, *La parola di seta. Interviste ai poeti d'oggi 2012-2015*, PoetiKanten, Sesto Fiorentino, 2015, *Scritti marchigiani. Diapositive e istantanee letterarie*, Le Mezzelane, Santa Maria Nuova, 2016, *Cattivi dentro. Dominazione, violenza e deviazione in opere scelte della letteratura straniera*, Helicon, Arezzo, 2018, *Il canto vuole essere luce. Leggendo Federico García Lorca*, Bertoni, Perugia, 2020, *Inchiesta sulla poesia*, Place Book Publishing, Rieti, 2021, *Il tuffo di Colapesce. Scritti sulla Sicilia: lettere, incontri e circostanze*, Gruppo Culturale Letterario Edizioni, Pulsano, 2023; *Apologia del perduto*, Arpeggio Libero, Lodi, 2015, *Le due valigie e altri racconti*, Alter Ego/Augh, Viterbo, 2018.

Queste le traduzioni: Dina Bellrham, *Le iguane non mi turbano più*, Le Mezzelane, Santa Maria Nuova, 2020, Anahi Lazzaroni, *Il vento soffia / Qualcuno lo disse*, Bertoni, Corciano, 2022, Dina Bellrham, *La donna d'elio*, VJ Edizioni, Milano, 2022. Infine, numerose sono le sue curatele di poesia. Dal 20215 al 2022 ha ottenuto innumerevoli e importanti riconoscimenti nazionali e internazionali.

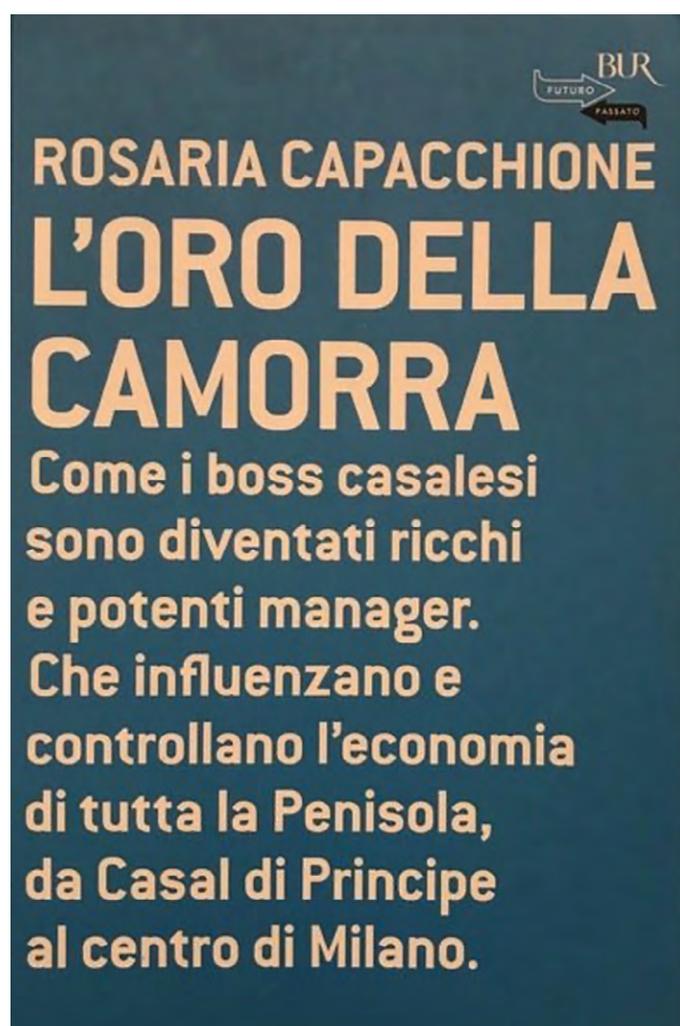
***Salvatore La Moglie**, scrittore



Raffaele MESSINA

Giornalisti sul fronte anticamorra

I cronisti che hanno sfidato i casalesi



C'è un fronte nella lotta alla camorra di cui si parla poco. Un fronte ulteriore rispetto a quelli fondamentali costituiti da Forze dell'ordine e Magistratura. È il fronte dei giornalisti. Fronte tanto essenziale quanto delicato e vulnerabile. Essenziale perché determinante nella formazione di una coscienza popolare consapevole di come la camorra non sia questione che riguardi la politica, gli affari, gli 'altri', ma danneggi ciascuno di noi nel suo vivere

quotidiano. Delicato e vulnerabile perché espone i singoli operatori dell'informazione e le loro famiglie a minacce e ritorsioni ed è alto, anche quando la tutela dello Stato si estende su di essi, il livello di rinunce e sacrifici personali a cui sono chiamati. A tale riguardo, se può essere scontato il riferimento a Roberto Saviano, divenuto presto caso mediatico, va detto subito che meno noti sono l'impegno e le vicissitudini di tanti altri.

Così, la recente notizia del 'pentimento' di Francesco Schiavone, boss dei casalesi arrestato nel 1998 e condannato all'ergastolo nell'ambito del processo 'Spartacus', conferisce particolare interesse e attualità al volume *Io e Sandokan. Storia di una cronista di strada che ha sfidato la tigre* (Marlin editore) in cui Marilena Natale racconta il proprio lavoro di cronista nel territorio dominato proprio da quel clan malavitoso: «Sono Marilena Natale, ho 51 anni e sono stata condannata a morte solo per aver fatto il mio dovere [...]. Ho cercato di essere una voce per la mia gente, un punto di riferimento per i "miei casalesi". Non quelli comunemente associati alla cosca di Casal di Principe, ma i casalesi veri, persone perbene che ogni giorno hanno il coraggio di dire di no alla criminalità organizzata». Per anni collaboratrice della «Gazzetta di Caserta» e reporter dell'emittente televisiva regionale «Più News», Marilena Natale, che ama definirsi "cronista di strada" per sottolineare la scelta di dare voce alla gente, con le sue inchieste giornalistiche coraggiose e appassionate ha denunciato le infiltrazioni malavitose nella pubblica amministrazione, l'inquinamento ambientale nella terra dei fuochi, il traffico illecito dei rifiuti. A questo proposito Natale ricorda un'intervista all'ex camorrista pentito Carmine Schiavone: «Niente di nuovo si intende. Lui ha già detto tutto nei processi che lo riguardano. Ma un conto è leggere i giornali, altra cosa è trovarsi davanti a un uomo che racconta la sua storia di soprusi, violenza, omicidi. Racconta di come si cominciò a

fare arrivare i rifiuti in Campania e perché. Loro, i camorristi, all'inizio, ammaliati dall'affare milionario, non avevano compreso bene di che cosa si trattasse. Anche i contadini, che davano l'assenso perché le immondizie tossiche venissero interrate nelle loro terre, non sapevano bene cosa stesse accadendo. Schiavone racconta di intralazzi tra camorra e politici corrotti, forze dell'ordine e industriali del Nord». Tematiche scomode che spesso l'hanno resa bersaglio di minacce e costretta a vivere sotto scorta armata. In particolare, con *Io e Sandokan* Marilena Natale non soltanto ricostruisce la storia criminale di Sandokan, «lo spietato boss di Casal di Principe, Francesco Schiavone», ma anche quella delle nuove leve di boss che, a una decina d'anni dalle condanne definitive inflitte ai capi storici del clan, mostrano di non volere mollare la presa su quel territorio. Nuove leve di camorristi che hanno imparato la 'lezione': sparare di meno affinché, in assenza di clamore mediatico, gli affari corruttivi possano procedere al meglio.

Tuttavia, quello di Marilena Natale è un racconto che lascia spazio anche alla speranza di riscatto, grazie all'azione di contrasto che la società civile riesce comunque a esprimere raccogliendosi attorno a persone come don Maurizio Patricello, parroco di Caivano, «partigiano del bene nato dal seme del sangue di don Peppe Diana». Ed è proprio al recupero e alla valorizzazione dell'esempio del parroco di Casal di Principe assassinato nel 1994 che Luigi Ferraiuolo, giornalista e redattore di Tv200, ha dedicato il volume *Don Peppe Diana e la caduta di Gomorra* (Edizioni San Paolo). Ferraiuolo, con la dovizia del cronista che ha soggiornato più volte in quei luoghi ma soprattutto con «l'ostinazione civica di chi vuole capire come si estirpa un male tanto radicato», ha raccontato non soltanto la 'caduta di Gomorra' sotto i colpi dell'azione giudiziaria innescata dal martirio di don Peppe Diana, ma anche la rivolta culturale e civile di una piccola porzione di cittadini resistenti, poi cresciuta negli anni. Resistenti che hanno creato nell'arco di venticinque anni un nuovo tessuto sociale fatto di cooperative sociali di ragazzi disagiati o disabili e ex detenuti

capaci di dare vita ad aziende agricole e ad attività di ristorazione.

Resistenti che hanno ben compreso il senso della denuncia di un'altra grande giornalista anticamorra, anch'essa per lunghi anni costretta a vivere sotto scorta: Rosaria Capacchione. Nelle pagine del suo *L'oro della camorra* (Rizzoli), sulla base della rigorosa e puntuale divulgazione degli atti processuali, ella ha saputo fare comprendere la pervasività del sistema criminale dei casalesi alla fine degli anni Ottanta. Una pervasività capace non soltanto di condizionare i grandi appalti delle opere pubbliche e i finanziamenti della Comunità europea, ma anche d'imporre, attraverso il «meccanismo dell'estorsione-protezione», la scomparsa dagli scaffali dei supermercati della provincia di Caserta di un marchio di zucchero di qualità (Eridania), per favorire la commercializzazione del sottoprodotto di una propria azienda compiacente (Ipam). E non soltanto dello zucchero, ma anche di tanti altri prodotti di largo consumo come, ad esempio, il burro. «Il burro» scriveva Rosaria Capacchione, «è un derivato del latte di vacca. Quello industriale contiene anche una percentuale di acqua. Più acqua c'è, più sfrigola nella padella; più genuino è, più ha il sapore di una crema [...]. Quello confezionato nella carta bianca traslucida e prodotto da Paolo Cecere e dai fratelli Viglione aveva il colore del burro invernale, quasi bianco [...]. Il realtà non era burro. La prima linea confezionava panetti di sego di bue; l'impastatrice Fritz mescolava derivati vegetali o prodotti di sintesi chimiche, come gli oli cosmetici. Un intruglio che ha fatto da base a biscotti, panettoni e gelati in Italia e all'estero. Ciascuno di noi, tra il 1996 e il 1998, ha ingerito 242 grammi di quell'impasto. Un veleno».

E proprio adesso che il cosiddetto 'pentimento' di Francesco Schiavone segna la vittoria dello Stato sulla criminalità organizzata e sembra renderla definitiva, è necessario ricordare. Ricordare per non abbassare la guardia e contrastare con maggiore efficacia l'azione delle nuove leve criminali.

***Raffaele Messina**, scrittore



Giuseppe LALLI

Le “scomode verità” di Vincenzo Di Michele



Vincenzo Di Michele, già autore di successo di libri come *Io, prigioniero in Russia*, *Mussolini finto prigioniero al Gran Sasso*, *L'ultimo segreto di Mussolini*, *Cefalonia*, *io e la mia storia*, *Alla ricerca dei dispersi in guerra*, per citarne solo alcuni, ci presenta la sua ultima fatica di ricercatore instancabile di episodi dell'ultima guerra mondiale, dramma che ha segnato due generazioni di italiani, quella dei nostri padri e quella dei nostri nonni, e i cui echi terribili ancora non si spengono. Le scomode verità nascoste nella II guerra mondiale è

il titolo del libro, composto di undici brevi ma densi capitoli, appena pubblicato per i tipi di Edizioni Vincenzo Di Michele.

Nel libro, accanto ad episodi già noti e controversi (come la complicità, che l'autore ipotizza con argomenti convincenti, tra i comandi italiani e quelli tedeschi in ordine alla rocambolesca **liberazione di Mussolini** prigioniero sul Gran Sasso il 12 settembre del 1943, nel contesto di una nazione allo sbando; o la tragedia, di poco posteriore, dei soldati italiani a **Cefalonia** all'indomani dell'armistizio di **Cassibile**, un eccidio immane di migliaia di soldati per la maggior parte poco più che ventenni che a giudizio di **Di Michele**, a dispetto di una certa retorica fiorita sul terribile episodio, «si poteva e doveva evitare»; o la sorte dei soldati in **Russia**, che l'autore del libro presenta come una pagina rimossa della storia nazionale), trovano posto argomenti scottanti e che mettono a dura prova il giudizio morale, come quando l'autore, al di là delle dirette responsabilità dei gerarchi nazisti, invita il popolo tedesco stesso a fare i conti con la propria coscienza; o quando non esita a mettere sul banco degli imputati il governo americano per lo sgancio, nell'agosto 1945, delle bombe atomiche su **Hiroshima** e **Nagasaki**, che provocarono la morte istantanea di più di centomila persone e una scia di effetti collaterali sui sopravvissuti che durarono anni.

Un'ecatombe che **Di Michele** assimila ai crimini contro l'umanità, che si poteva, a suo parere, evitare e che, ben al di là delle esigenze strategiche contingenti, ai vertici politici e militari americani apparve utile – egli asserisce – come ostentazione di una potenza devastante da usare come deterrente nei confronti di futuri potenziali avversari.

Nella maggior parte del libro l'autore sciorina

davanti ai nostri occhi una galleria degli orrori che lascia il lettore col fiato sospeso. Nel primo capitolo si parla delle donne schiavizzate dai nazisti e in particolare dell'atteggiamento sprezzante nei riguardi delle prostitute polacche.

Sul fronte orientale – si legge in una delle prime pagine – i tedeschi violentarono le donne russe [...] (e) in Ucraina e Bielorussia rastrellarono e sterilizzarono le giovani donne e poi le assoldarono per soddisfare i desideri sessuali del loro esercito.

Si apprende che nella stessa **Germania**, ridotta a fine conflitto in un immenso campo di macerie, con milioni di morti e pochi uomini giovani sopravvissuti, molte furono le donne tedesche che,

...pur di dare un sostegno economico ai loro figli, intrapresero relazioni sessuali con i soldati delle forze alleate. Ragazze, vedove furono costrette a prostituirsi in cambio di soldi, calze, cioccolato, vari altri generi alimentari e capi di abbigliamento.

Accanto a sconosciute storie di ordinaria disumanità da parte dei nazisti (esperimenti, come quelli di **Josef Mengele**, che nulla avevano di scientifico e molto di gratuita malvagità), l'autore non manca di denunciare esperimenti spregiudicati su animali anche da parte degli eserciti alleati.

Nello scritto, tra il molto altro, si nomina di passaggio **Adolf Eichmann**, il "burocrate dello sterminio" catturato dai servizi israeliani e giustiziato, vicenda che ispirò alla filosofa **Hannah Arendt** il libro *La banalità del male*; si parla di **Matthias Defregger**, capitano della Wehrmacht, diventato poi vescovo, coinvolto nel giugno 1944, nella sua qualità di comandante, nell'eccidio di **Filetto**, frazione dell'Aquila, di cui ricorrono quest'anno ottanta anni; si rievoca la misteriosa scomparsa dello scienziato **Ettore Majorana**, avvenuta a fine marzo 1938.

E poi, a margine di tragedie che in parte si conoscevano, ci sono vicende meno note, drammi non conosciuti nella loro effettiva dimensione e spesso di raccapricciante gravità, anche a carico di soldati degli eserciti di liberazione, fatti che l'autore asserisce essere noti ai comandi alleati, come quello degli stupri praticati, anche nei territori italiani, dai marocchini, truppe assoldate dall'esercito francese.

Un quadro agghiacciante quello che descrive

Di Michele. Quasi si stenta a credere di quanta disumanità sia capace il genere umano. L'impressione che si ricava dalla lettura di queste pagine è che la seconda guerra mondiale ha visto l'intelligenza al servizio del male come mai era accaduto nella storia della civiltà umana, e tutto questo è potuto avvenire nel cuore della civile Europa.

Le categorie economiche e gli stessi concetti filosofici sono insufficienti a spiegare tanto abominio, tanto spregio della persona umana. Lo stesso credente ha voglia di gridare: Dio, dov'eri? «Questa non è guerra, questa è... un'altra cosa, noi non lo possiamo capire» diceva **Eduardo De Filippo** riferendosi alla seconda guerra mondiale in una sua celebre commedia, interpretando la parte un padre di famiglia napoletano richiamato alle armi, e concludeva il suo appassionato racconto dicendo, quasi implorando, ai suoi: «Facciamo il bene! Facciamo il bene!». C'è da chiedersi, di fronte ai tanti tamburi di guerra che risuonano nel mondo e nel cuore stesso del nostro continente, in che misura l'umanità abbia appreso la tremenda lezione del secondo conflitto mondiale.

È un libro, quest'ultimo lavoro di **Vincenzo Di Michele**, che fa riflettere, e rispetto al quale non si può rimanere indifferenti. Una compassione, che a tratti diventa sdegno, percorre tutte le pagine. È prima di tutto un atto d'accusa nei confronti della guerra, anche quella apparentemente giusta, che si porta dietro un carico enorme di disumanità, e finisce per far apparire assai labile il confine stesso degli umani sentimenti.

Lo scritto di **Di Michele** evoca altresì una dinamica che vediamo agire, con maggiore o minore intensità, alla fine di ogni guerra, che è sempre, a ben riflettere, guerra civile, perché interna al genere umano: la comprensibile esigenza di giustizia finisce per confondersi con il desiderio della vendetta, e gli oppressi di ieri possono diventare gli oppressori di domani, come lucidamente ammoniva **Simone Weil**.

Un'altra amara verità emerge dalla lettura di queste pagine, che ha a che fare con quelle che **Giambattista Vico**, nella *Scienza nuova*, chiama «boria delle nazioni» e «boria dei dotti», tendenze assai ricorrenti nella storia e a cui non sfugge di certo il secolo che ci siamo lasciati alle spalle: l'idea che ad una nazione sia assegnato dagli dei o da Dio una missione da compiere (da qui le piazze

inneggianti e i sacerdoti benedicienti); mentre i “dotti” di **Vico** sono stati, nel Novecento, tutti quei professionisti del consenso adusi a servire con la loro penna il dittatore di turno, nonché tutti quegli intellettuali propensi a mettere tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra.

Vincenzo Di Michele non guarda in faccia a nessuno: dove vede il male lo denuncia e lo documenta, attenendosi alla più scrupolosa verità dei fatti (*verum-factum*, per rimanere a Vico). Del resto, chi, che non muova da una preconcepita visione ideologica, può negare che il chiaroscuro è il colore dominante nella storia della vicenda umana?

Questi pensieri ed altri si ricavano dall'interessante scritto di **Di Michele**, dal quale si apprendono molte altre notizie che non si conoscevano e che al lettore non vanno anticipate. Il libro è di lettura assai scorrevole: una prosa scarna ed efficace come i fatti che vi si raccontano, a tratti incalzante, sempre chiara, realistica e aliena da ogni pedanteria.

Vincenzo Di Michele è nato a **Roma** il 23 settembre 1962, ma di **origini abruzzesi** (il padre di Pietracamela, in provincia di Teramo). Laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Roma “La Sapienza”, giornalista e scrittore, ha pubblicato i seguenti volumi: *La famiglia di*

fatto (2006), un'analisi della convivenza more uxorio; *lo prigioniero in Russia* (2009), oltre 55.000 copie vendute, vincitore di premi alla memoria storica; *Guidare oggi* (2010), un manuale per le problematiche stradali; *Mussolini finto prigioniero al Gran Sasso* (2011), una revisione storica sulla prigionia del Duce a Campo Imperatore; *Pino Wilson, vero capitano d'altri tempi* (2013), biografia ufficiale del calciatore della Lazio, campione d'Italia nel 1974; *Come sciogliere un matrimonio alla Sacra Rota* (2014), un'inchiesta sull'iter di annullamento dei matrimoni innanzi ai Tribunali ecclesiastici; *L'ultimo segreto di Mussolini* (2015), quel patto sottobanco tra Badoglio e i tedeschi e i retroscena dell'operazione Quercia sulla liberazione di Mussolini, anche tradotto in inglese *The Last secret of Mussolini, the undercounter pact between Badoglio and the Germans*; *Cefalonia. Io e la mia storia* (2017), racconto autobiografico di un militare sullo sfondo degli avvenimenti bellici dell'eccidio di Cefalonia nel settembre 1943; *Animali in guerra, vittime innocenti* (2019), le uccisioni nelle due Guerre mondiali di cani, cavalli, muli, piccioni e di tante altre bestie; *Alla ricerca dei dispersi in guerra* (2020), dal fronte greco a El Alamein fino alla Russia: i familiari dei caduti raccontano le loro storie.

Le scomode verità nascoste nella II Guerra mondiale, Vincenzo Di Michele (pagg. 190, € 12) – Edizioni Vincenzo Di Michele

***Giuseppe Lalli**, storico



Raffaele MESSINA

Le vite spezzate delle Fosse Ardeatine



Teodato Albanese è un avvocato di Cerignola, in provincia di Foggia. Da giovane, amico di Alessandro Pavolini, si è iscritto al Partito Nazionale Fascista e ha aderito ai Gruppi Universitari Fascisti. Poi, però, dopo lunghi soggiorni in Inghilterra e in Francia, matura convinzioni antifasciste e dopo l'armistizio entra a fare parte dell'Unione nazionale della democrazia italiana. Viene arrestato dalle SS il 26 gennaio del 1944 e il 24 marzo, a 39 anni, viene trucidato alle Fosse Ardeatine. Michele Bolgia, romano, di statura modesta, scuro di carnagione,

stemiato. È un ferroviere e lavora come guardasala nella stazione Tiburtina. Un suo antenato ha partecipato alla spedizione dei Mille ed egli stesso ha combattuto la Prima guerra mondiale nel genio. Dopo l'8 settembre aderisce a una cellula clandestina di finanzieri, tra i quali Antonio Ambroselli, e riesce a fare evadere trecentocinquanta deportati napoletani da un convoglio in transito. Poi, in altre quattro diverse circostanze, insieme ai suoi sodali riesce ancora ad aprire i portelloni dei carri merci diretti nel Reich e fa scappare oltre un migliaio di giovani rastrellati a Roma. Arrestato l'11 marzo del 1944 è anch'egli tra le vittime delle Fosse Ardeatine. Ferdinando Agnini, invece, al momento dell'uccisione ha diciannove anni. Era uno studente di Medicina, nato a Catania e trasferitosi a Roma intorno agli undici anni con la famiglia, in fuga dai fascisti locali.

Nelle Fosse Ardeatine, cave di pozzolana lungo la via Ardeatina nei pressi di Roma, il 24 marzo del 1944 i tedeschi uccisero 335 uomini, tra i 15 e i 74 anni. Si tratta di prigionieri politici di tutte le varie organizzazioni antifasciste, di ebrei, di detenuti comuni, di civili rastrellati nelle ore precedenti, uccisi come rappresaglia, in proporzione di 10 a 1 (più cinque, per errore), per l'attentato partigiano compiuto il giorno precedente in via Rasella e costato la vita a 33 soldati tedeschi. La rappresaglia venne affidata al capo delle SS a Roma, Herbert Kappler al quale si deve l'ordine ai suoi uomini di sparare un solo colpo alla nuca, che passando per il cervelletto, raggiungesse il cervello della vittima, in modo che nessun colpo andasse a vuoto e la morte fosse istantanea. A sovrintendere alle operazioni c'è il capitano delle SS Erich Priebke, il quale chiama cinque persone per volta i quali «vengono fatti inginocchiare sul cumulo dei cadaveri di coloro che li hanno preceduti e, ricevuto il colpo, cadono ammassandosi».

Se i fatti salienti dell'eccidio nazista sono tristemente noti, merito del saggio di Mario Avagliano e Marco Palmieri *Le vite spezzate delle Fosse Ardeatine* (Einaudi editore) è quello di avere concentra-

to la propria attenzione sulle biografie di ciascuna vittima. Abbiamo così, per la prima volta, una ricostruzione organica e minuziosa della vita di ciascuna vittima di quell'eccidio divenuto presto il simbolo della Resistenza italiana. Una ricostruzio-

ne che, raccontando la storia di quelle vittime, una per una, nel complesso ci restituisce uno spaccato vivido della storia sociale, politica, economica e culturale dell'Italia in quel tragico periodo.

***Raffaele Messina**, scrittore

